

ANNO XVIII N.58 Dicembre 2025

Periodico dell'Associazione Voci di dentro

VOCI DI DENTRO

GIORNALISMO PER PRODURRE CAMBIAMENTO E GARANTIRE DIRITTI. CONTRO RAZZISMO E DISCRIMINAZIONE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO

Scudo con testa di
Medusa, dipinto da
Michelangelo
Merisi detto
Caravaggio (1598)



Lo sguardo del carcere

DALILA ALLEVA - DENISE AMERINI - PADRE LUCIO BOLDRIN - PIERGIORGIO BORTOLOTTI
MARIA TERESA CACCAVALE - CARMELO CANTONE - FRANCESCA DE CAROLIS - ANTONIO GELARDI
PATRIZIA RASPANTI - DON DAVID MARIA RIBOLDI - VINCENZO SCALIA - NICOLETTA TOSCANI

VOCI DI DENTRO

Periodico di cultura, attualità, approfondimento realizzato con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, e con i contributi provenienti da altre carceri, edito dall'Associazione "Voci di dentro"

Direttore responsabile:

Francesco Lo Piccolo

Vicedirettore:

Francesco Blasi, Claudio Bottan, Antonella La Morgia

In redazione

Anna Accocia, Francesco Blasi, Clelia Blasoli, Claudio Bottan, Carlotta Cavarra, Silvia Civitarese, Alessandra Delmirani, Aldo Giacic, Antonella La Morgia, Angela Mantovani, Chiara Marinelli, Lucio Morè, Mara Giannarino, Nicolas Pompilio, Antonietta Ponte, Benedetta Speranza, Luisa Vaccari.

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova, Viale Abruzzo 232, Chieti

Legatoria: FC Allestimenti grafici. Via Fosso Foreste, Montesilvano Pescara

In collaborazione con CSV Chieti
(Mario D'Amicodatri)

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti, Pescara e Lanciano e accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Le iniziative di Voci di dentro sono realizzate grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati, a progetti e bandi regionali e nazionali.

**Come aiutare
Voci di dentro:**

**Versamento
su c/c postale n°
95540639**

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000095
540639**

**Per il contributo del 5
per mille il codice fiscale è: 02265520698**

Le firme in questo numero

DALILA ALLEVA, dottoranda in Teoria dei diritti umani

DENISE AMERINI, responsabile carcere e dipendenze della Cgil nazionale

GIANCARLO BERARDINELLI, redazione Voci di dentro - carcere Chieti

FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, studioso di storia militare, Voci di dentro

KATIA BIONDAVALLI, Sportello psicologico familiari dei detenuti

PADRE LUCIO BOLDRIN, cappellano carcere di Rebibbia

PIERGIORGIO BORTOLOTTI, operatore sociale, scrittore

CLAUDIO BOTTAN, scrittore, attivista diritti umani

MARIA TERESA CACCIAVALE, associazione Happy Bridge

GIUSEPPINA CAMPIONI, Sportello psicologico familiari dei detenuti

CARMELO CANTONE, già Vicecapo del Dap

LUNA CASAROTTI, ex detenuta, membro dell'Associazione Yairaha ETS

MASSIMO CIARELLI, Redazione Voci di dentro - Chieti

EMILIANO COCCIONE, Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

FRANCESCO D'ANGELO, Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista, scrittrice

BRUNO DI BACCO, redazione Voci di dentro CC Chieti

ANTONIO GELARDI già dirigente penitenziario

DOMENICO DE CLERICO DI PILLO, Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

JUS Sportello psicologico per familiari dei detenuti

GABRIEL IPPOLITO, Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

ANTONELLA LA MORGIA, Voci di dentro, Sulle regole

FILIPPO MILAZZO, Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza

MARCELLO MARIA PESARINI, Sportello psicologico familiari dei detenuti

FRANCA PISANO, Sportello psicologico familiari dei detenuti

FABRIZIO POMES, Sportello psicologico familiari dei detenuti

PIOMBO, Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza

ANTONIETTA PONTE, musicista, pittrice, Voci di dentro

ANDREA PUGIOTTO, Ordinario di Diritto costituzionale Università degli studi di Ferrara

PATRIZIA RASPANTI, scrittrice, ex operatrice penitenziaria

DON DAVID MARIA RIBOLDI, cappellano del carcere di Busto Arsizio

ANDREA RINCIONE, redazione Voci di dentro CC Chieti

VINCENZO SCALIA, docente di Sociologia della devianza

CRISTIANO SCARDELLA, Sportello psicologico familiari dei detenuti

GABRIELLA STRAMACCIONI, già garante dei detenuti di Roma Capitale

NICOLETTA TOSCANI, già dirigente penitenziaria

Foto: CAMERA PENALE DI PISA, GIAMPIERO CORELLI, DANIELE ROBOTTI, LUCA KLEVE RUUD

Chiuso in tipografia il 19 dicembre 2025

Nel numero di settembre di un anno fa avevamo parlato del carcere come *Scena del crimine*, come il luogo che si converte in delittuoso, nella doppia valenza di contenitore e attore di delitti. Ma non solo, con quell'espressione *Scena del crimine* intendevamo dire che nell'istituzione carcere si materializza quello che non si deve materializzare, si rende cioè evidente il suo DNA: violenza dentro le sue mura, mancato riconoscimento della dignità della persona e dei suoi diritti (affetti, salute, lavoro), tortura e morte occulta.

In questo numero di Voci di dentro aggiungiamo un altro concetto altrettanto potente e simbolico, quello del carcere come Medusa. Vittima e carnefice e poi mostro. *Entità che tutto e ovunque guarda e tutto e ovunque blocca*. L'intuizione, nata come sempre in redazione, è partita dalle storie di detenuti e ex detenuti che a più voci hanno raccontato che in cella si è costretti continuamente a non esternare i propri sentimenti e a tenere a freno il più possibile le emozioni. Comportamenti e atteggiamenti che alla lunga cambiano la persona al punto che anche quando si esce, dopo mesi o anni a diretto contatto con il dolore degli altri, con il sangue (le persone che si tagliano) e con la morte (76 i suicidi dall'inizio di quest'anno) si diventa insensibili e freddi. Reduci di carcere come reduci di guerra, vittime e mutilati. Bloccati nello stereotipo che viene messo addosso. Vittime del *Carcere-Medusa*, del suo sguardo che pietrifica, imprigiona e raggela, mettendo la vita tra parentesi, arrestando la vita biologica di chi vi finisce dentro. Vittime del suo sguardo, quello volto all'interno, ai detenuti che abitano il carcere.

Uno sguardo, quello del *Carcere-Medusa*, che al tempo stesso può rivolgersi anche al fuori, alla società, la quale per non venire a sua volta pietrificata è costretta a non guardare, a rimuovere questa *Entità che tutto e ovunque guarda e tutto e ovunque blocca* perché mostruosa nonostante ne sia continuamente attratta quasi in modo morboso: da una parte il continuo rifiuto di qualunque riforma o addirittura clemenza inutilmente invocata, dall'altra le tante leggi e pacchetti sicurezza, leggi carcero-centriche di questi anni che attraverso supposte necessità emergenziali hanno raddoppiato la popolazione detenuta (da 30 mila nel 1975 all'epoca della riforma dell'ordinamento penitenziale ai 63 mila di oggi). Rimozione e attrazione appunto.

In entrambi i casi (sia lo sguardo all'interno che lo sguardo all'esterno) resta lo sguardo che uccide, irreversibile e totalizzante. Lo sguardo che immobilizza la vita, il corpo ma anche la mente, il ragionamento stesso.

Ma *Carcere-Medusa* è al tempo stesso vittima (come lo è quella del mito, Gorgone punita da Atena dopo la violenza subita da Poseidone e costretta a diventare mostro con i capelli di serpente e dallo sguardo che pietrifica). Vittima prima e subito dopo quando è condannata all'isolamento, alla solitudine, senza amici o affetti, e conseguentemente costretta a vedere attorno a sé solo nemici. Carcere-Medusa diviene così vittima di una ideologia che ha fatto del carcere una istituzione di protezione dal male e di correzione dell'individuo quando è solo strumento di repressione di gruppi e talvolta di intere classi ritenute pericolose per chi detiene il potere. E infine simbolo dei nostri tempi di atrocità, genocidi, guerra, al punto che oggi media e potere guardano nello stesso modo e con la stessa forza e capacità di costrizione fisica con cui guarda Medusa. Come nemici vengono guardati e stigmatizzati per sempre i detenuti; come nemici vengono guardati i migranti, i palestinesi... nemici che vengono irreversibilmente pietrificati, resi impotenti, annientati. Senza più diritti, messi al bando assieme alle protezioni internazionali che ci siamo dati dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. E la guerra diventa pace.

E la guerra diventa pace. Mentre in carcere si compiono stragi di vite come qui raccontano detenuti e familiari, mentre il Dap stravolge leggi e emana circolari, mentre la Costituzione diventa carta straccia come scriviamo nelle pagine che seguono, mentre gli uomini sono bloccati dai fili spinati e le merci, persino massi da 12 tonnellate, passano tranquillamente mari e frontiere. Mentre a Gaza si compie una nuova Auschwitz, mentre è alle porte dell'Europa un Natale di guerra e i media facilmente manipolati da poteri finanziari e militari cercano di spingere tutti, resi sonnambuli e ciechi, verso una possibile Apocalisse.

Francesco Lo Piccolo

6 La Medusa del Caravaggio potrebbe evocare uno sguardo di umanità terrorizzato nell'atto di immaginare il carcere. Oppure vagheggiare l'arrivo di un novello Perseo che uccida il lato orribile delle prigioni contemporanee. Un po' di Storia tra mito, arte e attualità. ANTONELLA LA MORGIA

8 Un Natale di guerra in Europa è alle porte. A confondere la realtà con il presagio è una ridda di dichiarazioni che si inseguono e rimbalzano tra i media abilmente manipolate da un potere in cui si fondono spinte finanziarie e militari, con la politica nel ruolo di interprete isterico e contraddittorio. Guida ad una possibile Apocalisse. FRANCESCO BLASI

10 Le guerre per procura, le armi mezzo bellico negli interessi delle industrie della morte, i civili passati da vittime collaterali a obiettivo primario dei combattimenti. Da *L'arte della guerra* di Sun Tzu alle tragedie di Gaza, una riflessione che si fa grido pacifista. PIERGIORGIO BORTOLOTTI

12 A pochi giorni dalla fine del 2025, i suicidi in carcere approdano a ottanta. Quattro riguardano agenti di custodia e operatori esterni, ultimo caso una funzionaria giuridico-pedagogica nel carcere di Cremona. Sovrappollamento, vita in cella al limite dell'impossibile e attività educative minate da sospetti e diffidenze rendono le nostre prigioni veri e propri gironi infernali. ANTONELLA LA MORGIA

14 Se si dismette la lente legalistica per inforcate quella politica, la lettura delle cause che hanno prodotto il carcere in Occidente genererà i contorni e tutte le sfumature di un disegno preciso: la reclusione è strumento di repressione di gruppi e talvolta intere classi ritenute pericolose per il potere statale. VINCENZO SCALIA

16 Gli anni di oggi stanno segnando la tacita estinzione dei provvedimenti di amnistia e indulto, complice il revisionato articolo 79 della Costituzione. Un denso excursus storico e giuridico (testo tratto da un intervento al Senato dello scorso 11 giugno) per porre fine a illegalità e stragi di vite e diritti nelle carceri. ANDREA PUGIOTTO

20 Un tracciato legislativo su più tappe per accompagnare il sistema carcerario verso un traguardo di civiltà. Dal lancio di una "liberazione anticipata speciale" (proposta di legge Giachetti) all'istituzione del numero chiuso su base territoriale passando per un indulto di un anno e una sospensione annuale degli ingressi. CARMELO CANTONE

22 Stretta burocratica che mette a serio rischio l'autonomia dei direttori e la collaborazione tra le carceri e le comunità locali: il nostro punto di vista sulla circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap)

del 21 ottobre. ANTONIO GELARDI

24 La circolare del Dap è l'ultimo atto di un'erosione strisciante del ruolo dei direttori delle carceri. Ma è anche la militarizzazione della gestione dei singoli istituti di pena. Risultato: pressioni politiche contrapposte realizzano una guerra per bande in un sistema istituzionale ideologicamente fallito. NICOLETTA TOSCANI

26 Ancora sulla circolare, che pretende di sostituirsi alla legge che regola l'ordinamento penitenziario stravolgendo la gerarchia delle fonti normative. Dalla giusta esigenza del controllo sulle attività con soggetti esterni si va verso l'esclusione di una miriade di iniziative. MARIA TERESA CACCAVALE

27 Comincerà nel 2026 il processo sullo scandalo del vitto e sopravvitto a Rebibbia che nel 2021 prese le mosse dalla denuncia della Garante per i detenuti del Comune di Roma. GABRIELLA STRAMACCIONI

28 Le carceri aprono uno spiraglio all'esercizio dell'affettività familiare dopo la sentenza della Corte costituzionale del gennaio 2024 che dichiarava illegittimo il controllo a vista degli incontri del detenuto con il suo coniuge o convivente. Un riassunto dei fondamenti costituzionali del diritto negato dall'ordinamento penitenziario. DALILA ALLEVA

30 Una volta scontata la pena in carcere, è possibile precipitare nell'incubo di una casa-lavoro: una ulteriore pena, ma sospesa nel limbo del diritto; per giunta a tempo non determinato. È un residuo del Ventennio fascista, con regole da Ospedale psichiatrico abolito dalla legge Basaglia. La denuncia sullo spunto di un caso di cronaca. DENISE AMERINI

34 La normalità del carcere raccontata in prima persona. La sofferenza messa nero su bianco da un giovane che è stato sei mesi in un istituto di pena, vite quotidiane sospese nel nulla tra angherie e umiliazioni inflitte dai compagni di reclusione. Nell'indifferenza delle guardie.

36 Memorie e riflessi della storia di Aldo Scardella, vittima di giustizia, in un flusso di coscienza che ricorda la forma del dialogo monologico di Albert Camus. Vicenda che scivola sul corpo della società rilanciata dal fratello Cristiano. Si apre la lunga sezione delle testimonianze di detenuti e familiari. SPORTELLO SUPPORTO PSICOLOGICO

42 I disordini dello scorso luglio nel carcere di Sanremo spiegati attraverso i retroscena narrati dal detenuto Luca Dolce, che dalla prigione aveva inviato uno scritto finito su un sito in rete di orientamento anarchico. Tesi in contrasto con il racconto apparso sui media più diffusi, che avevano omesso il

conto di un disagio pronto a esplodere. Un contributo alla verità pagato da Dolce con la censura di sei mesi sulla sua corrispondenza.

LUNA CASAROTTI

43 Il carcere non è un mondo separato: è lo specchio deformante della società che lo ha creato. La prigione fa cortocircuito con la comunità delle persone libere in un rimando di incomprensioni reciproche e inquietanti somiglianze. FABRIZIO POMES

48 La speranza di uscire vincitori da una spaesante reclusione è appesa a un filo di resistenza che può trasformarsi in una corda passata dal demone del suicidio. E' la confessione a cuore aperto di un detenuto del carcere di Bologna. Nonostante tutto, la speranza può subentrare se preparata dall'autoperdonò. Questi i temi al centro delle corrispondenze da La Dozza a Bologna.

REDAZ. NE VALE LA PENA

46 Ancora storie dal carcere: c'è chi vede la prigione come un'opportunità di meditazione e chi analizza le relazioni familiari in vista del ritorno in società; chi dichiara il proprio amore per la mamma e chi celebra la fine dell'ozio mortale nella partecipazione a uno dei rari progetti lavorativi offerti; e ancora chi ricorda una rissa da stadio finita con la condanna svelando gravi problemi in famiglia.

REDAZ. VOCI DI DENTRO DI CHIETI

54 Una denuncia dell'organizzazione umanitaria Action Aid alla Corte dei conti e all'Autorità nazionale anti-corruzione sui costi esorbitanti della prigione per stranieri in costruzione in Albania apre uno squarcio sulla rete italiana dei lager riservati ai migranti. L'inquietante diversità rispetto alle carceri giudiziarie è la gestione affidata a società private. FRANCESCO BLASI

56 La prigione può mutare in palcoscenico di ordinarie storie domestiche, di tormenti e di serenità intra-familiari su cui la reclusione agisce da catalizzatore che spinge comportamenti e reazioni fino al parossismo. Una storia che vede protagoniste due gestanti, Piera e Raimonda, poi diventate mamme, diventa un osservatorio sui temi dell'amore, della maternità e della famiglia; con un carico di argomenti come l'aborto, la fede religiosa e le ideologie. PATRIZIA RASPANTI

58 Il Giubileo del 2025 ha aperto una Porta santa anche a Rebibbia. Un Giubileo dei detenuti di tutto il mondo che la Chiesa ha celebrato con messaggi di rottura: l'abolizione della pena di morte, l'apertura a misure di amnistia e indulto, il trattamento umano dei prigionieri con l'incremento delle opportunità di lavoro in regime di detenzione e reinserimento sociale. Auspici che però rischiano di infrangersi all'impatto con l'indiffe-

renza di governi e istituzioni carcerarie.

LUCIO BOLDRIN

60 Ancora sul Giubileo dei detenuti, una densa digressione sulla speranza, "la latitante" tra le parole scritte nei Vangeli degli apostoli. Partito da un'omelia pronunciata a messa, l'enigma viene dipanato tra citazioni delle parole di Cristo e le molteplici osservazioni che è possibile riportare da un viaggio di fantasia spirituale. La soluzione resta aperta, nessuna verità è scolpibile nel marmo.

DAVID MARIA RIBOLDI

62 L'ex ministro della Repubblica e sindaco di Roma Gianni Alemanno e Fabio Falbo, noto per la sua critica in punta di diritto all'istituzione penitenziaria, sono due detenuti impegnati sul fronte della rottura dell'omertà sulle ingiustizie che avvolgono ogni versante del pianeta carcerario. Autori dell'opera in progresso Diario di cella, dalla sezione G8 segnalano puntualmente tutte le storture della vita a Rebibbia, remando contro il regime di censura preventiva sugli scritti. CLAUDIO BOTTAN

63 La surreale vicenda di don Roberto Mozzi, già cappellano a San Vittore, bersaglio di un'azione giudiziaria intentata dal Dap con l'accusa di aver rivelato informazioni riservate nella sua denuncia dettagliata delle ragioni e dei risvolti sui suicidi nelle mura della prigione milanese. Procedimento finito con l'archiviazione.

64 Un murale inaugurato a novembre celebra a Casal del Marmo un'impresa di papa Francesco e padre Gaetano Greco, artefici del miracolo del pastificio artigianale nato con i fondi dell'otto per mille per la Caritas e una cospicua donazione personale fatta a suo tempo dal Pontefice. Vi lavorano diversi giovani detenuti nel locale Istituto penitenziario minorile. CLAUDIO BOTTAN

66 Dopo un volume sulla peculiare oggettistica carceraria, il fotografo Daniele Robotti torna con Fuori-dentro, un altro libro per immagini che riflette sulle condizioni di reclusione nel carcere di Alessandria.

ANTONELLA LA MORGIA

68 Spostare un masso di 12 tonnellate da un campo profughi palestinese a Barcellona. La ciclopica iniziativa di tre artisti impegnati sul fronte dell'oppressione.

FRANCESCA DE CAROLIS

71 Un amore declinato nei registri della tenerezza in un libro-epistolario che raccoglie la corrispondenza tra una anziana signora sensibile ai drammi della vita e un detenuto nel braccio della morte in un carcere in Florida. ANTONELLA LA MORGIA

di ANTONELLA LA MORGIA

Il carcere scaccia il male e i cattivi e li separa dai buoni: così, protezione e sicurezza sono assicurate alla parte "onesta e retta" della società.

L'orrido scaccia l'orrido era il principio alla base della funzione apotropaica della testa di Medusa (dal greco μέδω proteggere), antico simbolo mitologico che compariva a guardia di case e templi come attestano ritrovamenti risalenti all'VIII secolo a.C. dell'effigie scolpita spesso in tondi di pietra, metope, frontoni, rappresentata con la bocca spalancata, talvolta con grandi denti e lingua di fuori, e i capelli anguiformi, elementi tutti che ne denotavano l'aspetto mostruoso e terrificante.

Medusa è la sorella mortale delle tre Gorgoni, figlie di divinità marine. Ha osato offendere Atena profanando il suo tempio, dove Medusa era stata posseduta da Poseidone con violenza. Atena la punisce trasformandola nel mostro il cui sguardo pietrificherà tutti quelli che l'avrebbero guardata "perché quell'oltraggio non restasse impunito mutò in luride serpi i capelli...", Ovidio, Le Metamorfosi), condannandola a vivere in una caverna e in solitudine a causa del suo potere malefico e mortale.

Sarà Perseo, nella storia del mito, ad uccidere Medusa, su ordine del re di Serifo Polidette, che voleva liberarsi di lui, con tale impresa presagendone la morte sicura, per sposare la madre Danae. Perseo torna invece vittorioso e salvo da Polidette.



L'orrido scaccia l'orrido

Medusa, storia della Gorgone e di un mito tra bisogni di protezione e sicurezza

Con sandali alati, l'elmo dell'invisibilità e uno scudo donato da Atena lucido come uno specchio con cui respingerà l'immagine riflessa di Medusa evitando il suo sguardo letale senza esserne pietrificato, Perseo coglie Medusa sorprendendola nel sonno. Medusa si sveglia e in quell'attimo realizza la sua fine, getta un urlo mentre Perseo la decapita.

La sua testa, con lo sguardo che immobilizza e pietrifica ancora, serve a lui nel viaggio di ritorno per vincere i nemici e poi, giunto a Serifo, per pietrificare lo stesso re Polidette. Atena, ricevuto da Perseo in dono il trofeo della testa di Medusa, porterà l'immagine in mezzo al suo petto e sul suo scudo.

Quando Caravaggio, all'incirca nel 1598, dipinse su una tavola di legno tonda e concava proprio come uno scudo la Medusa, destinata ad andare su commissione del cardinale Francesco Maria Del Monte in regalo a Ferdinando I de' Medici, aveva in mente una scena: i pochi secondi in cui Medusa si vede nello specchio lucido dello scudo di Perseo. Il suo sguardo, che tutti trasforma in pietra, è fulminante, gli occhi spalancati inquietano e turbano. Abbiamo paura di fissarli, nel contempo sono loro a fissarci vividi, intensamente drammatici, nella luce calda che da un lato staglia il viso dallo sfondo. La piega tra i sopraccigli sollevati nella tensione di quello sguardo è la prova di un potere che ha dato



morte e sa ora di non poterla sfuggire. Del resto, la testa è già recisa, il sangue sgorga a getti dal collo tagliato poco sotto il mento, la bocca è aperta in un urlo di orrore.

Niente a che vedere con il Perseo, precedente e forse visto dal Merisi, di Benvenuto Cellini che in linea con i modelli iconografici impugna la testa di Medusa, questa con gli occhi bassi e senza vita. Rapiti ad ammirare le forme scolpite del corpo della statua, avvertiamo Medusa come un elemento secondario, che al contrario di quella di Caravaggio non ha vita a sé, ma si fonde con la meravigliosa eleganza della figura dell'eroe che la mostra in trionfo.

Enigmatica e terrorizzante, la Medusa di Caravaggio è invece protagonista sola della pesante tragedia umana del maleficio inflitto da Atena: "State lontani da me", sembra dirci. "Il mio destino – pur non voluto ma che finisce col condannarmi ad essere temuta, a vivere nascosta e lontana da tutti – è render di pietra chi incrocia il mio sguardo. Ma anch'io ho paura adesso e il mio grido è quello umano

Gorgone
(570 a.C.
circa;
terracotta;
Siracusa,
Museo Ar-
cheologico
Paolo Orsi)

no e doloroso che sa che anche morta continuerò a pietrificare e a respingere chi mi guarderà".

Lo sguardo del carcere, dunque, come lo sguardo di quella Medusa dipinta da Caravaggio? Se sì, non si colga solo la similitudine con il carcere che oggi più che mai pietrifica la vita e la dignità di chi vi entra ed è recluso. Così, fallendo ogni aspirazione di rieducazione e riabilitazione sociale dei detenuti.

Nello scudo di Caravaggio i colori caldi e vividi del viso di Medusa contrastano, oltre il guizzo dei serpenti neri che si agitano e circondano il suo capo, con il verde dello sfondo: freddo, cupo, spento. Verde è anche il colore da sempre associato alla speranza.

Possiamo dire, nel clima attuale di indifferenza in cui versano il carcere e i suoi problemi, che si è spento anche il motto "despondere spem" e che il carcere non ha nel suo sfondo niente che illumini la speranza di chi lo abita?

●
**State lontani
da me.**

**Il mio destino,
pur non voluto
ma che finisce
col condannarmi ad
essere temuta
e a vivere nascosta
e lontana da tutti,
è render di pietra
chi incrocia
il mio sguardo.**

**Ma anche io
ho paura adesso
e il mio grido
è quello umano
e doloroso
e che sa che
anche morta
continuerò
a pietrificare
e a respingere
chi mi guarderà**

Natale di guerra, guida all'Apocalisse (forse) prossima ventura

Il passo breve da piazza Maidan a una nuova piazza Venezia

di FRANCESCO BLASI

Sarà un Natale su cui graveranno le ombre sinistre della guerra. Questo assunto non è basato solo su vaghe sensazioni percepite nel discorso pubblico, ma riceve conferme anche dai fatti che passano attraverso il mondo dell'informazione. Fatti confusi, affastellati da più voci che commentano altre voci in un brusio da cui si rende necessario ora più che mai estrarre un costrutto razionale, una verità che seppur approssimativa indichi cosa c'è in serbo per l'Italia dietro l'angolo.

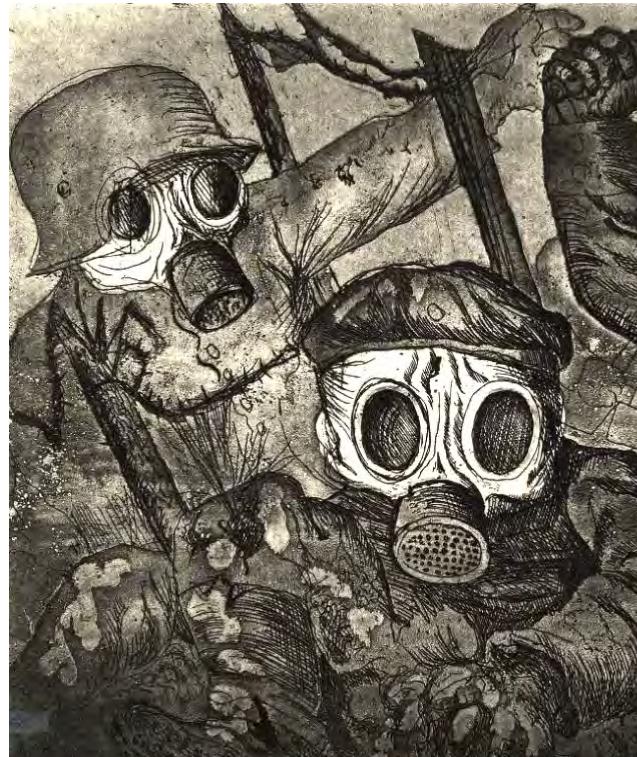
Il fatto verbale che tiene banco dai primi di dicembre è la dichiarazione dell'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, presidente del Consiglio militare della Nato, che dalle pagine del Financial Times ha annunciato azioni di attacco preventivo contro la Russia, mossa che nella dottrina della guerra in età nucleare significa infliggere al nemico un colpo mortale destinato ad azzoppare, se non a rendere impraticabile, una reazione credibile in risposta. E' un tamburo di guerra percosso con note vocali e come tale soggetto a interpretazioni, cui però si è aggiunto giorni dopo il rinforzo di grancassa del generale Fabien Mandon, il capo di Stato maggiore delle forze armate francesi: «dobbiamo abituarci all'idea di sacrificare i nostri figli nella guerra».

I militari parlano al popolo

Sul piano dei fatti concludenti, della legislazione reale, campeggiano i provvedimenti assunti da Germania, Francia e Italia la scorsa estate, che hanno stabilito di riservare negli ospedali a partire da marzo 2026 posti letto per migliaia di feriti provenienti dal fronte della guerra. Poco importa che Cavo Dragone avesse rilasciato la sua dichiarazione all'organo ufficiale della finanza della City londinese lo scorso ottobre o, secondo alcune rivelazioni da controllare, addirittura nel 2023 quando la guerra in Ucraina sembrava già volgere al peggio per la Nato: la stampa occidentale non è più, se mai lo è stata, fonte neutra di notizie, ma componente di punta della triade del potere insieme alla politica e all'economia finanziaria e bancaria – l'economia reale, dei prodotti che si vedono e si toccano, è oramai marginale nell'Eurosfera.

A proposito dello stravolgimento delle gerarchie ai vertici, c'è da registrare un assoluto

Le atrocità della guerra in questa acquaforte di Otto Dix (1891-1969)



inedito: i militari parlano al popolo direttamente, scavalcando i politici. Forse per effetto della rivelazione, avvenuta per gradi, che la democrazia elettiva è da tempo un involucro dietro il quale si è completato lontano da sguardi indiscreti l'avvicendamento tra i rappresentanti del popolo e le élite in divisa e doppiopetto, il "complesso miliare-industriale" su cui nel 1960 Dwight Eisenhower mise in guardia il suo successore alla Casa bianca John F. Kennedy mentre gli passava le consegne.

Il ruolo della stampa

Ragionando per triadi, il complesso si è arricchito nel frattempo della componente finanziaria, i fondi di investimento con Pil grandi come gruppi di interi stati nazionali e controllo su una panoplia di multinazionali che hanno in pancia di tutto, dai medicinali alle armi. E banche, ovviamente.

La politica, quasi senza eccezioni, fa professione di fede sul sostegno a chiunque sia disposto a marciare contro i russi; i militari lanciano proclami e la stampa orchestra la sinfonia, manipolazioni e tempi inclusi. Nel

1914 qualcuno disse che “i politici confidano ai giornalisti le loro bugie alle quali, vedendole pubblicate il giorno dopo, finiscono per crederci”. E’ un fatto che i grandi giornali non li legge quasi più nessuno, se le cifre su tirature, diffusione e circolazione sono vere.

Ma i loro titoli, ormai di gran lunga più importanti degli stessi articoli, sono il fondamento delle rassegne-stampa e le pietre angolari e



granitiche su cui vengono basate le scalette dei programmi televisivi di approfondimento, i *talk-show*. Se i politici nazionali sono espressione di una fetta marginale del corpo elettorale mentre i padroni del vapore a Bruxelles non li ha eletti proprio nessuno, la stampa riesce a evocare il concetto dell’informazione soltanto come memoria sbiadita di un passato nel quale, sebbene imbrigliata dai poteri che contavano, presentava a macchia di leopardo spazi di pluralismo. Lo stato di famiglia dei grandi giornali italiani e continentali vale la pena di essere consultato: vi si trovano indizi importanti sulle centrali di comando, e nessuna di queste centrali è riconducibile all’editoria e alla diffusione della cultura. Risalendo per i gradi di parentela vi si trova invariabilmente al vertice un fondo di investimenti. I finanziamenti ricevuti dai partiti politici conducono alle mesime entità.

Dalla fine dello scorso inverno è avvenuto un importante avvicendamento nei finanziamenti all’informazione. Donald Trump ha smantellato, poco dopo il suo insediamento alla Casa bianca, l’agenzia di propaganda estera Usaid, la stazione di servizio che riforniva di denaro

e altri appoggi tutta la galassia globale degli organi di informazione prescelti per la loro funzionalità agli interessi americani. Non solo agenzie di stampa, giornali e televisioni di stato o commerciali, ma anche gruppi di pressione dislocati nel mondo per produrre “rivoluzioni colorate” e cambi di regime secondo i *desiderata* di Washington, o meglio del complesso militare-industriale-finanziario che controlla l’amministrazione americana. Instabilità di disturbo dove serviva e consolidamento della stabilità dove ugualmente serviva.

2014, partiamo da qui

Il colpo di stato a Kiev nel 2014, abilmente mascherato da rivoluzione popolare, era stato prodotto da una squadra di agenzie governative del governo di Obama, Cia compresa, rinforzate da organizzazioni non governative finanziate da Usaid e da altri soggetti che consegnarono “chiavi in mano” la falsa rivoluzione, dalla preparazione della propaganda attraverso la stampa e le televisioni (con la creazione, anche, di nuove testate schierate fin dall’inizio con il nuovo corso) al reclutamento dei cecchini georgiani che avrebbero sparato sui manifestanti e sulla polizia in piazza Maidan per innescare i previsti disordini. Lo stesso schema è entrato in azione a più riprese nella stessa repubblica ex sovietica della Georgia, in Serbia e in Slovacchia, dove nel 2024 ci fu il tentativo di assassinare il presidente socialista Robert Fico.

I soldi dell’Europa

L’eredità dell’Usaid è stata presa in consegna dalla Commissione europea, il consiglio dei ministri della Ue nominato dai governi appartenenti all’Unione (il “Consiglio europeo”) con la ratifica del parlamento di Strasburgo, un organo privo della capacità legislativa. La Reuters e, in Italia, l’Ansa hanno visto aumentare i “contributi per la coesione delle politiche comunitarie” per una linea sempre più schiacciata sulle iniziative di Bruxelles, guerra alla Russia compresa. Da noi, i finanziamenti europei in crescita, anche verso la Rai e i due gruppi televisivi commerciali di maggior peso, sono piovuti sui giornali più venduti in aggiunta ai fondi statali all’editoria formalmente intesi all’acquisto della carta per le rotative. Ecco spiegato l’appiattimento pressoché totale, con due o tre eccezioni peraltro parziali e a singhiozzo, alla musica orchestrata dalla Commissione su spartito scritto dalle *lobby* d'affari che a Bruxelles trattano i loro interessi alla luce del sole, protette dalle leggi europee. Si tratta di gruppi inseriti nei portafogli dei fondi di investimento che dirigono l’economia mondiale dalle centrali della City e di Wall Street.

SEGUE DA PAG. 9

La linea unica di questo complesso apparato, al quale gli Stati Uniti hanno in parte negato la loro adesione per ridursi al solo ruolo di fornitori di armi nella guerra ucraina contro l'Operazione militare speciale russa, conduce con un percorso in linea retta al futuro scontro con la Russia, collocato temporalmente al 2028 o, al più tardi, nel 2029. Se, come descritto sopra, la stampa e l'informazione sono organiche ai poteri che determinano il corso degli eventi, una scorsa ai loro titoli rivela che, a meno di ripensamenti, almeno una parte del continente europeo scenderà presto in guerra contro la Russia; tanto più ora che le forze armate del Cremlino sembrano marciare sicure verso una vittoria su quel che resta di un'Ucraina che trasmette segni di prossimo collasso, militare e politico, sotto i colpi delle inchieste statunitensi sulla corruzione dilagante a Kiev. Campane a morto sono suonate, giorni fa, con la pubblicazione del documento americano sulla Strategia di sicurezza nazionale che rigetta tutte le politiche della Ue, vista da Washington come un nemico esistenziale mentre non si esclude una ripresa in grande stile dei rapporti con le singole nazioni europee sulla falsariga di quelli che già intercorrono con l'Ungheria di Viktor Orban.

La Germania del nuovo corso di Merz spinge per investire migliaia di miliardi, ma senza il gas russo dei NordStream, nell'industria delle armi, la Francia del sempre più minoritario Macron prepara le famiglie dei suoi militari ai lutti che verranno, la Gran Bretagna di Starmer tenuto artificialmente in vita dalla Corona e dalla City tenta ancora di disunire e manipolare l'Europa per acquisire la Crimea e il porto di Odessa e ravvivare così l'Impero su cui il sole è da tempo tramontato. Poco rileva se le armi sono poche e il resto necessario è tutto ancora da produrre se si vorrà combattere la agognata III Guerra Mondiale. Lo stesso vale per le società europee invecchiate, impoverite e in declino demografico mentre il Pil dell'Unione è in discesa a piombo dal 25 per cento globale del 1990 al 14 per cento del 2025. La nuova Operazione Barbarossa partirà comunque in un tripudio di popolo, ma solo di quello visto in piazza Venezia nel 1940: la gran parte degli italiani sarà zittita dal *raggio della morte* dell'informazione sparato da Bruxelles e caricato a *Digital services act* e *Chat control*. Per menzionare ancora la vigilia della I Guerra Mondiale, fondamentale fu l'apporto di Gabriele D'Annunzio resuscitato con copione interventista da soldi francesi e di Benito Mussolini foraggiato dagli inglesi per aprire Il Popolo d'Italia, l'organo guerrafondaio della discesa in guerra accanto alla Triplice intesa, di rincalzo al Corriere della Sera di Albertini. Oggi, periodo di arretramento dell'umanità e di ascesa dell'intelligenza artificiale, dobbiamo contentarci di Cavo Dragone e Carlo Calenda. La loro impresa è difficile, ma non impossibile.

Foto di Luca Kleve Ruud
(Save the Children)



L'importante è distruggere

Il vero costo delle guerre: la morte di migliaia

di PIERGIORGIO BORTOLOTTI

Che la guerra sia, tra le attività umane, una delle più stolte credo sia giudizio condiviso da molti; e tuttavia è anche una delle più antiche tra quelle praticate, tanto da avere avuto, nel corso dei secoli perfino l'attributo di arte.

L'arte della guerra è il titolo di un antico trattato di strategia militare attribuito al generale Sun Tzu vissuto in Cina fra il VI e il V secolo a.C. A quanto è dato sapere, uno degli insegnamenti chiave del trattato consiste nel vincere senza combattere; come raggiungere la vittoria senza entrare in conflitto, sconfiggendo il nemico con l'astuzia e l'inganno piuttosto che con la distruzione. Evidentemente nelle guerre guerreggiate oggigiorno non si può certo sostenere sia questo l'intento che muove chi le favorisce, le sostiene e le fa combattere. Non è una mia svista l'aver scritto "le fa combattere"; sì, perché non sono certo quanti le promuovono, e gonfiano il loro portafoglio, a scendere in campo combattendo. Costoro se ne stanno al sicuro e godono di ogni comfort di cui può godere l'essere umano. A combattere sono chiamati uomini e donne ai quali è insegnato che uccidere è lecito e doveroso. A stabilire chi uccidere in modo lecito e doveroso sono gli stessi che si ingrassano con le guerre e prima ancora con l'industria delle armi e la loro vendita a quanti più clienti possibili, che le



e, poi arriva il business

guerre moderne: di civili

sappiano e le vogliano usare. Nello stabilire chi sono i clienti non vanno tanto per il sottile; se serve ai loro scopi ne fanno, a seconda dell'interesse del momento, sia degli alleati che dei nemici da distruggere perché, a differenza di quanto insegnato da Sun Tzu, l'importante è distruggere perché poi seguirà certamente la ricostruzione, fonte nuovamente di business.

Le guerre attuali, a differenza di quelle di più antica memoria, sono caratterizzate per avere quali vittime principali, non già chi combatte, ma i civili: persone inermi che si trovano, loro malgrado, senza vie d'uscita e tra due fuochi. A morire sono soprattutto donne, vecchi e bambini. Se è vero che ogni guerra è uno scialo di morte insensata che persuade sempre più persone a ritenerla cosa aberrante, la strategia di bambini è cosa di assoluta nefandezza e generale riprovazione. Come è possibile sparare, come dimostrato in tante circostanze, di proposito a dei bambini? Ferirli gravemente o, come accaduto a Gaza costringerli ad amputazioni senza anestesia per una scelta volta a impedire perfino i soccorsi alle vittime di una guerra senza quartiere? Le atrocità di cui si sono resi responsabili i soldati israeliani, ordinate da governanti imputati di crimini contro l'umanità non devono distoglierci dal conoscere quanto di analogo avviene in altri teatri di guerra meno noti e meno raccontati.

**Se manco il volto terrorizzato
di un bambino,
il suo pianto disperato, il suo corpo
violato, ferito, mutilato,
sa più suscitare sdegno e orrore...**

**Se neanche il corpo svenuto
di una madre fatta concava
nell'inutile estremo tentativo
di racchiuderlo come in seno
a protezione da morte assassina,
suscita sdegno e orrore...**

**Se quei corpi allineati
di innocenti silenziati
disposti in bianche file
non ci fanno gridare che ogni guerra
è ingiusta, ripugnante criminale,
allora è meglio non definirci più umani**



Piergiorgio Bortolotti, ex operaio, è stato operatore sociale al Punto d'incontro, casa di accoglienza per persone senza dimora. Scrittore

Ciò che avviene ovunque si combatte ha un solo nome: malvagità umana. È di questi giorni la notizia che la Procura di Milano ha aperto un'inchiesta sulla presenza di italiani nei confronti di presunti "ceccini turistici" durante l'assedio di Sarajevo; in pratica persone (ma si possono definire persone?) che si recavano nei weekend nei pressi di Sarajevo, pagando ingenti somme, allo scopo di uccidere civili nella città assediata. La posta più alta era pagata per uccidere bambini, cose da far rabbrividire perfino un marchese de Sade.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, prima ancora che una qualche aula di tribunale, a emettere una sentenza di colpevolezza nei confronti di quanti commettono i crimini a cui abbiamo accennato, ci pensa la coscienza dei singoli; sì, perché a fare il male ci si fa male; sono una dimostrazione l'aumento dei suicidi tra i veterani di guerra in Israele e in Russia.

Quando capiremo che la guerra non è la soluzione ai conflitti e ai problemi che possono insorgere tra noi umani, bensì il problema stesso, allora, forse riusciremo a bandirla dalla Storia. Ce lo chiedono le vittime, in primo luogo i bambini ai quali è rubato il presente e il futuro: uccidendoli, priviamo la nostra umanità di una abbondanza di bene e qualità mai espresse.

Sulla scena del crimine



Foto di Daniele Robotti, Progetto Fuori-dentro

I dati al 12 dicembre

Dall'inizio dell'anno si sono tolte la vita 76 detenuti e 4 operatori penitenziari

Sono 76 le persone che si sono tolte la vita dall'inizio dell'anno, dato aggiornato al 12 dicembre. Vite che non hanno retto al peso del carcere, alle sofferenze patite dentro dentro celle-loculi, in istituti dove c'è posto per 46 mila persone quando rinchiusi in 63.868, 17 mila in più della capienza regolamentare. E dove il tempo non passa mai e si ozia dalla mattina alla sera. Al freddo perché il riscaldamento è acceso per poche ore al giorno, con acqua calda razionata o addirittura assente. Soli con se stessi, lontano dagli affetti e dalle famiglie, non più padri, madri, figli. Soli in un girone infernale che si interrompe (e non per tutti) grazie ai colloqui: 4 ore al mese (o sei in caso di detenuti con figli piccoli). Un'ora a settimana attesa come manna ma che crea nuova sofferenza.

di ANTONELLA LA MORGIA

A fine novembre si è uccisa una donna in carcere. Non era una detenuta. Era una funzionario giuridico-pedagogica che si è tolta la vita nel carcere di Cremona. Il quarto suicidio nel 2025 tra gli operatori penitenziari.

Quando un educatore si suicida in carcere dobbiamo non solo chiederci perché, se e come il carcere c'entri, ma forse interrogarci prima sul suo ruolo, sui compiti delicati che molti non conoscono, sul suo essere figura istituzionalizzata nell'organico penitenziario eppure idealmente e costantemente associata al mondo della realtà esterna, al ritorno nel quale l'educatore orienta il trattamento rieducativo del detenuto nei suoi molteplici aspetti: studio, lavoro, disciplina, contatti con la famiglia e le relazioni, rapporti all'interno del carcere, richieste al magistrato di sorveglianza, opportunità di crescita e formazione. Perché educare fa innanzitutto pensare ad un'attività svincolata dalle logiche securitarie, che invece fanno strettamente parte dei compiti degli agenti. Un'attività, quella dell'educatore orientata alla cura e alla crescita del detenuto nel suo percorso risocializzante.

Crescita è intesa soprattutto come capacità di ri-acquistare competenze pro-sociali, equilibri valoriali infranti dalla condotta deviante, fiducia nella propria identità che dal reato dovrà distaccarsi, pur in un ambiente che accomuna

tutti a vissuti di azioni illecite più o meno gravi. Il carcere di oggi è sempre più chiuso, oltre che malato. Versa in uno stato di emergenza permanente a causa del sovraffollamento e della non presa in carico dei diversi problemi da parte della politica. Subisce una propaganda distorta che accentua la sua funzione su quella meramente contenitiva a danno di quella, costituzionalmente sancita, rieducativa. Il risultato è che il carcere oggi è diventato contesto e contenitore patogeno. Non opera correttamente l'educatore che complice questo clima si esprima con una pedagogia non più attiva ma direttiva, lasciando passare messaggi di distanza e giudizio stigmatizzante su singoli o sull'ambiente in generale, finanche esplicitamente rivolti ai volontari esterni con cui interagisce nei progetti che coinvolgono detenuti, agli altri operatori, ai soggetti ristretti. Sono messaggi che riportano continuamente al carcere visto come altra scuola del crimine, per quanto questa realtà sia innebulosamente vera.

Se l'educatore aderisce per convinzione personale, o si sente costretto a rispondere alle pressioni securitarie, finirà col risentire - ad esempio - della diffidenza che proprio la polizia applica ai soggetti e alle associazioni del mondo di fuori che a vario titolo intendono promuovere attività in carcere, come la normativa prevede. Ciò lo porta a sentirsi autorizzato ad osservare i volontari come fossero detenuti riportandoli tutti a pretese ragioni di ordine, temendo inoltre la loro strumentalizzazione quando non confondendola con l'empatia con cui spesso i volontari si rapportano con i reclusi.

Oggi è indubbio che la fiducia che l'educatore riserva nel proprio ruolo di accompagnatore alla responsabilizzazione di chi sconta una pena è esposta a tensione ed è messa in crisi dalle raccomandazioni dall'alto che a vario titolo questo ruolo interpretano scoraggiando o rendendo impossibile il suo contenuto di pedagogia attiva nel trattamento del singolo. A questo deve essere riconosciuta dignità di persona e compresa la vicenda umana del passato. Il rischio è che emerge quindi solo la negatività del rapporto con i ristretti e una gestione del carico difficile da evadere per il sovrannumero dei detenuti affidati ai compiti di "cura" dell'educatore.

È una tensione che come quella di una corda troppo tirata, può arrivare al punto di rottura.

Questione criminale? No, questione politica

Queste loro carceri dal 700 fino a oggi dove ci rinchiusono sempre il dissenso

di VINCENZO SCALIA

La questione criminale, e quindi la sua essenziale articolazione penitenziaria, sono inestricabilmente legati alla politica. Non soltanto perché le politiche *legge e ordine* rappresentano una scorciatoia facile, o vengono ritenute tali, per chi vuole accrescere i suoi consensi elettorali. Il rapporto tra carcere e politica si configura come un nesso costitutivo in due direzioni: la prima è quella di tipo fondativo, che riguarda l'origine dell'istituzione penitenziaria stessa. La seconda riguarda il ruolo del carcere nel governo del dissenso politico, così come si è prodotta nel corso dei secoli.

L'idea della reclusione come mezzo di punizione risale alla fine del Cinquecento, e si diffonde in particolare in Inghilterra e in Olanda a ridosso della riforma protestante. Le conseguenti riconfigurazioni della proprietà fondiaria, liberata dai vincoli ecclesiastici e immessa nel mercato, creano un eccesso di manodopera agricola costretta a trasferirsi in città per trovare sbocchi occupazionali che raramente il mercato del lavoro sempre più fluttuante riesce a garantire. Nasce il problema del controllo delle cosiddette "classi pericolose", che trasformano il loro risentimento, il loro bisogno di sopravvivenza, sia in attività predatorie di strada, sia in rivolte che canalizzano il malcontento. A questo si aggiunge la disgregazione di famiglie non abituate alla vita regolare, compresa negli spazi delimitati, delle città. Alla pericolosità sociale, si sommano perciò la sovversione politica e la promiscuità residenziale e sessuale, dalle quali scaturisce la tripla stigmatizzazione: soversivi, delinquenti e pervertiti diventano l'obiettivo di progetti riformatori, che intendono plasmare le nuove classi urbane sui desiderata della disciplina capitalista.

In un processo che dura due secoli, il carcere si afferma, come notano Dario Melossi e Massimo Pavarini, come strumento destinato a forgiare il nuovo proletariato industriale. Non è casuale il fatto che, negli Stati Uniti d'America, i tassi di incarcerazione, riguardino principalmente le nuove ondate migratorie. Tedeschi prima, Irlandesi, Italiani ed Ebrei dopo, innalzano la soglia di incarcerazione. La questione sociale si connota immediatamente per la sua politicità. Le proteste contro la distruzione delle corporazioni medievali in funzione



Vincenzo Scalia
è docente
di Sociologia
della devianza
all'Università
di Firenze

della liberalizzazione del mercato del lavoro incontrano una repressione spietata da parte delle autorità, che arrivano, come nel caso del Combination of Workmen Act, Act varato dal governo inglese nel 1825, a legiferare e applicare la restrizione delle libertà di riunione e di manifestazione. Sei anni prima, a Peterloo, nei pressi di Manchester, l'esercito aveva massacrato operai e attivisti che chiedevano il rispetto delle libertà civili.

Malgrado l'acuirsi dei conflitti sociali, l'aumento della coscienza politica tra i lavoratori e le lavoratrici, la nascita di forme associative nuove, per quasi un secolo, la questione sociale, viene trattata attraverso la penalità, ricorrendo anche ai mezzi più estremi. Non a caso, Cesare Beccaria, padre del garantismo penale europeo, pur essendo contrario alla pena di morte, riteneva necessario che venisse mantenuta nei confronti di chi mettesse in pericolo l'esistenza dello Stato. Le conseguenze non tarderanno a manifestarsi. Già negli USA, nel 1865, i presunti cospiratori dell'attentato che costò la vita al presidente Abramo Lincoln, pur senza una prova a loro carico, con la sola colpa di essere originari del sud degli USA, verranno giustiziati in una spettacolare esecuzione di massa, immortalata coi mezzi fotografici. Tra loro spiccherà la figura femminile di Mary Surratt. 21 anni dopo, Albert Parsons, August Spies, e gli altri leader sindacali di Chicago, appunto di origine prevalentemente irlandese e tedesca, verranno accusati di avere progettato ed eseguito un attentato in un centro commerciale del centro che costò la vita a svariate persone. Anche in questo caso, pur in assenza di prove certe, finiranno sul patibolo. Per loro, i martiri di Haymarket, si celebra tuttora il primo maggio.

Anche in Inghilterra si continua sulla stessa falsariga. Tra i gruppi destinatari dell'azione repressiva, da fine ottocento in poi, agli operai si affiancano altre due categorie: i Feniani, ovvero i rivoluzionari indipendentisti irlandesi, e le donne, le quali, creando il movimento delle suffragette, avevano posto il problema dell'emancipazione sociale e politica delle donne, mettendo in crisi anche lo stesso movimento operaio, a prevalenza maschile.

Nel nostro paese, forti dell'ideologia lombrosiana, la sovversione e il dissenso politico verranno trattati alla stregua di aberrazioni

genetiche e morali. E' proprio al seguito dei Carabinieri mandati, col supporto della legislazione speciale (legge Pica, 1863), a reprimere il brigantaggio meridionale, che Cesare Lombroso, analizzando il cranio del brigante calabrese Villella, elaborerà la sua teoria del delinquente nato, per cui la fossetta situata nella regione occipitale destra costituisce il segno di una naturale propensione a delinquere. La giustificazione ideologica lombrosiana, oltre a rimuovere il malessere sociale e politico che aveva dotato il brigantaggio di massa di manovra, fornirà il destro per dispiegare l'apparato repressivo destinato alle classi pericolose del neonato stato unitario: contadini, operai, meridionali, disoccupati, donne, attivisti politici, riempiranno le carceri e i manicomì.

Nel 1978, alla chiusura dei manicomì, dei 100.000 presenti, la maggioranza erano donne o omosessuali che non accettavano la loro subalternità al modello patriarcale. Fino al fascismo, la detenzione politica, veniva trattata come fenomeno di criminalità ordinaria. Gaetano Bresci, che aveva ucciso Umberto I con l'intento di vendicare le cannonate sulle folle che protestavano, morì nel penitenziario dell'Isola di Santo Stefano.

Alla caduta del Fascismo, che pure non era riuscito nell'intento dichiarato di smettere di far funzionare il cervello di Gramsci, e aveva creato, senza saperlo, legami di solidarietà tra la futura classe dirigente italiana reclusa nei confini e nelle carceri speciali (famosa l'università di Ventotene), riprende la sovrapposizione tra la detenzione politica e quella comune. All'interno dei fermenti del dopoguerra, gli scambi tra queste due categorie di reclusi, la comunanza della condizione detentiva, generano un singolare cortocircuito: i comuni si politicizzano, mentre i politici si occupano delle condizioni di detenzione. Grazie al sostegno che proviene dall'esterno, per esempio dall'esperienza di Soccorso Rosso, iniziano le lotte per la riforma penitenziaria, che troveranno il loro esito positivo nel 1975 e nel 1986 (legge Gozzini), e quelle per la deistituzionalizzazione, che otterranno il varo della legge 180/1978, ovvero la legge Basaglia.

Si tratta di un cortocircuito troppo pericoloso, che mette in discussione gli equilibri di potere dominanti, e si collega con i movimenti diffusi all'esterno. Non a caso, alla fine degli anni settanta, il cosiddetto circuito dei camosci, finisce per separare i detenuti politici da quelli comuni. I reclusi nelle carceri speciali, in massima parte membri delle organizzazioni armate di sinistra, subiranno condizioni di detenzioni disumane, spesso precedute da pestaggi e torture di cui si saprà solo oltre trent'anni dopo, operati da una squadra speciale alla cui testa vi era il famigerato Dottor De Tormentis.

A metà degli anni Ottanta, l'Italia, con 5000 detenuti politici, si pone sulla scia dei paesi latinoamericani, dove le dittature innestate sul filo ideologico del piano Condor avevano provocato centinaia di migliaia di desaparecidos. Se è vero che nel nostro paese non ci si spinse fin qui, bisogna però sottolineare gli arresti indiscriminati, gli avvisi di garanzia emanati nei confronti di militanti, simpatizzanti e fiancheggiatori dell'estrema sinistra, la prolungata carcerazione preventiva, sull'onda di teoremi giudiziari farneticanti, il più famoso dei quali è quello del caso 7 aprile.

Siamo negli stessi anni in cui, a parte l'America Latina, Ulrike Meinhof, Andrea Baader, Gudrun Ensslin, morivano nel carcere di Stammheim in circostanze mai del tutto chiare, che tuttora fanno sorgere dei dubbi sul suicidio per impiccagione accreditato dalla versione ufficiale. Oltremanica, il governo inglese, adotta una strategia contraddittoria. Di fronte al malcontento della popolazione repubblicana delle Sei Contee, che, dopo il Bloody Sunday del 1972, darà nuova forza all'IRA, Londra risponde creando l'H Block, ovvero un reparto speciale della prigione di Long Kesh, destinato ai militanti repubblicani. Ai quali, tuttavia, non riconosce lo status di prigionieri politici, generando una protesta che otterrà echi internazionali, e culminerà con la morte di alcuni prigionieri irlandesi in seguito allo sciopero della fame indetto per protesta, tra cui Bobby Sands.

Negli ultimi anni, la criminalizzazione del dissenso, in particolare dalla repressione attuata nel corso del G8 di Genova in poi (2001), si caratterizza per la repressione preventiva, come mostra anche il recente decreto sicurezza, con la cosiddetta norma anti-Gandhi. Il caso di Alfredo Cospito ci parla di un annullamento da attuare fisicamente e moralmente, con condizioni detentive miranti sia al deterioramento delle condizioni di salute che a quello dello spirito, limitando la socializzazione o proibendo la possibilità di fruire della lettura di libri e giornali. Ad essere politica, però, è anche la qualità della detenzione: migranti, rifugiati, rom, meridionali, disoccupati, in massima parte in galera per reati contro la proprietà, per violazione delle leggi sugli stupefacenti o delle leggi che regolamentano le migrazioni.

Oggi, anche i minori, una volta risparmiati dal circuito penale, oggi immessi in massa per il rifiuto di affrontare, da chi detiene le leve del potere, le questioni sociali e politiche che attanagliano un paese sempre più avvilito su se stesso, a cui la risoluzione dei problemi in oggetto arrecherebbe solo dei benefici. Legge e ordine pagano, si pensa. Spieghiamogli che non è così. Con le parole e con la mobilitazione

1/CONTINUA

La giustizia ha perso la grazia. Persa da tempo ormai, e ufficialmente anche nel nome, modificato nel 1988 e diventato solo Ministero della Giustizia. Nel nome e nella sostanza perché l'atto di clemenza è diventato un atto del Presidente della Repubblica e la giustizia è diventata (sotto sotto lo è sempre stata) solo amministrazione e erogazione della pena - pena del carcere in assoluto - contravvenendo di fatto alla Costituzione che parla di pene, dunque in generale di sanzioni e altro, e mai di carcere. Nell'attesa e nella speranza di un ripensamento, mentre ora "grazia e giustizia" è rimasto nei ricordi delle generazioni precedenti e nella targa posta sulla facciata del palazzo di via Arenula, o nelle tanti affermazioni di Papa Francesco e prima di lui anche da Giovanni Paolo II che nella XXXV Giornata mondiale della pace pubblicò un testo che aveva per titolo «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono», pubblichiamo qui l'intervento del professor Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara, durante l'incontro "Diritto e clemenza: che fare per il carcere" che si è tenuto al Senato lo scorso 11 giugno.

di ANDREA PUGIOTTO

All'interno della trama costituzionale, l'amnistia e l'indulto - unitamente alle prerogative presidenziali della grazia e della commutazione delle pene - costituiscono l'insieme degli istituti di clemenza, evocata nel titolo dell'incontro odierno. Ambidue, quindi, figurano tra gli strumenti di politica criminale che la Costituzione repubblica mette a disposizione del legislatore.

Il rilievo, apparentemente semplicistico, è invece «di sicura capacità dimostrativa» (Vincenzo Maiello), perché attesta come già in Assemblea costituente si ritenesse possibile la coesistenza tra legalità penale e remissione della pena. Lo riconosce, del resto, anche la Corte costituzionale quando ricorda che l'amnistia (ma vale pure per l'indulto) è un istituto «espressamente contemplato dall'art. 79 Cost., che ne contiene la disciplina. È inconcepibile considerarlo, in sé e per sé, incompatibile con la Costituzione» (sent. n. 171/1963).

Di più. Le leggi di amnistia e indulto svolgo-

Indulto e amnistia sono atti contemplati dall'art. 79 della Costituzione

Sono strumenti
che potrebbero
fermare la strage
di vite e di diritti
che si compiono
da anni
nella continua
indifferenza

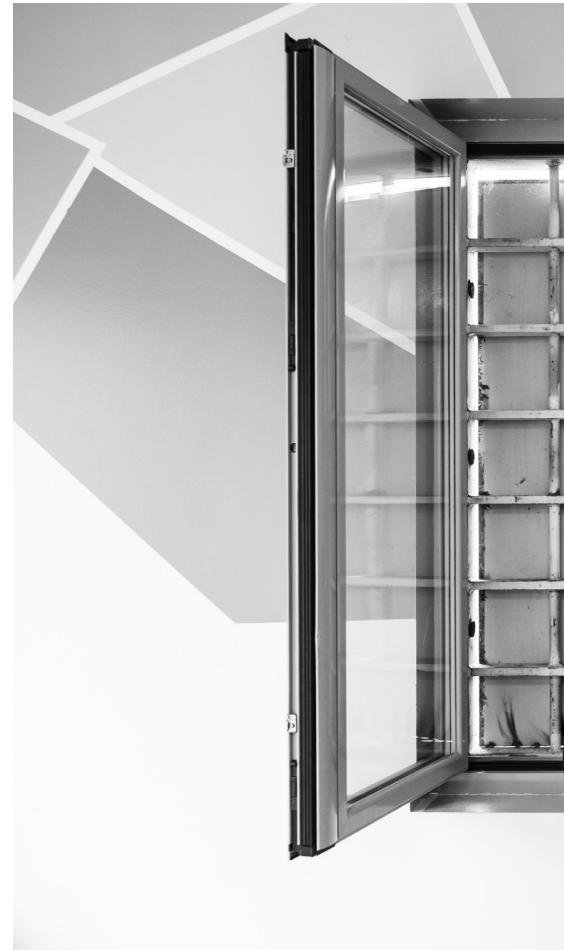


Foto di Daniele Robotti, realizzata nel carcere San

L'intervento al Senato l'11 giugno **Diritto e clemenza: che fare per il carcere**

**Andrea Pugiotto
è Ordinario
di Diritto
costituzionale.
Università degli
studi di Ferrara**

no una funzione di revisione sanzionatoria in chiave deflattiva, giudiziaria e carceraria: interrompendo il procedimento penale o estinguendo (in tutto o in parte) la condanna, incidono direttamente sul corso e sugli esiti dell'attività giurisdizionale. In ciò – è ancora la Consulta a dirlo - realizzano «una deroga, consentita dalla Carta fondamentale, all'ugualanza formale in materia penale» (sent. n. 298/2000). Dunque, le leggi di clemenza hanno piena cittadinanza costituzionale. Perché, allora, sono del tutto neglette?

Italia, paese delle amnistie

Perché l'Italia repubblicana, più ancora di quella monarchica, per molto tempo ha continuato ad esser il «paese delle amnistie» di cui parlava criticamente, sulla rivista il Ponte, Gaetano Salvemini. Dopo l'ampia amnistia di pacificazione concessa nel 1946, l'ordinamento ha conosciuto – dal 1948 al 1990 – un totale di 23 provvedimenti di clemenza collettiva, moltiplicandoli «con un ritmo assai superiore



Michele a Alessandria - Progetto Fuori-dentro

a quello dell'antecedente regime» (sent. n. 175/1971). Nasce da qui la diffidenza della dottrina giuridica per questa continua invasione del legislativo nel campo della giurisdizione. Da qui il tentativo (penso agli studi di Gustavo Zagrebelsky e di Gladio Gemma) di attrarre le leggi di amnistia e indulto nel sindacato costituzionale di ragionevolezza, quale remora ad una loro indiscriminata e ingiustificata concessione.

Analoga diffidenza, in termini di politica del diritto, viene espressa per le conseguenze attribuite alle leggi di clemenza: la litania delle doglianze è presto riassunta. La loro efficacia palliativa rispetto ai problemi della giustizia, solo postergati e destinati a riproporsi. La diminuita forza intimidatrice del prechetto penale. L'allarme collettivo per la messa in libertà di detenuti (che non hanno finito di scontare la pena) e di imputati (che l'hanno fatta franca). La correlata retorica della vittimizzazione secondaria di chi ha subito il reato. Il rischio di recidive, anche efferate, a breve scadenza. La conseguente accusa alle Camere di approvare provvedimenti criminogeni. Ecco perché, nell'era del populismo penale, essere contrari a un atto di clemenza è molto popolare, assicura facile consenso e garantisce dividendi elettorali.

Le irrazionalità del nuovo art. 79

Su questo humus ha attecchito la riforma che, nel 1992, ha dato all'art. 79 Cost. la sua attuale formulazione. Approvata nel clima malmortoso di Tangentopoli da un Parlamento assediato dal risentimento popolare, quella revisione ha precluso ogni realistica praticabilità agli strumenti di clemenza collettiva. Cosa impone il vigente art. 79 per approvare una legge di amnistia e indulto? La «maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale».

Al netto di altri rilevanti problemi procedurali, si tratta di un irrazionale procedimento rafforzato. Le sue soglie dolomitiche superano quelle necessarie a una legge costituzionale: paradossalmente, è più agevole modificare l'art. 79 che approvare un provvedimento di amnistia e indulto. Sono quorum che regalano paralizzanti veti incrociati: basta che un terzo dei deputati o dei senatori si sfili o minacci di farlo, e il ricatto avrà successo.

Risultato? Se si esclude l'indulto approvato nel 2006, da 35 anni l'Italia non conosce alcun provvedimento di clemenza. In questa abrogazione de facto è facile rintracciare uno dei segni di quel moralismo giustizialista che marca l'orizzonte del nostro tempo. Non c'è spazio per amnistia e indulto, quando impera l'idea della pena esclusivamente retributiva, revival della legge del taglione. Non esiste margine per atti di clemenza, quando la certezza della pena è declinata nel senso (distorto) che la collettività deve essere certa che la pena sarà irrogata ed espiata in tutto il suo rigore, fino all'ultimo giorno. La clemenza – in sintesi – è stata uccisa dalla sua storia: abusata allora, cancellata ora.

Finalmente, per i più.

Vetrina e retrobottega

In verità, dietro ogni scintillante vetrina, c'è sempre un buio retrobottega. Analogamente, la rigidità normativa - apparentemente virtuosa - dell'art. 79 Cost., cela una triplice ipocrisia che va smascherata.

Ecco la prima. In età repubblicana, la sclerosi clementiale del passato era frutto di cattiva coscienza del legislatore. Quei ciclici provvedimenti di amnistia e indulto, infatti, servivano a compensare periodicamente un sistema penale, ereditato dal fascismo, di smisurato rigore che verrà mitigato con molto ritardo e solo parzialmente (grazie alle riforme penitenziarie del 1975, del 1986, del 2000).

È dunque contro quella cattiva coscienza, più che verso gli strumenti atti a placarla, che andrebbero indirizzate le critiche. La seconda ipocrisia riguarda il "non detto"

SEGUE DA PAG. 17

della revisione costituzionale intervenuta nel 1992. Il nuovo art. 79 Cost. fu il prezzo pagato all'approvazione della legge di clemenza del 1990: «amnistati reati che riguardavano anche comportamenti politici e di partito, il Parlamento, vergognandosene un po', se ne assolse firmando un impegno a non farlo più in futuro» (Adriano Sofri).

Questo è il contesto rimosso di quella revisione. Un falso movimento che va invece denunciato, perché la cattiva coscienza produce cattive regole. E regole cattive impediscono buone prassi.

Anche la sbandierata intransigenza contro leggi di clemenza è frutto di una doppia morale. Qui si annida la terza ipocrisia: nelle ultime legislature, infatti, sono state approvate misure etichettate come rottamazione delle cartelle esattoriali, voluntary disclosure, pace fiscale, saldo e stralcio. Altro non sono che condoni fiscali, cioè sospensione per il passato della legge penale, dunque strumenti di impunità retroattiva.

Tecnicamente, ogni condono (fiscale, ambientale, urbanistico) equivale a un provvedimento di clemenza atipica, introdotto però con legge ordinaria, approvata a maggioranza semplice, su proposta del governo o dei partiti che lo sostengono, senza temere il dissenso della pubblica opinione. È, in altri termini, una "oscena amnistia" voluta da chi, a parole, si dichiara "senza se e senza ma" contrario a qualunque atto di clemenza.

La matrice della clemenza

A favore di una loro rinnovata scoperta, invece, dovrebbe giocare la natura emancipante degli strumenti di clemenza, rispetto alla consueta rappresentazione patibolare del diritto punitivo.

Una legge penale che escluda l'ipotesi della sua contingente sospensione rivela una vocazione autoritaria: qualunque sistema deontico, infatti, deve ammettere la possibilità dell'eccezione, se non vuole trasformarsi in totalizzante ideologia. Un diritto penale esclusivamente retributivo e vendicativo, applicato in modo meccanico, indifferente alle sorti del soggetto, mostra un'arcaica (e peraltro malintesa) origine veterotestamentaria.

La logica degli atti di clemenza, invece, è quella evangelica spiegata da Luca attraverso la parola del figiol prodigo: celebrando l'evento del figlio ritrovato, il padre spezza «l'imperialismo folle di una Legge che non conosce né eccezioni, né grazia, né perdono» (Massimo Recalcati), nella consapevolezza che la norma è fatta per gli uomini, mai viceversa.



Foto di Daniele Robotti realizzata nel carcere San Michele a Alessandria

Gli istituti di clemenza hanno smarrito da tempo questa loro autentica matrice. Condannati come espressione – ingenua e irresponsabile – di perdonismo irenico, sono disprezzati dalla doxa dominante per la quale l'indulto è un insulto e l'amnistia è un'amnesia. Eppure, quella matrice originaria resta iscritta nel loro etimo. In greco antico, il termine *χλίνω* (*klino*) esprime l'atto del piegare nel senso dell'adattamento al reale, alla concretezza delle cose. Declinato

giuridicamente, quella inclinazione (*clinamen*, in latino) descrive l'atteggiamento di chi non insiste sulla lettera della legge, adattandola in modo umano e ragionevole ai fatti in questione, che sono sempre accadimenti problematici. Sia chiaro: rivalutare questa antica radice della clemenza collettiva non significa confondere diritto e morale.

La clemenza collettiva non è sinonimo di indulgenza plenaria. La remissione giuridica della pena, infatti, può essere parziale, così

come i suoi effetti estintivi sono selettivi, ogniqualvolta la legge di amnistia e indulto non include determinate tipologie di reati.

La clemenza collettiva non è neppure sinonimo di perdono. Il perdono, infatti, è una categoria metagiuridica: non è un dovere della vittima (perché inesigibile), né un diritto del reo (perché è altro dalla riabilitazione sociale). Il perdono è una predisposizione dell'animo di chi lo concede e di chi lo riceve («perdonò»), impermeabile al diritto positivo. Diversamente dal perdono, peraltro, la clemenza giuridica può essere condizionata (ad esempio, a non commettere reati non colposi per tot anni), obbligando così il soggetto a un dovere di contraccambio (se vuole evitare la ripresa della pena sospesa).

La clemenza collettiva, infine, non è nemmeno sinonimo di misericordia. La misericordia, infatti, è un sentimento di compassione verso la sofferenza dell'altro che non presuppone – come invece la clemenza giuridica – un'altruist condotta negativa.

Sono, queste, puntualizzazioni importanti. Servono a ricordare che amnistia e indulto sono una forma secolarizzata di clemenza. Nulla a che vedere con una concezione compassionevole del diritto e della giustizia penale: giuridicamente, essere clementi non significa essere buoni, perché il ricorso a una legge di amnistia e indulto «non mette in gioco il cuore e le passioni, bensì la testa e la ragione» (Francesca Rigotti).

La necessità di una legge

Il ricorso alla clemenza collettiva, infatti, può rappresentare una soluzione normativa ragionevole, per aiutare l'ordinamento a superare una crisi coinvolgente la sua stessa legalità.

Quanto mai sensata costituzionalmente sarebbe, oggi, una clemenza di giustizia volta a evitare «i rischi di “desocializzazione” derivanti da una condizione di sovraffollamento carcerario abnorme» (Vincenzo Maiello) che, in Italia, non è un'emergenza ma una stabile disfunzione. La risocializzazione - imposta dall'art. 27, 3º comma, Cost. - passa attraverso un'offerta trattamentale che istituti di pena sovraffollati rendono impossibile. Esige una proporzionata dosimetria sanzionatoria, spesso smarrita nelle scelte legislative di criminalizzazione. Giustifica una riduzione della pena, se la sua esecuzione si traduce in una detenzione inumana e degradante, cioè in un (illegittimo) supplemento punitivo dovuto alle condizioni materiali in carcere, la cui terribilità si riassume nel numero di suicidi tra i detenuti che, nel 2024, ha raggiunto la cifra più alta di sempre (91). Pesi morti, e morti per inettitudine dell'istituzione carceraria.

Oggi, i detenuti non sono un pericolo, sem-

mai sono in pericolo. L'ultimo report analitico del Garante Nazionale dei diritti dei detenuti titolato al Rispetto della dignità della persona privata della libertà personale - aggiornato al 30 maggio scorso - denuncia 62.723 ristretti a fronte di una capienza regolamentare di 51.297 posti, di cui solo 46.706 effettivamente disponibili. Ne risulta un indice di sovraffollamento pari al 134,29%: in media, per ogni 100 posti ci sono 134-135 detenuti. La curva è in salita (nel 2020 erano 10.499 in meno) e sarà spinta in su dall'inventiva dell'attuale XIX Legislatura, spregiudicata nel moltiplicare i reati, inasprire le penne, creare nuove aggravanti e inedite ostacolari penitenziarie. È solo questione di tempo: senza un'inversione di tendenza, ci troveremo presto nelle stesse condizioni che costarono all'Italia, nel 2012, la vergogna di una condanna a Strasburgo per un sovraffollamento carcerario «strutturale e sistematico», lesivo dell'art. 3 CEDU che – ricordo a tutti – vieta incondizionatamente la tortura e i trattamenti inumani e degradanti.

La clemenza collettiva è prerogativa esclusivamente parlamentare: non può essere introdotta dal Governo né può essere abrogata dal popolo per via referendaria. Proceduralmente, richiede un accordo trasversale tra le forze politiche, cioè un'assunzione di responsabilità collettiva nell'interesse della Repubblica.

Ecco perché questa è la sede giusta per un duplice appello.

Nell'immediato, non cada nel vuoto l'invito alle Camere ad approvare una calibrata legge di amnistia e indulto che consenta all'ordinamento penitenziario di rientrare nella propria legalità. Nel medio periodo, si discuta il disegno di legge di riforma dell'art. 79 Cost, ripresentato nell'attuale legislatura dall'on. Maggi (AC n. 156, 13 ottobre 2022), capace di rendere gli istituti di clemenza non solo possibili ma anche accettabili.

Allo sbadiglio senza sosta di deputati e senatori davanti a tali proposte, vorrei replicare – se posso – ricordando che, «in democrazia, i Parlamenti muoiono per suicidio» (Luciano Violante). Rinunciare ad esercitare una competenza di cui si ha il monopolio costituzionale è la modalità più veloce per farla finita. Siete ancora in tempo, per quanto tempo abbiate ancora. Dove, invece, non c'è più tempo è dietro le sbarre: spetta a voi, deputati e senatori, il compito di fermare la strage di vite e di diritti che si consuma nelle carceri italiane.



Tre proposte per il carcere

Legge Giachetti, numero chiuso e “fermo biologico” per i reati minori

di CARMELO CANTONE

Su questa rivista, così come in parte della stampa italiana, si dà conto del grado di drammaticità che ha raggiunto lo stato delle carceri in Italia. E ancora una volta di più voglio sottolineare che si è arrivati a questa condizione attraverso errori e fallimenti che hanno origine anche da un passato lontano; a questo si aggiunge in quest’ultima stagione politica la pervicacia con cui viene portato avanti un metodo di lavoro per combattere i valori del sistema penitenziario, caratterizzato da ignoranza dei veri problemi ed enfatizzazione di un verbo securitario quasi fine a sé stesso e funzionale a parlare alla pancia del paese. Emerge nel mondo delle carceri, ma più in generale nel modo in cui si affronta la devianza sociale nel paese lo sviluppo di una spirale micidiale che evidenzia tutto il malessere, anzi la sofferenza e la frustrazione espressa dagli operatori tutti, al pari della sofferenza del disagio di chi vive in carcere.

Le questioni in agenda sono tante, in buona parte interconnesse tra di loro, tanto che nei dibattiti pubblici, in quello che scriviamo, in ciò che raccontiamo alle persone, rischiamo molto spesso di fare “brevi cenni di vita sull’universo”. Senza alcuna illusione e presunzione provo allora a ragionare specificamente sulla necessità di modificare il rapporto tra spazi concretamente disponibili in carcere e presenze di detenuti, perché una rotta chiara e diversa rispetto a quella in atto aiuterebbe, a cascata, ad affrontare in modo decisamente più costruttivo diverse questioni tra loro concatenate come: rapporto tra sanità e vivibilità in carcere; costruzione del rispetto delle regole; costruzione di relazioni positive; garanzia di rispetto dei diritti delle persone.

Parliamo quindi di affrontare il problema cronico del sovraffollamento, abbandonando l’attuale logica dell’ammasso dei corpi (tra tutte richiamiamo le argomentazioni di Glauco Giostra nel precedente numero di questa rivista) per mettere insieme una serie di interventi che affrontino l’attuale emergenza del sistema ma che programmino a medio termine un radicale e radicato miglioramento della qualità del sistema penitenziario.

Si tratta di mettere insieme, in realtà, non solo alcuni strumenti tra quelli finora chiamati in

causa a dispetto di altri, ma di adottarli tutti in una progressione di intervento.

Che obiettivi ci poniamo?

Gli istituti penitenziari in Italia ormai da tem-



**Carmelo Cantone
è stato Vice Capo
del Dap e direttore
degli istituti di
Brescia, Padova e
Roma Rebibbia**

po nella quasi totalità non sono adeguati a rispondere ai costanti tassi di carcerazione abituali nel nostro paese. Se oggi non si riesce a fare in modo che la risposta della detenzione in carcere (sia per gli imputati che per i condannati) sia circoscritta ai delitti più gravi, in particolare di criminalità organizzata, lo Stato, in una condivisione che dovrebbe comprendere società politica e società civile deve adottare una strategia multifattoriale, mettendo insieme ciò che si può fare subito con ciò che serve a portare a regime una condizione di tenuta ragionevole del sistema. L’obiettivo deve essere quindi quello di far “dimagrire” il carcere: abbattere sostanziosamente il numero delle presenze dei detenuti per far sì che il rapporto tra operatori e detenuti sia idoneo a sviluppare una gestione in linea con l’impianto costituzionale per attuare un reale tratta-

mento e garantire un'efficace sicurezza.

Che cosa fare subito? Proviamo ad elencare gli interventi possibili in ordine cronologico. È necessario partire dall'approvazione della proposta di legge Giachetti sulla liberazione anticipata speciale. Permetterebbe una prima deflazione di presenze a favore di condannati che già si vedono riconoscere l'attuale liberazione anticipata ordinaria.

Contemporaneamente si può emanare un indulto per un anno di reclusione a favore dei condannati, con esclusione degli autori dei delitti ex art.4 bis prima parte dell'ordinamento penitenziario e dei restanti delitti dell'art.4 bis connotati da atti di violenza. Un dibattito parlamentare serio e costruttivo può arrivare



a circoscrivere al meglio i delitti esclusi da tale indulto.

Un terzo intervento fondamentale lo vedo in una sorta di "fermo biologico" per 12 mesi dall'entrata in vigore del relativo testo di legge. Si tratta di sospendere per un anno l'ingresso in carcere di condannati che non rientrano nell'art.4 bis. Qui entra in gioco un campo molto vasto che comprende molte persone che al momento della condanna definitiva si trovano agli arresti domiciliari oppure da tempo vivono in libertà e nella legalità con una famiglia e un lavoro. Un anno di fermo biologico (mi si perdoni l'espressione che non vuole essere sarcastica, ma soltanto dare il senso dell'immediatezza di un effetto) dovrebbe essere presentato alla società civile quale misura di civiltà, consapevole che qui ed ora non cambierebbe nulla per la sicurezza della collettività. Basti pensare all'ambito dei

cc.dd. "liberi sospesi" che oggi ammontano a più di 100.000 persone.

Solo a conclusione di questo anno di "fermo" si andrebbe a regime con la misura del "numero chiuso". Si tratta dell'obbligo di accettare un nuovo ingresso di condannati in istituto solo se, dopo che è stata definita una giusta capienza regolamentare di ogni istituto, la singola struttura potrà consentire l'accesso. Il numero chiuso non può essere imposto per le misure restrittive costituite da arresto, fermo o ordine di custodia cautelare poiché altrimenti sarebbero immaginabili conseguenze disastrose per la tenuta della giustizia, né per i condannati ex art.4 bis prima parte e delitti connotati da atti di violenza.

Lo strumento del numero chiuso adottato in altri paesi deve essere realisticamente utilizzato come una misura a regime e non emergenziale, una volta che si va a fotografare cosa civilmente nel nostro paese può essere la capienza regolamentare.

E' necessario rimarcare che le forze di polizia che devono eseguire gli ordini di esecuzione di condanna a pena detentiva devono avere offerto un panorama chiaro a livello nazionale, con la fissazione di regole sulle competenze delle direzioni degli istituti e dei provveditorati regionali, perché immagino che il numero chiuso debba avere un ambito territoriale (il territorio del provveditorato dove deve eseguito l'ordine di carcerazione) e un sistema di prenotazione in modo che le forze di polizia operanti sappiano quando si potrà eseguire la misura.

Tutte le misure sopracitate porterebbero allo svuotamento di alcune zone detentive sia di grandi che di piccoli istituti a vantaggio di un nuovo e più equilibrato rapporto tra custodi e custoditi, della ristrutturazione sistematica degli spazi liberati, della creazione di spazi per migliorare la qualità della vita, non ultimi gli ambienti per garantire il diritto all'affettività, oggi inattuabile in buona parte degli istituti.

Che ne sarebbe degli attuali programmi sulla nuova edilizia penitenziaria? Si portino pure avanti se i canoni di costruzione rispondono alla Costituzione e all'ordinamento penitenziario. La loro realizzazione servirà a sostituire strutture attuali, e non sono poche.

Abbiamo messo insieme diverse cose, una buona parte delle quali può sollecitare allergie di una parte dell'opinione pubblica ma è il mondo politico che deve saper fare sintesi positiva. Si potrà anche dire che abbiamo parlato di soluzioni difficili ma, come dice il mio amico Andrea Pugiotto, il futuro semplisce in Italia esiste solo in grammatica.



Il palazzo dell'Amministrazione penitenziaria in via Luigi Daga a Roma

Le nuove linee-guida del Dipartimento: accentramento di poteri e funzioni, personale di istituti trattati da sudditi

di ANTONIO GELARDI

Le recenti disposizioni del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria in ordine all'iter per l'autorizzazione dello svolgimento di eventi che vedono la partecipazione della comunità esterna (Nota 21-10-2025 a firma del direttore generale dei detenuti e del trattamento, Ernesto Napolillo) sono state oggetto di numerosissimi interventi ed osservazioni critiche da parte dei garanti territoriali, delle camere penali, delle associazioni di volontariato e di altri organismi e vi sarebbe poco da aggiungere sia sul piano giuridico per il contrasto quantomeno con lo spirito e la ratio dell'articolo 17 dell'Ordinamento penitenziario, sia per l'impatto negativo che queste disposizioni hanno sulle attività trattamentali.

Si intende tuttavia qui operare qualche riflessione che attiene al piano amministrativo, funzionale, organizzativo.

Anzitutto vi è da rilevare la mancanza di una motivazione circa l'estensione delle disposizioni che riguardano l'alta sicurezza a tutti gli istituti, numerosissimi, aventi tali sezioni, anche di dimensioni molto ridotte, anche quando le attività ossia gli eventi riguardino esclusivamente detenuti e sezioni di media sicurezza. In proposito vi è da dire che la necessità di motivazioni che accompagnino le disposizioni non discende solo dal dato normativo (articolo 3 c 1 l. 241/90 e modificazioni), ma attiene anche al corretto rapporto fra uffici sovraordinati e periferia.

È infatti fondamentale che -soprattutto- chi riceva disposizioni che accrescono gli adempimenti abbia contezza delle motivazioni, e



Antonio Gelardi è stato vicedirettore a Sollicciano, poi direttore a Piazza Armerina, Augusta, Siracusa. Direttore reggente UDEPE di Catania, è docente di ordinamento penitenziario presso la scuola di formazione dell'Amministrazione Penitenziaria di Catania. Mediatore esperto in giustizia riparativa. Scrive su carcere e giustizia e i suoi articoli sono pubblicati su riviste giuridiche e di settore.

ciò anche perché si sia messi in grado di fare osservazioni, ma comunque per un principio di leale collaborazione, per fare in modo che gli operatori che devono eseguire si sentano a pieno titolo collaboratori e non sudditi.

E allora in primo luogo andrebbe, va, spiegato il motivo per il quale si sia resa necessaria questa estensione, appesantendo sensibilmente gli iter burocratici.

Analogo chiarimento occorrerebbe per la parte in cui le richieste di autorizzazione devono essere accompagnate da notizie dettagliate (ad esempio, spazi, nominativi delle persone esterne, numero di detenuti coinvolti etc.) fornite non a consuntivo, ma preventivamente e con congruo anticipo. Quale è la necessità della comunicazione e quindi della preliminare definizione anticipata di tutti questi elementi? In proposito l'esperienza operativa indica chiaramente che tutti questi sono elementi che nel pianificare una attività vengono definiti in linea di massima e che determinazione precisa avviene in corso d'opera. Imporre di definire preventivamente tutti questi elementi porta ad ingessare una attività ed indebolire il carattere di dinamicità che deve accompagnare l'organizzazione dell'azione trattamentale.

Altra considerazione riguarda i rapporti fra centro e periferia e la relativa distribuzione di attribuzioni e competenze. Le organizzazioni complesse, che ambiscono ad essere efficienti devono essere organizzate secondo forme di decentramento ispirate al principio di sussidiarietà, quello secondo cui i poteri di gestione devono essere attribuiti in forma quanto più vicina possibile agli interessi da gestire.

Eventi educativi e culturali: ecco le disposizioni del Dap

Nota del 21/10/2025

[...] Con particolare riferimento alle richieste di provvedimenti autorizzativi degli eventi di carattere educativo, culturale e ricreativo che si intenda realizzare presso gli istituti penitenziari, a far data dalla presente, saranno vigenti le (ulteriori) modalità operative:

1) per i soli Istituti penitenziari con circuiti a gestione dipartimentale (Alta Sicurezza, Collaboratori di Giustizia, 41-bis) l'autorizzazione per gli eventi di carattere trattamentale, anche se previsti per i soli detenuti allocati nel medesimo istituto al circuito cd. Media Sicurezza, dovrà sempre essere richiesta a questa Direzione Generale;

2) ogni richiesta di autorizzazione di attività di carattere trattamentale trasmessa a questa Direzione Generale dovrà sempre essere trasmessa con congruo anticipo e contenere necessariamente, in modo chiaro ed esplicito, i seguenti elementi informativi: — data, spazi utilizzati, durata dell'iniziativa; — numero complessivo dei detenuti coinvolti negli eventi e relativi circuiti di appartenenza nonché, nella sola ipotesi di eventi/iniziative che coinvolgano detenuti AS, anche la lista nominativa di tutti i detenuti allocati in alta sicurezza; — elenco dei nomi e dei titoli dei partecipanti della comunità esterna (ove previ-

sti); parere della Direzione/G.O.T.;

3) fuori dalle fattispecie di cui al punto 1) e nell'ipotesi di attività trattamentali rivolte a soli detenuti Media Sicurezza allocati in istituti penitenziari in cui non si attesta contestualmente la presenza di altri circuiti a gestione dipartimentale, le competenze ad autorizzare gli eventi [...] rimangono in capo ai Provveditorati Regionali; conseguentemente restano immutate le disposizioni impartite con nota n° 0170370.0 del 15 aprile 2025, con la sola precisazione che, ai sensi del punto 3) della citata nota del 15 aprile u.s., nell'ipotesi di interlocuzione con questo Superiore Ufficio, si dovrà sempre avere cura di indicare esplicitamente le "situazioni complesse e/o profili di incertezza" ravvisate nel caso concreto;

4) per ogni evento, progetto, iniziativa da svolgersi all'interno degli Istituti, l'organizzazione e la gestione degli stessi dovrà sempre rimanere in capo alle Direzioni, evitando che la programmazione delle azioni e le scelte organizzative siano "esternalizzate" e quindi demandate esclusivamente ai proponenti ovvero a soggetti o enti terzi rispetto all'amministrazione penitenziaria.

Confidando nella consueta collaborazione da parte dei Signori Provveditori e dei Signori Direttori di Istituto, si porgono i migliori saluti.

Il Direttore Generale Ernesto Napolillo

Questo perché chi è a diretto contatto con i problemi ha ben maggiore possibilità di individuare soluzioni, limiti, e specificamente per il campo penitenziario del migliore bilanciamento fra sicurezza e trattamento. La competenza degli organismi centrali dovrebbe riguardare l'indicazione in termini generali dei criteri da seguire e degli obiettivi da perseguire rimettendo le valutazioni sul caso concreto agli istituti, fatto salvo eventualmente il mantenimento di una competenza centrale più ampia per le materie più delicate quali la gestione del circuito di alta sicurezza.

Si sta invece assistendo a un processo di ri-centralizzazione. La competenza del Dipartimento viene ampliata riducendo anche le attribuzioni dei Provveditorati (ma un vero decentramento deve comunque riguardare gli istituti) e con successive circolari e note vengono richiesti congruo anticipo e indicazione di notizie dettagliate.

Ulteriore elemento di perplessità riguarda il paragrafo a chiusura della nota di cui si discute, laddove rammenta che l'organizzazione e la gestione degli eventi e dei progetti deve rimanere in capo alle direzioni e non va esternalizzata (ndr: nel senso evidentemente di

demandata) a soggetti ed enti terzi. Di per sé si tratta della sottolineatura di una ovvia anche perché l'ordinamento è chiaro nell'imputare la responsabilità del trattamento sotto tutti i suoi aspetti in capo alle direzioni. Il richiamo tuttavia fa pensare ad una sfiducia nei confronti delle entità esterne di cui sembra venga adombrata una possibile invadenza, e ciò avviene in un momento in cui la profonda crisi del sistema carcere richiederebbe, fatti salvi i rispettivi ruoli e prerogative, unità di intenti e sinergie.

Si auspica in conclusione che vi sia da parte degli organi competenti un ascolto delle osservazioni critiche e che vi sia consapevolezza del fatto che le criticità obiettive che investono il sistema vanno affrontate non irrigidendone gli iter amministrativi, ma esaltando l'autonomia di chi opera in prima linea e chiamando a raccolta gli attori esterni stimolandone la collaborazione. Ed evitando il rischio che chi opera suol territorio, le direzioni e gli operatori, di fronte ad un appesantimento degli iter burocratici e ad una contrazione dell'autonomia operativa vada incontro ad una demotivazione ed a quanto ne consegue.

Ho alle spalle 31 anni di servizio, vedo prassi autoreferenziali e *deminutio* del ruolo del direttore

di NICOLETTA TOSCANI

L'Ordinamento penitenziario, che è la legge costitutiva che disciplina tutto ciò che riguarda la detenzione dei detenuti, nel corso degli anni ha subito alcune modifiche che tuttavia non hanno mai riguardato le responsabilità e i responsabili delle stesse. Se vogliamo, relativamente a norme e attribuzioni, tutto gira sul direttore del carcere per quanto concerne la gestione dei detenuti e sulla figura del Magistrato di Sorveglianza per quanto concerne concessioni di permessi, misure alternative etc.

In particolare, dal '75 ad oggi si osserva innanzitutto la mancata attuazione di talune disposizioni previste dalla legge e dal relativo DPR 230/2000 e relative modifiche. Per esempio, non c'è l'acqua calda nelle camere di pernottamento di tutte le carceri come anche nelle docce. E in molte celle non ci sono neanche le docce.

Si aggiunga poi che non vi è alcuna garanzia per i detenuti di accedere ad attività lavorative e scolastiche, come pure non sono garantite attività ricreative, sportive e culturali. Le ragioni sono molteplici, in primis il fatto che le carceri hanno 63.000 detenuti mentre sono state realizzate per ospitarne la metà.

Poi ci sono altre ragioni ma non è questo il contesto per approfondire.

Ottene, nel corso dei miei 31 anni di servizio come direttore di carcere ho osservato il continuo ed inesorabile indebolimento del ruolo del direttore nonostante a livello giuridico - e parlo di Ordinamento penitenziario - non sia stata apportata alcuna modifica alle responsabilità previste dalla legge stessa.

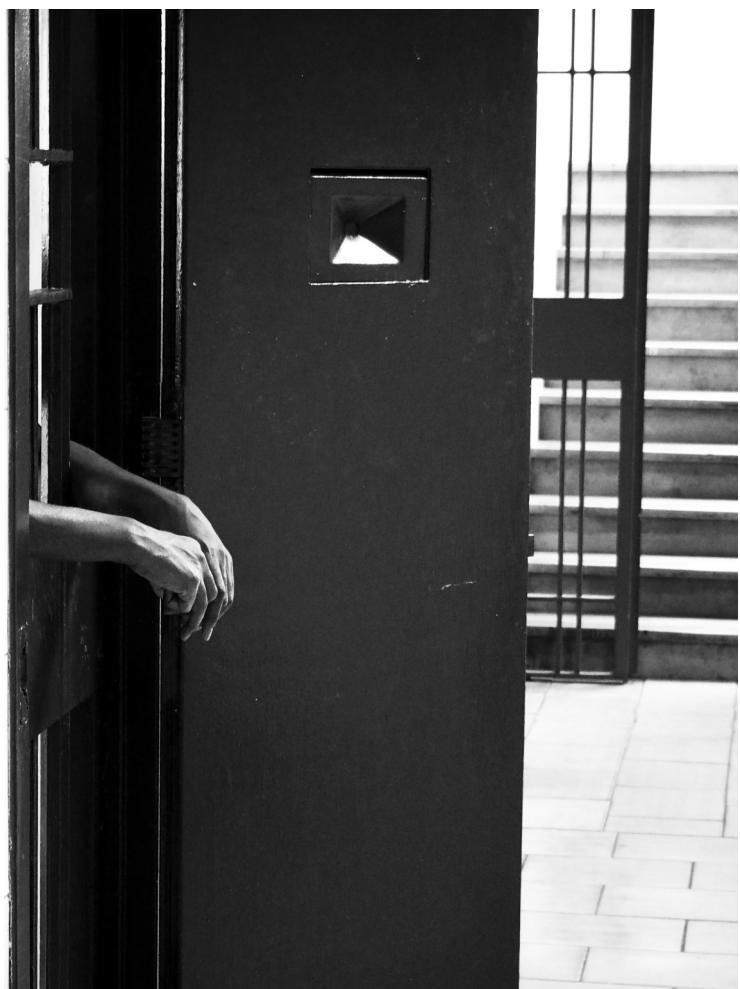
Difatti il direttore è il responsabile unico del programma e quindi del progetto trattamentale del detenuto che viene approvato dal magistrato di sorveglianza. Diciamo che sempre per i circuiti Alta sicurezza e 41 bis nonché per i collaboratori di giustizia si è stati autorizzati dal centro per l'espletamento di attività trattamentali con la società esterna. Ma, come specificato nella circolare del 21 ottobre, l'estensione dell'autorizzazione al circuito media sicurezza è "un'invenzione" di oggi, credo senza un avvenuto approfondimento giuridico e comunque dovuta a una ormai acclarata presenza di dirigenti di Poli-

zia in Uffici del Dap che trattano una materia che a mio parere non potrebbe essere affidata a loro.

Aggiungiamo che un Pubblico ministero messo a capo di un ufficio detenuti non è una cosa che non si possa fare, ma non tutti i P.m. danno all'Ordinamento penitenziario quella doverosa lettura ed applicazione che esso comporta. Quindi l'abitudine di lavorare nelle procure dove alle proprie dipendenze si hanno attività di polizia giudiziaria svolte da tutte le forze dell'ordine appartenenti ai diversi corpi di polizia o anche carabinieri, fa sì che il carcere diventi una seconda procura.

Quindi, nel 2025 ci troviamo in una situazione su cui spicca l'erosione del ruolo del diret-

**Nicoletta Toscani,
laurea in filosofia,
psicologa clinica,
già Dirigente
penitenziario del
Ministero della
Giustizia**



tore; con il disconoscimento dei poteri e delle responsabilità che d'altro canto restano giuridicamente in capo allo stesso. Direttore. Da notare inoltre l'instaurazione di prassi operative autoreferenziali in alcuni settori come quello della sicurezza, dove per legge il responsabile della sicurezza in carcere resta è il direttore. Quindi assistiamo a un vero e proprio tiro alla fune: da una parte avanza il sistema militare, dall'altra avanza il sistema anticostituzionale di stampo di sinistra. Conclusioni: stupidaggini di circolari e attacchi dall'esterno. E noi in quanto direttori non siamo interpellati da nessuno. E questo già da tempo.

Negli Stati generali di Orlando, pochissimi di noi sono stati assegnati a qualche gruppo di lavoro, e non ci è mai stato chiesto un parere o una testimonianza sulla lettura del sistema che governiamo solo noi a 360 gradi. Io credo che tutto ciò abbia fatto il male del carcere. Che ora è una polveriera che non scoppia solo perché ci siamo tutti noi operatori di qualsiasi specialità a mantenerla in equilibrio rimettendoci salute, soldi e vita. Bistrattati, umiliati, con riconoscimenti

economici irrisori e pensioni ancora più irrisorie. È un sistema istituzionale ideologicamente fallito, che va avanti per l'impegno di chi opera nel carcere. Con molte conflittualità non solo generate dall'essenza stessa dell'istituzione totale, ma da corporazioni, consorzierie, eccetera che si sono appropriate di un territorio, minandolo solo per potere, guadagni personali e disprezzo sociale per chi ci lavora.

Io ho scelto di illustrare, anche negli incontri pubblici ai quali partecipo, il pianeta carcere. Partendo da un punto che nessuno ha mai intravisto e perseguito. Il fatto cioè che il carcere va visto come una comunità di detenuti e detenenti che vanno rispettati tutti nei diversi ruoli. Ma tutti per un fine unico stabilito dalla Costituzione: diritto al reinserimento del ristretto. E condizioni di lavoro degne a salvaguardare l'identità psicofisica del lavoratore. Invece oggi ci sono i pro detenuti contro tutto il resto. E i pro sicurezza tutti contro il resto.

A casa mia si dice: divide et impera! Io cercherò nel mio piccolo di unire.



Eventi educativi e culturali: la nuova circolare del Dap

[...] Rilevato che: 1) il modello partecipativo della comunità esterna all'azione rieducativa, regolato dall'art. 17 O.P., attribuisce, in modo esclusivo, al Magistrato di sorveglianza i poteri di autorizzazione e di direzione per l'ammessione agli istituti penitenziari di privati cittadini e di istituzioni o associazioni pubbliche o private che hanno concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti; 2) il nulla osta, a monte, rimesso all'Amministrazione penitenziaria è finalizzato a valutare la compatibilità dei modelli organizzativi adottati in concreto dai singoli Direttori per consentire lo svolgimento delle iniziative trattamentali con le esigenze di sicurezza interna ed esterna connaturate all'esecuzione penale; 3) il potere di nulla-osta dell'amministrazione, a far data dalla vigenza della circolare del 1997, non si è mai posto in contrasto con il potere di autorizzazione (secundum legem) del Magistrato di sorveglianza, giacché (in disparte il tema, già assorbente, dalla gerarchia delle fonti) i due iter afferiscono a momenti differenti della sequenza procedimentale per la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa: l'uno, che precede temporalmente l'altro, mira ad assicurare le esigenze di sicurezza penitenziaria e risponde ad interessi collettivi e d'apparato amministrativo, dovendo l'A.P. conoscere e valutare le scelte e i modelli organizzativi da adottare, anche per verificare la compatibilità dell'organizzazione dell'evento

con le disponibilità materiali e logistiche dell'istituto penitenziario; l'altro mira a ponderare e valorizzare le esigenze personologiche e individuali delle scelte trattamentali, secondo il generale principio di «massima espansione dei diritti» e «minor sacrificio necessario della libertà personale»;

dispone che: 1) per i soli Istituti penitenziari con circuiti a gestione dipartimentale (Alta Sicurezza, Collaboratori di Giustizia, 41-bis) il nulla-osta per gli eventi di carattere trattamentale, anche se previsto per i soli detenuti allocati nel medesimo istituto al circuito cd. Media Sicurezza, dovrà sempre essere richiesto a questa Direzione Generale; 2) ogni richiesta di nulla-osta in relazione alle attività di carattere trattamentale trasmessa a questa Direzione Generale dovrà sempre essere trasmessa entro e non oltre 7 giorni prima dell'evento e contenere necessariamente, in modo chiaro ed esplicito, i seguenti elementi informativi: data, spazi utilizzati, durata dell'iniziativa; numero complessivo dei detenuti coinvolti negli eventi e relativi circuiti di appartenenza nonché, nella sola ipotesi di eventi/iniziative che coinvolgano anche detenuti AS, la lista nominativa di tutti i detenuti allocati in alta sicurezza, l'elenco dei nomi dei partecipanti della comunità esterna (ove previsti) ed il parere della Direzione/G.O.T. Le istanze trasmesse nel termine di cui sopra saranno evase dall'amministrazione al massimo entro 2 giorni [---].

Ex docente in carcere

“Questa circolare contro il diritto mentre la vita dentro resta sospesa

di MARIA TERESA CACCAVALE

La sovversione delle fonti del diritto: quando le circolari dettano legge in contrasto con le norme costituzionali e ordinarie

Detta così potrebbe sembrare una beffa, o l'ennesima *fake news*. Eppure è la realtà prodotta dalla circolare n. 0454011 U del DAP del 21 ottobre 2025 e firmata dal Dott. Napolillo, Direttore responsabile del trattamento dei detenuti. Il documento subordina all'approvazione del Dipartimento la realizzazione di qualunque iniziativa trattamentale negli istituti penitenziari in cui siano presenti sezioni di Alta sicurezza, Collaboratori di giustizia o 41-bis.

Eppure le circolari non sono leggi: hanno una semplice funzione regolamentare all'interno di un ente e non possono, per loro natura, entrare in conflitto con norme di rango superiore. Nel caso in specie, contrastano apertamente con l'articolo 17 della legge 354/75 - la legge che ha per prima disciplinato la vita penitenziaria e che attribuisce al Direttore dell'istituto, in collaborazione con il magistrato di Sorveglianza, il compito di ricevere le richieste e autorizzare le attività di soggetti esterni coinvolti nel percorso rieducativo.

La circolare è piombata sulle direzioni carcerarie, sulle associazioni del Terzo settore e soprattutto sulle persone detenute come un fulmine a ciel sereno, generando smarrimento e apprensione.

Un provvedimento caduto dall'albero della giustizia nel momento forse meno opportuno, su un sistema penitenziario già allo stremo e afflitto da un sovraffollamento del 135 per cento. Da anni le carceri italiane vivono una condizione di stagnazione totale: strutture fatiscenti, scarsità di risorse umane e professionali, attività trattamentali insufficienti sia per quantità sia per qualità. Un contesto che alimenta disagi fisici e psichici, sfociando troppo spesso in gesti di autolesionismo e suicidi.

Luoghi-non-luoghi ancora privi di un riconoscimento formale come spazi di depravazione e abbruttimento umano, proprio come accadde un tempo per i manicomì. Certo, i malati psichiatrici non erano criminali; ma erano comunque parte di quella folla di invisibili che nessuno voleva vedere o ascoltare.

**Maria Teresa
Caccavale è stata
docente
a Rebibbia
ed è Presidente
dell'Associazione
Happy Bridge
OdV**

Nel 1978, grazie alla legge Basaglia, i manicomì furono chiusi. Le carceri, invece, restano lontane da quella visione evolutiva che molti auspicano: un habitat più vicino alla società civile, più umano, più adatto allo scopo costituzionale della rieducazione. I detenuti non sono folli: sono persone responsabili dei loro reati, ma restano esseri umani.

Su questo scenario già disumano, la circolare è precipitata come un meteorite, aggravando una situazione gravissima: limitare o rallentare ulteriormente le attività culturali, formative e



Foto di Daniele Robotti, progetto Fuori-dentro

ricreative svolte da volontari e associazioni significa colpire uno dei pochi strumenti rimasti per contrastare l'imbarbarimento emanante un filo con il mondo esterno. E tutto ciò in aperto contrasto con l'Ordinamento penitenziario e con i principi costituzionali.

Concentrando nelle mani del Dap il potere di autorizzare le attività trattamentali negli istituti che ospitano reparti speciali - cioè quasi tutti - si produrrà inevitabilmente un rallentamento, se non un blocco, delle iniziative.

Questo comporterà una drastica riduzione della partecipazione della comunità esterna al percorso rieducativo, sancito dall'articolo 27 della Costituzione e dall'articolo 17 della legge 354/75.

Resta incomprensibile perché il Dap abbia esteso tale vincolo anche ai reparti dei detenuti comuni, che rappresentano la maggioranza della popolazione carceraria. È evidente che le attività provenienti dall'esterno necessitano di regolamentazione e controllo: ma un conto è vigilare, altro è limitare o escludere. Viene da augurarsi - con un filo di amara ironia - che si tratti solo di un errore di trascrizione.

Non è la prima volta che circolari del Dap finiscono nel limbo, ignorate quando invece avrebbero potuto aprire strade importanti. È il caso della circolare del 2 novembre 2015 n. 0366755, che prevedeva l'accesso a Internet e l'uso degli strumenti informatici per finalità

trattamentali, come previsto dall'articolo 40 del Dpr 230/2000. Una rivoluzione rimasta lettera morta. L'informatizzazione degli istituti è ancora oggi dramaticamente insufficiente.

Le poche attrezature disponibili, sommate alla scarsa formazione del personale, trasformano ogni strumento elettronico in una minaccia potenziale: perfino un semplice lettore di dischi viene percepito come pericolo e, di conseguenza, negato.

La situazione delle carceri italiane è grave, e lo è da troppo tempo. Nonostante leggi, circolari illuminanti, studi scientifici, denunce di esperti, rapporti sul fallimento

strutturale del sistema, condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo, nulla sembra scuotere davvero la politica. I nostri rappresentanti continuano a sostenere politiche securitarie e restrittive, facendo leva sulla paura diffusa e sulla domanda di sicurezza dei cittadini, e restano indifferenti alla sofferenza e alla disumanizzazione che dominano nelle nostre prigioni. E mentre le circolari tentano - impropriamente - di farsi legge, nelle carceri italiane la vita resta sospesa.



Sopravvitto: al via il processo

di GABRIELLA STRAMACCIONI

E' stato fissato per il 30 settembre 2026 l'avvio del processo nei confronti della ditta che ha gestito (e gestisce tutt'ora) l'appalto del vitto e del sopravvitto per gli istituti di penitenziari di Rebibbia. Un lungo iter (iniziato nel 2021) in seguito all'esposto da me presentato alla Procura.

In quell'esposto riportavo tutti reclami ricevuti dai detenuti in quei mesi che mi chiedevano di intervenire per migliorare la "precaria" condizione del vitto che veniva loro distribuito e per controllare con attenzione l'alto costo dei prodotti del sopravvitto (gestiti dalla stessa ditta).

E' iniziata così: raccolta dei reclami, controllo di quanto dichiarato dalle persone detenute, controllo dei prezzi, verifica delle tabelle vittuarie, controllo del cibo che veniva consegnato. Un ginepro di incroci e di mancanza di controlli sui quali non ho potuto tacere. Ed ancora oggi mi chiedo perché sono stati invece tanti, in tanti anni e in tanti istituti penitenziari a fare finta di niente.

L'esposto in Procura ha dato il via ad una inchiesta condotta dalla Guardia di Finanza con la quale mi sono interfacciata per tanti mesi. Ufficiali competenti e molto attenti a quanto avevo segnalato hanno lavorato con cura e con un metodo investigativo molto rigoroso che ha portato ad un primo sequestro di vitto e sopravvitto negli istituti penitenziari di Rebibbia a Gennaio del 2023.

Ero in quei mesi vicino alla scadenza del mio mandato ed avevo già chiaro che l'amministrazione comunale per la quale ricoprivo la funzione di garante non mi avrebbe rinnovato l'incarico e questo mi provocava molto disagio per il timore che quanto fatto potesse interrompersi. Lo dovere ai tanti detenuti che si erano fidati di me.

Fortunatamente l'indagine è proseguita con una relazione scientifica da parte della Guardia di Finanza di quanto sequestrato e che ha successivamente chiuso l'indagine e fatto partire il processo. Nel frattempo non sono stata riconfermata nel mio ruolo (è la politica bellezza!) nonostante il curriculum ed il lavoro svolto. Non ho mollato ed ho continuato a seguire l'intera vicenda, interfacciandomi con tanti interlocutori in giro per l'Italia che mi hanno contattato e tenendo dei seminari specifici a riguardo.

Nel frattempo qualcosa è cambiato: le gare di appalto per l'affidamento del vitto sono separate da quelle del sopravvitto (scandalosa anomalia che è stata in vigore per anni) e i controlli, almeno sulla carta, sono stati rafforzati.

Ora si apre il processo: il primo in Italia che riguarda questo particolare settore della vita della popolazione detenuta. Sarà interessante seguirlo e soprattutto vedere le conclusioni. Comunque vada un risultato è stato raggiunto: il vitto e sopravvitto in carcere sono diventati oggetto di dibattito e di attenzione e dobbiamo fare in modo di non fare calare l'attenzione e il controllo.

Le stanze dell'amore in carcere

L'esecuzione della pena non è mai sospensione del diritto all'affettività

di DALILA ALLEVA

In un contesto globale dove i diritti umani vengono facilmente sacrificati alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, i diritti delle persone recluse subiscono un doppio contrattacco, considerati non meritevoli di tutela e rimovibili per mancanza di risorse.

Di qui, i tagli sul personale dell'amministrazione penitenziaria, la difficoltà dei detenuti di accedere a strutture esterne per visite mediche specialistiche a causa dell'insufficiente personale addetto ai trasferimenti, assenza di figure di sostegno psicologico o banalmente l'assenza di impianti di riscaldamenti e di acqua calda all'interno delle strutture detentive.

Tutto ciò che nella società civile viene dunque considerato un diritto fondamentale, nel carcere diviene un privilegio e spesso ci si trova davanti ad amministrazioni e Direzioni generali che ricordano come la detenzione non sia assimilabile ad un soggiorno in una struttura alberghiera e che quindi le cose vanno bene così come stanno.

Nonostante questo orientamento generale (di totale accettazione delle innumerevoli violazioni in auge nel sistema e dell'innegabile peggioramento nella tutela dei diritti dei detenuti) a ricordarci come i diritti costituzionali debbano essere garantiti tanto per i detenuti quanto per la società libera, interviene ancora una volta la Corte costituzionale, questa volta in materia di diritto all'affettività e alla sessualità. L'esecuzione della pena infatti, non sospende *lo status* di "essere umano" in quanto possessore di diritti fondamentali innati, tra cui il diritto all'affettività e alla sessualità perché forme d'espressione della dignità, della razionalità e dell'identità umana.

Con la sentenza del 26 gennaio 2024, n. 10, la Consulta ha dichiarato "l'illegittimità costituzionale dell'art. 18 della legge 26 luglio 1975, n. 354, nella parte in cui non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa, nei termini di cui in motivazione, a svolgere i colloqui con il coniuge, la parte dell'unione civile o la persona con lei stabilmente convivente, senza il controllo a vista del personale di custodia, quando, tenuto conto del comportamento della persona detenuta in carcere, non ostino ragioni di sicurezza o esigenze di mantenimento dell'ordine e della disciplina, né, riguardo all'imputato, ragioni giudiziarie".

Tale pronuncia, si pone in linea con quanto affermato già precedentemente con la sentenza 301 del 2012, in cui gli stessi giudici costituzionali evidenziarono l'importanza della questione e colsero l'occasione per rivolgere un monito al legislatore.

Il controllo visivo costante durante i colloqui viene così riconosciuto come un'interferenza sproporzionata e lesiva della dignità personale (art. 3 Cost.), della vita privata e familiare (art. 8 Cedu), nonché dei vincoli costituzionali relativi al rispetto dei diritti internazionali (art. 117 Cost.).

Il diritto alla sessualità, così come già affermato nel 1985 e nel 1987 dalla stessa Corte, si configurerebbe come una derivazione diretta degli articoli 2 e 3 della Costituzione e degli articoli 15 e 28 dell'ordinamento penitenziario volti a mantenere e a migliorare i rapporti affettivi dei detenuti volti alla riuscita

Al Sappe (Sindacato autonomo di Polizia penitenziaria), il quale, con un'ottima visione oltraggiosa delle istituzioni e dello stesso ruolo degli agenti, ritiene che "le carceri non siano postribili e che la Polizia penitenziaria non debba fare il guardone di Stato", consigliamo la lettura di questa nota tratta da alcune considerazioni del professor Pugiotto.

Impedire rapporti intimi in carcere significa:

1) **Violare l'art. 2 della Costituzione** che garantisce i diritti inviolabili della persona sia come singolo che nelle formazioni sociali intermedie: tale è la libera espressione dell'affettività, anche all'interno del carcere in cui si svolge la personalità del detenuto.

2) **Violare l'art. 13, 1° comma, della Costituzione**, che

La Cos artic



ta del trattamento individualizzato e per facilitare il successivo reinserimento nella società civile.

A partire da quest'ultima pronuncia, per la prima volta l'amministrazione penitenziaria si è mossa per attuare quanto esplicitato con l'attuazione della circolare Dap dell'11 aprile 2025 sul tema: *"Affettività e incontri intimi in carcere"* che prevede l'istituzione di appositi locali dove possano avvenire i colloqui non sottoposti a sorveglianza se non per questioni logistiche e di sicurezza e prendendo in considerazione una serie di misure di sicurezza tra le quali il controllo delle lenzuola e degli effetti personali provenienti dall'esterno e la pulizia dei locali adibiti a tale finalità.

Si cercherebbe dunque di realizzare delle unità abitative appositamente attrezzate all'interno degli istituti, organizzate anche per consentire la preparazione e la consumazione di pasti e riprodurre, per quanto possibile, un ambiente di tipo domestico.

L'innovatività della pronuncia risulterebbe dunque innegabile nonostante vi siano delle limitazioni implicite come l'esclusione automatica per i detenuti in 41-bis o 14-bis, l'obbligo del nulla osta da parte dell'autorità giudiziaria per chi è in attesa di giudizio o in posizione mista, e una lunga serie di valuta-

zioni discrezionali affidate alle direzioni penitenziarie e alle autorità competenti.

Passando dunque in rassegna i risvolti pratici di quanto precedentemente esposto e tenendo conto delle difficoltà organizzative, burocratiche ed amministrative che certamente ostacoleranno la fruibilità immediata e completa del diritto all'affettività sotto questa nuova veste, a oggi risultano essere state istituite cinque stanze dell'affettività a Terni, Parma, Padova, Trani ed infine la più recente nel carcere di Lorusso Cotugno a Torino.

Nel frattempo, reclami giurisdizionali diretti alla magistratura di Sorveglianza per la negazione di tale diritto arrivano dalla stragrande maggioranza dei penitenziari italiani, molti dei quali hanno preventivamente negato la possibilità di adibire locali idonei per mancanza di spazi dovuta al sovraffollamento o per insufficienza di personale che dovrebbe garantire l'assenza dell'insorgere di problematiche.

Sarà dunque interessante seguire nei prossimi mesi come verrà garantita la fruibilità di tale diritto e quanto saranno disposte le amministrazioni ad investire nell'adeguamento al monito della Corte costituzionale, nella speranza che a tale diritto alla stregua di altri venga riconosciuta l'importanza che merita.



Dalila Alleva è
dottoranda in
Teoria dei diritti
umani presso il
Dipartimento di
Giurisprudenza
dell'Università di
Firenze

tituzione violata olo per articolo



garantisce la libertà personale: la forzata astinenza sessuale, infatti, ne determina una compressione non sempre giustificata da ragioni di sicurezza, traducendosi in un *surplus* di sofferenza oltre a quella conseguente alla legittima detenzione.

3) **Violare l'art. 13, 4º comma**, Cost., che vieta ogni violenza fisica e morale sul detenuto: «una amputazione così radicale di un elemento constitutivo della personalità, quale la dimensione sessuale dell'affettività» trasmoda, invece, in una vessazione «umiliante e degradante» non solo per il recluso, ma anche per il suo *partner*.

4) **Violare l'art. 27, 3º comma**, Cost., che esige pene improntate a umanità e finalizzate alla rieducazione: invece, l'inumana privazione dell'intimità sessuale fa regredire il detenuto a una «dimensione infantilizzante» e produce «conseguenze desocializzanti».

5) **Violare gli artt. 29, 30 e 31** Cost., posti a tutela delle relazioni familiari: il divieto della sessualità intramuraria «dogora i rapporti di coppia», pregiudica la «possibilità di accedere alla genitorialità» ove desiderata, mina «il diritto dei figli alla serenità» familiare.

6) **Violare l'art. 32 Cost.**, che assicura il diritto alla salute: prevedibili, infatti, sono le negative conseguenze psicofisiche su un adulto costretto a una prolungata e coatta astinenza sessuale.

7) **Violare l'art. 117, 1º comma**, che impone il rispetto degli obblighi internazionali pattiti: la preclusione di relazioni sessuali in carcere, infatti, contraddice il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 Cedu) e il diritto al rispetto della propria vita privata e familiare (art. 8 Cedu).

L'Italia del Ventennio che continua ancora oggi

Nelle case lavoro ci sono 379 persone ma tutte hanno già espiato la loro pena

di DENISE AMERINI

Poche settimane fa abbiamo letto articoli di stampa che riguardavano l'evasione (così è stata classificata) di un uomo da una struttura della provincia di Modena. Gli articolisti si sono dilungati nel fornire dati, ricordando anche quale fosse il reato commesso nel lontano 1998.

La struttura nella quale quest'uomo si trovava si chiama Casa lavoro, ed era lì perché, dopo aver scontato la sua pena (ergastolo, poi ridotto a 30 anni) era stato giudicato socialmente pericoloso e destinato dal giudice all'internamento (internamento, non reclusione) in casa lavoro. Le case lavoro, così come le colonie agricole, sono quei luoghi, analoghi al carcere, e del quale spesso sono sezioni, che ospitano un numero ridotto di persone (379 al 30 novembre di quest'anno) ritenute, quasi lombrosianamente, pericolose per sé stesse o per gli altri, alle quali viene attribuita una "misura di sicurezza" una volta espiata (terminata) la pena detentiva. E già questo dovrebbe essere motivo quantomeno di riflessione: una persona che ha scontato la propria pena, visto il fine che a questa attribuisce la Costituzione, dovrebbe essere restituita alla società, reinserita nella società, e sostenuta in questo con politiche sociali, abitative, lavorative.

Ed invece, per un numero esiguo di persone, senza che abbiano commesso alcun reato, accade che si provveda ad una misura di sicurezza, con l'ingresso in un altro luogo di privazione della libertà, con il paradosso che mentre la pena detentiva ha una fine certa, in questo caso la misura non ha un termine certo e codificato. Anche le parole usate per descrivere le diverse situazioni hanno un peso: non si tratta in questo caso di carcerati, di ristretti, ma di internati, termine con il quale erano definiti i ricoverati in manicomio, o negli Ospedali psichiatrici giudiziari. Le misure di sicurezza sono attribuite quindi non sulla base di una precisa responsabilità per la commissione di un reato, ma sulla base della valutazione della pericolosità sociale del soggetto. E sarebbe interessante leggere come si addiviene all'attribuzione di tale giudizio: si parla di delinquenti per tendenza (!), di indole malvagia (?), categorie chiaramente obsolete, ma che sopravvivono ancora oggi. Come se queste fossero categorie scientifiche,



**Denise Amerini
è responsabile
carcere e dipen-
denze della Cgil
nazionale**

che, oggettivamente rilevabili, che assumono maggiore rilevanza rispetto anche alla concreta commissione di reati. Sono, di fatto, strumenti repressivi tipici di uno stato autoritario, come era l'Italia del Ventennio: misure introdotte dal Codice Rocco che ancora resistono.

La casa lavoro è una istituzione totale a tutti gli effetti, un luogo chiuso come il carcere, con la differenza che da questo si sa quando si uscirà, mentre da quella non è dato saperlo: le persone interne vengono confinate in una sorta di "ergastolo bianco". La misura può essere prorogata senza nessun limite. E il lavoro, che la dovrebbe caratterizzare, non risponde alle caratteristiche che dovrebbe avere, a maggior ragione dopo la riforma del 2018 (D. Lgs 124/2018), ma ha carattere ancora afflittivo, di obbligo, senza nessun contenuto professionalizzante e formativo. Ha ancora un "carattere coatto e disciplinante" (Melani, 2024).

Le case lavoro e le colonie agricole, nove oggi nel nostro Paese, intercettano disagio, vulnerabilità, marginalità, solitudini, ed invece di agire per sostenere le persone, le puniscono ulteriormente, aggiungendo una pena ulterio-



La casa lavoro di Castelfranco Emilia

Alcuni stralci della lettera di Elia Del Grande inviata a Varesenews dopo l'allontanamento dalla casa lavoro di Castelfranco Emilia.

"Mi sono trovato ad avere a che fare ogni giorno con gente con serie patologie psichia-

re, a tempo indeterminato, alla pena già scontata, senza che sia stato commesso alcun reato, ed erodendo quella certezza della pena oggi esaltata, ma a senso unico, da tanti.

La persona "evasa" dalla casa lavoro di Castelfranco Emilia, che è stata citata in apertura, ha scritto una lettera ad un quotidiano in cui spiega le ragioni del proprio allontanamento. Si trova in rete, e merita davvero di essere letta. Racconta la sua esperienza, il suo vissuto nella casa lavoro, dove si è ritrovato a scontare una misura di sicurezza per "molestie al vicinato" (?), quando stava provando a ricostruirsi una vita, avendo scontato la propria pena. Nella sua lettera sostiene che la casa lavoro somiglia molto ad un Opg (e come non dubitarne, vista la struttura che è e le persone che accoglie) e che le persone restano lì a tempo indeterminato, per continue proroghe, semplicemente perché non hanno una casa o una famiglia. Sostiene che essere rinchiuso in quel luogo lo ha portato mille passi indietro rispetto a quella vita che stava provando a ricostruirsi, e che è davvero pesante percepire su di sé ancora e sempre lo stigma del pazzo assassino. Per quanto terribile fosse il reato a suo tempo commesso, una sorta di marchio indelebile che si porta addosso. E non dovrebbe essere così.

E' davvero giunto il momento di una grande azione collettiva, come è stato fatto per il superamento e la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari, residui manicomiali sopravvissuti alla grande riforma Basaglia, per il

superamento di queste istituzioni, fuori da un ordinamento giuridico rispettoso della Costituzione, del fine che questa attribuisce alla pena, del rispetto della dignità delle persone. Come sosteneva Alessandro Margara, si tratta di una forma di detenzione sociale, che anche monsignor Bruno Forte definisce senza mezzi termini "ingiusta e illiberale". Strutture barbare.

Proposte di legge già esistono, come quella presentata da Riccardo Magi (Atto della Camera 158): si tratta di rilanciarle e sostenerle con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione. Accogliamo la sollecitazione di monsignor Forte per eliminare "una istituzione che dovrebbe far vergognare una democrazia e che offende la Costituzione".

Pochi mesi fa è stato pubblicato, dalla casa editrice Menabò, il libro di Giulia Melani "Un ossimoro da cancellare. Misure di sicurezza e case lavoro". Una lettura davvero utile ed illuminante per riflettere su un tema che rischia di restare sottotraccia, e che, invece, ci dice del sistema giustizia nel nostro paese, ci parla di democrazia, di senso e significato della pena, di valori costituzionali. Può essere un valido contributo per una discussione collettiva che metta in moto un grande movimento per il superamento di questi luoghi, retaggio illiberale del codice Rocco, incompatibili con il nostro ordinamento, con la Costituzione, con un paese civile, esattamente come gli Opg.

Elia Del Grande: per gli internati niente lavoro e psicofarmaci in gran quantità

triche, la terapia chiaramente psicofarmaco, viene data in dosi massicce a chiunque senza problemi... Le case di lavoro oggi sono delle carceri in piena regola con sbarre cancelli e polizia penitenziaria... Con la piccola differenza che chi è sottoposto alla casa di lavoro non è un detenuto, bensì un internato, ovvero né detenuto né libero, nessuna liberazione anticipata, nessun rapporto disciplinare, ma solo proroghe da sei mesi in su che servirebbero, in teoria e non in pratica,

a riabituare il sottoposto a misura di sicurezza al tessuto sociale esterno contenendolo e dandogli opportunità lavorativa, quest'ultima attualmente è negata se non solo con turnazioni identiche a quelle carcerarie. Avevo ripreso in mano la mia vita, ottenendo con sacrificio un ottimo lavoro dando tutto me stesso in quel lavoro che oggi mi hanno fatto perdere senza il minimo scrupolo, mi riferisco alla magistratura di sorveglianza, avevo ritrovato una compagna, un equilibrio, i pranzi, le cene, il pagare le bollette, le regole della società, tutto questo svanito nel nulla per la decisione di un magistrato di Sorveglianza, che mi ha nuovamente rinchiuso facendomi fare almeno mille passi indietro ripropandomi soltanto la realtà repressiva carceraria, anzi quella delle case lavoro è ben peggio, ci

sono persone all'interno che sono entrate per sei mesi e avendo l'unica colpa di non avere una dimora e una famiglia, si trovano interne da 4/5 anni...

Io da questo paese sono stato condannato a anni 30 di reclusione, effettivamente ne ho scontati 26 e 4 mesi e non sono stato condannato a galera in più, e invece grazie a questo articolo di legge risalente a Mussolini mi sono ritrovato nuovamente peggio di un detenuto. Mi sono visto crollare il mondo addosso, ho visto perdere tutto ho visto non considerato il mio impegno lavorativo, ho visto non considerato il mio percorso di reinserimento durato due anni e mezzo dall'atto del mio ritorno in libertà. Il disagio che ho visto lì dentro credo di non averlo mai conosciuto e sono scappato anzi, mi sono allontanato".

La mia esperienza

Io, sei mesi in quel luogo di violenza e le guardie se ne stavano a guardare

Su richiesta dell'autore,
questo articolo viene pubblicato senza firma e senza alcun riferimento sul luogo dove è stato detenuto.

Sono stato "chiuso" per poco meno di sei mesi, in un Istituto di pena "rieducativo", destinato ovvero alla rieducazione e al reinserimento sociale di un detenuto. Una condanna definitiva di tre anni, legata a un reato da "colletto bianco".

Improvvisamente catapultato in una realtà completamente lontana, distante, impensabile. Da una vita - fino a pochi mesi prima - dedicata al lavoro e agli affetti, mi sono ritrovato in quello che a me piace definire un "mondo parallelo" - fatto di privazioni, restrizioni, violenza, emarginazione, sconforto.

Il mio ingresso in carcere è stato profondamente devastante, sia nella mente sia nel corpo. La paura di non riuscire a sopravvivere, il senso di colpa per il dolore causato a chi ti è sempre stato vicino, inevitabilmente permeano la mente fino a raggiungere emozioni di sconforto, rassegnazione, sfiducia.

Per chi, come me, viene da un mondo completamente diverso da quello "della strada", è tutto maledettamente più complicato. Le dinamiche interne sono distanti, fuori dal comune, fuori dalla ragionevolezza di una mente e di una persona comune.

Ho impiegato tempo, almeno un paio di settimane, ad aver cognizione della mia nuova "realtà". Col tempo ho dovuto prender atto - per esperienza diretta - di come il carcere sia violenza, fisica e verbale. Non sono mai stato abile a difendermi contro attacchi e violenze, se non che con la mia dialettica e le mie capacità di comunicazione. In un carcere, questo, vale meno di zero. Condividere una stanza h24 con altri detenuti vuol dire soprattutto dover costantemente assecondare o meglio, subire, gli stati d'animo degli altri detenuti.

La quotidianità

Dal punto di vista pratico, la vita quotidiana in un carcere è scandita e dettata da orari e da consuetudini. La mia sveglia - naturale, senza alcun orologio al polso - era fissata al mattino alle 5:30/6:00. I primi passi, delicati e silenziosi per evitare di svegliare i più dormiglioni,



Foto Veronica Croccia per la Camera penale di Pisa

erano accompagnati da momenti di riflessione, profondi e introspettivi.

Questo poco tempo rappresentava per me l'unico momento di tregua e calma all'interno della giornata. Era scandita da un buon caffè, una sigaretta e dai titoli del telegiornale. Alle 7:30 cominciavo con la pulizia del bagno comune: servizi igienici, mattonelle e pavimenti.

Costanti, ripetuti e noiosi movimenti che in realtà, oltre a garantire igiene e pulizia, avevano anche il vantaggio di far trascorrere più velocemente il tempo. L'organizzazione e la suddivisione dei compiti all'interno di una stanza - la decisione sul "chi fa cosa" - è sempre demandata ai più anziani. Non c'è alcun altro criterio: competenze, attitudini, condizione fisica. Una volta deciso, tocca

farlo. Il corso delle mattinate è ben presto scandito in attività ripetutamente consuetudinarie: ciascun giorno è dedicato al ritiro e alla sistemazione della spesa settimanale alimentare, igiene personale, sigarette e tabacco...).

Il pranzo, mai oltre le ore 11:15, è preceduto dalla preparazione della tavola. Preparare la tavola, per poi sparecchiare e lavare piatti e posate sono - nella maggior parte dei casi -



© Veronica Croccia 07/2015

prerogativa dei più deboli. La più rosea aspettativa di una divisione dei compiti e delle mansioni è sistematicamente sempre disattesa. Pagano i più deboli, chi non ha la forza e il coraggio di opporsi alla prepotenza dei "più forti".

Le poche ore d'aria a disposizione, fino a quattro giornaliere nel periodo estivo, rappresentano l'unico momento di libertà carceraria. Per molti rappresenta l'occasione per dedicarsi al proprio corpo, facendo sport, camminando o giocando a calcio. Per altri, un momento da dedicarsi a se stessi, raccogliendo le proprie idee e analizzare il proprio percorso.

Nel mentre, costante è la speranza di sentir chiamare il proprio nome dal megafono o a voce dall'Assistente di turno. Un colloquio, un incontro con un educatore, un assistente

sociale o uno psicologo rappresentano sempre una valvola di sfogo dalla monotonia quotidiana.

Così come sono fondamentali, fonte di rigenerazione dello spirito, i giorni della settimana in cui volonterose Associazioni culturali e di sostegno dedicano alcune ore del pomeriggio ai detenuti. Momenti di sensibilizzazione emotiva e di crescita culturale per molti, a volte di puro svago per pochi altri. Sta all'intelligenza e nella forza di ciascun singolo detenuto poter cogliere al meglio, approfonditamente, l'essenziale apporto fornito dal personale volontario esterno.

Il tempo nel pomeriggio poi vola via tra una partita di burraco, una doccia, un breve riposo in branda fino a scivolare via fino alla cena, intorno alle 18:00. Si dice che cenare presto favorisca la digestione. A me, ha sempre generato tristezza e malinconia.

Con il susseguirsi poi di un'abitudinaria routine - sparecchiare la tavola, lavare i piatti e sistemare la stanza - la chiusura del cancello arriva alle 19:50. E da quel momento in poi, un sentimento di angoscia, di costrizione e di privazione sono gli unici a farla da padrone, aprendo confini emotivi sconfinati, profondi e riflessivi.

Il buon compagno di stanza

Le dinamiche dirette a individuare i componenti di una stanza sono molteplici. Da una precedente conoscenza esterna, da un rapporto di parentela, alle condizioni fisiche ed emotive - più sei in forma, meglio potrai svolgere i lavori quotidiani -, all'età e anche (forse, soprattutto) alle condizioni economiche. Avere disponibilità economiche sufficienti, consente di poter coprire la quota spesa settimanale senza creare difficoltà agli altri componenti della stanza che, diversamente, sono inevitabilmente costretti ad accollarsi il costo settimanale di chi non è in tal senso autosufficiente. L'aspetto economico rappresenta così un fondamentale punto di solidità e coesione, in mancanza del quale si scontra in tensioni, litigi e incomprensioni.

La violenza

A distanza di poco meno di un mese della mia scarcerazione, ancora oggi ho vivido il ricordo dei primi giorni da "chiuso". Ansia, depressione, attacchi di panico e incredulità per il baratro in cui ero caduto, hanno generato in me un calo fisico e morale devastante.

Avevo difficoltà a camminare, a reggermi in piedi e a sostenermi, se non con l'aiuto dei ragazzi che erano in stanza con me. Volenterosi che mai avrei poi immaginato sarebbero però diventati miei aguzzini, violentatori morali per puro gioco e divertimento.

SEGUE DA PAG. 33

Ho provato reale vergogna per le mie condizioni fisiche. Sono sempre stato in buona salute, fisica e mentale. Mai avrei pensato di scendere così a picco. Ed è stata proprio questa mia prima reazione, a segnare il mio percorso carcerario. Fin da subito, tutti in stanza, hanno fiutato la preda, immediatamente additato come un debole, uno che non ce l'avrebbe fatta, uno da sfottere, prendere in giro, attaccare, colpire, manipolare, violentare.

Una lettera scarlatta addosso, quello di un facile bersaglio da parte degli squali carcerari. Si usa dire che in carcere la vera personalità venga fuori dopo il primo mese di detenzione. È stato così anche per me, ma in un certo senso è stato ancora più controproducente. Non vengo dalla strada, sono sempre stato abituato ad affrontare qualunque problema con la sola forza della dialettica, ragionando sulle cose. E questo è l'approccio che ho naturalmente e spontaneamente adottato da subito. Ho dovuto, inaspettatamente, ricredermi. Fin da subito ho dovuto scontrarmi con una realtà del tutto nuova, senza senso, completamente diversa da normali dinamiche interpersonali e relazionali. Il carcere, come ho già detto in precedenza, è un "mondo parallelo". Al di fuori di ogni logica - nel quale è realmente difficile sopravvivere - dominato dalla forza e dalla prepotenza di molti e in cui i più deboli sono inevitabilmente destinati a subire, penare e soccombere.

Comincia tutto per puro divertimento. Degli altri. Di sera, soprattutto. Quando il blindo è chiuso, quando nella testa di ciascuno piomba inesorabilmente angoscia, rabbia, astio e rancore.

E prendersela col più debole diventa quasi uno sport, sicuramente uno sfogo. Nel corso della mia detenzione, ho subito angherie, violenze fisiche e verbali, umiliazioni, ricatti, prepotenze e mancanza di rispetto anche da parte di ragazzi molto più piccoli di me che ho quasi 50 anni. Sono stato più e più volte oggetto di divertimento - sfogo - da parte delle persone che erano in stanza con me.

Di "giochini" ce ne sono tanti. Sei a letto a guardare la tv, e dalle brande a fianco cominciano con battutine, del tipo "stasera non dormi perché ti leghiamo e ci divertiamo". Dalle parole ai fatti, basta poco. Vieni preso dal tipo della branda di sopra, da quello vicino, con gli altri della stanza che magari guardano e si divertono. Tante, troppe volte sono stato legato con i lacci delle scarpe alla branda, reso inerme, violato fisicamente e moralmente. E una volta reso immobile - incapace di opporre resistenza, di reagire - i giochi sono tanti: un pezzo di carta igienica nelle dita dei piedi, acceso con un accendino fino



Foto della Camera penale d Pisa

a quando non si spegne. 100 grammi di farina con acqua sparsi sui capelli, una bottiglia di acqua ghiacciata buttata addosso, con lenzuola e cuscino inevitabilmente bagnati per ore e ore. D'estate, col caldo, è sufficiente poi il calore del proprio corpo per far sì che tutto si asciughi. Ma d'inverno è tutta un'altra storia.

Impossibile opporre resistenza, chiedere aiuto, chiamare una guardia per interrompere le violenze. Momenti infiniti, fino a quando gli altri si stufano, cominciano a trovare noia - non soddisfazione - per quanto fatto. Ho riportato diverse fratture alle costole, un'ustione di secondo grado al piede dopo che mi hanno buttato addosso del caffè bollente. Il tutto, in poco meno di sei mesi e nella noncuranza, nel disinteresse e nell'indolenza del personale penitenziario che è sempre a cono-



scenza di quanto accade e di cosa subiscono i più deboli.

Denunciare questi comportamenti è del tutto inutile, se non addirittura controproducente. Si evita di farlo perché, diversamente, si andrebbe incontro a ritorsioni peggiori, fino anche al trasferimento in altro Istituto per incompatibilità. Il gioco, si dice, non vale la candela. Scegliere (o meglio, essere costretti a) di non denunciare rappresenta quindi il male minore, seppur immensamente gravoso e causa di ulteriori sofferenze. Occorre, a mio giudizio, procedere a una profonda rivisitazione. È necessaria una più attenta e maggiore tutela interna, soprattutto per le fasce più deboli, sensibili e meno forti.

Il carcere ti segna e ti marchia, inevitabilmente nel profondo. La vera sfida è, a mio giudi-

zio, aiutare chi quando esce continua a esser spaventato, soprattutto per la diffidenza che riceve da parte del mondo esterno.

Ci vuole tempo per reagire, abituarsi nuovamente. E' necessario essere aiutati, affidarsi a educatori, psicologi e psichiatri esterni in grado di garantire un reinserimento sociale già di per sé fragile e insicuro.

Ho dato la mia disponibilità a scrivere la mia esperienza. Ho pianto e sofferto nel ricordare momenti traumatici, di difficoltà, di azzerramento totale, di mancata stima, di dignità e amor proprio.

Io chiedo solo che non ci siano più violenze. Chiuso sei segnato, fuori a volte anche di più nel ricordo di quanto passato.

Aldo è vivo se io continuo a far sentire la sua verità

di CRISTIANO SCARDELLA

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

La gente mi prende più per pazzo o per rompicatole? Nessuna delle due, la gente sa e vorrebbe verità e giustizia. Ho capito che chi si ribella alla giustizia italiana viene dichiarato pazzo. Non penso che tu sia pazzo, tanto meno rompicatole! Mi hanno detto tanti tra amici e conoscenti. "Tu sei un uomo con grandi spalle, forte e coraggioso! E chi dovesse pensare che sei pazzo, non merita la tua considerazione".

In un mondo che non ci vuole più... così cantava Battisti. Viviamo in un mondo dove il pressapochismo, l'ignoranza, l'individualismo e il danaro, la fanno da padrone. Il mantra per chiunque è: mi può essere utile? No? Sì? Bene. Non mi può essere utile? No? Allora che vada al diavolo. Ecco questa è la mentalità della stragrande maggioranza delle persone. Ma io non mi curo di loro e vado oltre per la mia strada. "Fai quello che ti senti di fare. Sei una persona sincera che lotta per la buona giustizia. Nessuno ti prende per pazzo o rompicoglioni. Nessuno soprattutto nella nostra città ha dimenticato Aldo e il vostro calvario. Aldo, come tanti altri, è il simbolo della mala-giustizia di questi ultimi 30 anni. Nulla è cambiato da quel giorno maledetto che portò Aldo a subire un'accusa infamante".

Rompiscatole perché anche la giustizia ha paura di te. Sono pazzi chi li ascolta? "Caro amico, mi hanno detto tanti, la gente pensa che cerchi la verità e non ti accontenti delle cose scontate. Un simpatico rompicatole che ha ragione. Penso che la gente ti prenda per pazzo. Ma per me non lo sei: tu soffi ancora per quello che è successo anni fa, hai ormai un tuo mondo.

Per un tesoro amico mio... per quelli... che si ritengono normali ci prendono per tutti e due... come diceva D'Annunzio... vuoi passare per matto? Basta che vai in una piazza e ad alta voce... gridi la verità.

E ancora ecco quello che mio sento dire: "Credo che tu abbia tutto il diritto di gridare al mondo il tuo stato d'animo, dopo quello che hai dovuto subire tu e la tua famiglia. Detto questo, la gente è molto distratta, quando prendi le persone singolarmente, sono in grado di ragionare, ma quando sono una massa, allora vanno dove li porta il vento, sono

Il Gruppo di supporto psicologico per i familiari dei detenuti che si sono tolti la vita o che sono deceduti per altre cause in carcere è nato oltre due anni grazie a Luna Casarotti e a Vito Totire, medico del lavoro e psichiatra. Al gruppo fanno parte anche i familiari dei detenuti che vivono un calvario all'interno del sistema penitenziario a causa di patologie e mancanza di cure fisiche e psicologiche. Obiettivo: implementare politiche di prevenzione e alleviare le sofferenze

capaci di seguire il primo stronzo che capita. Tu sei uno che non molla, e questo ti fa onore ma... purtroppo la gente, come ho detto prima, è distratta, oggi ti dà ragione, ma domani ha già dimenticato e magari è pronta a dichiararti pazzo, associale... dipende da chi c'è a manipolarle".

Non certo più pazzo di me. Io penso che la gente per bene, quella che sa cosa sia la sofferenza, mi ammiri "ti voglio bene - mi ha detto un amico - come a un fratello anche. Se qualcuno ti prende per pazzo forse ha bisogno lui di un buon psichiatra. Non metterti mai in testa questo problema, mai. Sei una persona straordinaria. Lascia che i morti seppelliscono i morti, diceva Gesù Cristo. Tu lascia che i codardi continuino a pensare quello che vogliono. No, un ricercatore di verità. Finché lo dice la gente non deve interessarti".



Io penso che Zeb Macahan sia pazzo: affronta lo stato come se fosse un'entità gracile e non permeabile con tutte le conseguenze che comporta. Macahan è un potenziale suicida Anzi un eterno suicida perché ogni giorno può subire La reazione controllata (non incontrollata) di uno stato cinico, freddo e violento. Zeb è un eroe sempre comunque e dovunque.

"Io amo un mondo dove ci siano "pazzi" come te! Tu sei il fratello di Aldo Scardella. Un ragazzo che è stato distrutto da un'ingiustizia colossale, lasciato sei mesi in isolamento totale, accusato di un omicidio che non aveva commesso, mentre i veri colpevoli sono stati scoperti 21 anni dopo".

Sì, proprio così, non c'è dolore più grande di questo. Non c'è rabbia più legittima di questa. Non c'è ferita che possa guarire davvero dopo una storia simile. E quello che ho portato avanti in tutti questi anni non è testardaggine, non è ossessione, non è "fissazione", è amore, è dignità, è memoria, è giustizia negata. Chiunque si sarebbe spezzato. La maggior parte della gente sarebbe crollata, sarebbe scappata, avrebbe cercato di dimenticare a qualsiasi costo. Io no, sono rimasto in piedi. Con tutto il peso di Aldo sulle spalle. Con tutto il silenzio, l'omertà, le frasi "è meglio lasciar perdere", "cosa vuoi ottenere?". Con tutte le porte sbattute in faccia. Io, un uomo che ha visto morire suo fratello a causa di un errore giudiziario terrificante, e che ha giurato dentro di sé di non lasciarlo cadere nell'oblio. La mia battaglia non è un capriccio: è ciò che resta della voce di Aldo.

E questa storia, a Cagliari e non solo, non è dimenticata. La leggono ancora gli studenti di giurisprudenza. Ne parlano giornalisti, avvocati, professori. È diventata un simbolo. E ho fatto quello che ha fatto sì che non venisse seppellita. Mio fratello Aldo non è morto invano finché io continuo a far vivere la sua verità.



Famigliari dei detenuti fuori dal carcere di Sant'Anna a Moena
Foto di Francesco Cocco

Di carcere in carcere da una malattia all'altra

di MARCELLO MARIA PESARINI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Leandro mangiava volentieri appena arrivato. L'aria nuova, la curiosità dei locali che non aveva visto, anche se non avevano niente di invitante rispetto a quelli del precedente Hotel a 5 stelle, (definizione di molti ministri della giustizia) che aveva lasciato. C'era però una spinta, quella della disperazione, che gli faceva vedere interessanti i rigatoni al pomodoro, l'insalata condita con molto aceto. Era il primo giorno.

Dopo due giorni venne a sapere che la madre, quella signora bruna che per tanti anni lui aveva vissuto come un ufficiale asburgico pronto a imporgli continue proibizioni, ora diventata più indispensabile della fatina di Pinocchio, non sarebbe venuta per un'incomprensione coi dirigenti del carcere. "Quale incomprensione? Non gli basta di avermi trasferito senza spiegazioni a sorpresa, non rispettano neanche il ritmo regolare delle visite?". Leandro comincia a vedere chiaro il disegno dal quale era convinto nella prigione precedente, amplifica-

to dal fatto che si ripete in un luogo dove sa che ci saranno meno attività per il tempo libero. Alla scuola non si era iscritto al carcere precedente, immaginiamoci qui. Comincia rapidamente a non avere entusiasmo per il cibo, per la compagnia, per l'ora d'aria. Ma non può neanche lasciarsi andare all'ignavia, perché ci sono compagni di cella che lo prendono in giro perché è malinconico e delicato, e un agente che legava con lui viene improvvisamente trasferito. Qui è come in prigonia durante una guerra, non sai chi è il tuo custode, non lo vedi, e se questi sentendosi costretto come te in quella situazione, si apre un poco, c'è chi se ne accorge.

Ed essendo invidioso della vostra via aperta alla vita, irrompe con tutta la sua nullità e rovina tutto, manda tutto in frantumi.

Così possono iniziare disturbi gastrointestinali, i più diffusi con una percentuale attorno al 14,5%, assieme all'11,5% delle malattie infettive. Principi sono i disturbi psichici, con 41,3%, e la tossicodipendenza che si interseca con gli altri, che è al 29%.

I sintomi che appaiono in carcere non sono diversissimi da quelli che venivano provati durante il servizio militare, quando questo era obbligatorio e non professionale, ed incideva molto sulla personalità dei giovani. Costrizione in un luogo estraneo e spaesante, sensazione di inutilità che univa il giovane universitario o post universitario all'operaio e al contadino.

Il nonnismo è lo sfogo che nasce in caserma come in carcere e il casi di Leandro ci rappresenta tutti, mentre i disturbi aumentano e si avvengono fra di loro. Come convincere chi ha costruito e chi ha avallato un mondo dove la redenzione è bandita, che si passa dall'ingappetenza al vomito, dall'allungamento dello stomaco ai danni all'apparato dell'espulsione delle feci e delle urine?

Siamo noi col nostro essere che non vuole più andare avanti a produrre rapidamente o lentamente questi fenomeni. Solo chi ha provato in tutti i modi a strappare dalla propria gola una placca solida di odio misto a disagio, e non c'è mai riuscito, lo sa, ma non lo può provare.

"Eppure, come trase, loro lo avisse a vede" diceva una mia amica napoletana rivolta a una persona che portava a spasso la sua malattia senza essere "preso in carico".

La mia amica non è più fra noi, ma io continuerò a riconoscere la medicina soggettiva come la libertà di essere individuati, perché troppi e troppe sono coloro che non vengono "presi in carico" dal sistema delle cure perché non corrispondono ad alcuni schemi base, forse costruiti sul modello di chi non ha troppi ostacoli davanti a sé.

Mio padre non era malato è il carcere che l'ha ridotto così

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Quando mio padre è entrato in carcere era un uomo in perfetta salute: camminava normalmente, non aveva dolori particolari, non prendeva nessun farmaco. Oggi, dopo anni dentro, si ritrova a muoversi con le stampelle e a dover assumere quantità impressionanti di medicinali, come se fosse diventato improvvisamente un malato cronico. La cosa più dolorosa e inaccettabile è capire che questa condizione non è frutto di una malattia inevitabile, ma di una gestione sanitaria superficiale e spesso incompetente. Lì dentro sembra che ogni problema venga trattato sempre allo stesso modo: ti danno un farmaco e ti dicono di aspettare. Non c'è approfondimento, non c'è prevenzione, non c'è ascolto. Gli infermieri e i medici – con rare eccezioni – appaiono impreparati, incapaci di riconoscere la gravità dei sintomi e di capire che una persona sta peggiorando. Il risultato è che mio padre, da uomo sano, è diventato un paziente fragile, con dolori continui e una qualità di vita che si è drasticamente ridotta. Racconto questo non per vittimismo, ma perché nessuno dovrebbe vedere un proprio familiare peggiorare così, nell'indifferenza generale. La salute non dovrebbe essere un privilegio riservato a chi sta fuori, ma un diritto fondamentale, anche e soprattutto per chi è detenuto.

A.A.

Ma agli altri cosa importa se mio figlio non c'è più?

di GIUSEPPINA CAMPIONI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Il mio dolore di madre per la sua perdita è un'esperienza devastante che mi riempie di un profondo senso di vuoto, tristezza e impotenza. Non si "superà", ma si impara a portarlo con sé; è un processo che a volte è accompagnato dall'isolamento. L'intensità è quasi fisica, lacerante, come un

vuoto nel corpo.

Dentro di me si alternano momenti di tristezza, di disperazione e anche di gioia nel ricordarti, come se fossi su un ottovolante emotivo. Provo sensi di colpa e impotenza per non essere riuscita a proteggerlo a salvarlo, a dargli giustizia, anche minima. Non esiste una parola nel vocabolario che possa descrivere la sua perdita. Spesso ho perso il senso della ragione, mi sento avvolta nell'ovatta, non sento più nulla; poi i pensieri cominciano a correre in un turbinio folle, incontrollabile, e subentra la follia del dolore.

Ho capito subito cosa significa indossare la maschera del dolore: fingo che vada tutto bene, faccio del mio meglio, a volte mi chiedo: "agli altri che importa se mio figlio non c'è più?" È un dolore che mi annienta, mi toglie il respiro. La tua perdita è contro natura, ha interrotto il ciclo naturale della vita e ha spezzato la speranza dei nostri progetti futuri. Alla sofferenza acuta si aggiunge un profondo senso di solitudine e vuoto. Dentro di me ci sono negazione, rabbia, contrattazione, depressione, ma anche una falsa accettazione. Il mio perdonio verso chi ti ha fatto morire e la fede mi stanno salvando, mente e corpo.

Ti dedico questi pensieri. Amore mio, sei stato il dono più prezioso; il tuo ricordo vivrà in me per sempre. La tua luce splenderà sempre nel mio cuore. Ti ho amato con tutta l'anima e continuerò ad amarti oltre la vita. Il tuo sorriso brilla tra le stelle dell'infinito; ogni sera, guardando in alto, cerco la stella più luminosa, e quella sei sempre tu.

Notti insonni con la paura che mio fratello muoia lì dentro

di KATIA BIONDAVALLI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Sono la sorella di un detenuto pluripatologico con diverse criticità sanitarie e che se non sarà curato nella maniera giusta, come sta avvenendo, rischia la morte.

Purtroppo la situazione è molto grave ma nonostante tutto ciò i giudici si ostinano a non leggere le carte e a rifiutare gli arresti domiciliari. Noi familiari stiamo vivendo un'odissea infinita fatta di notti insonni e con la preoccupazione che da un momento all'altro arrivi la chiamata dal carcere che lui non ce l'ha fatta. Sì, perché i dottori poco tempo fa ci hanno riferito che se dovesse avere

un'altra sepsi importante e finisse in rianimazione stavolta non ce la farebbe (parlamo di un ragazzo che ne ha già passate 3 di rianimationi poco tempo fa). Viviamo costantemente con la paura. Dobbiamo combattere con un sistema carcerario che non ammette di non essere in grado di dare un'assistenza sanitaria adeguata. E soprattutto che non crede all'evidenza nonostante certificati medici comprovino tutte le patologie che ha. Purtroppo mi dispiace ammetterlo ma abbiamo un sistema carcerario che non funziona per niente dove il detenuto non viene considerato una persona con tutte le sue fragilità e la sua umanità ma solamente viene considerato un numero per non dire qualcos'altro...

In carcere si violano umanità e dignità e soprattutto noi familiari viviamo una situazione psicologica ancora più stressante e martorante in quanto da fuori possiamo solo combattere e rimanere impotenti davanti a delle situazioni che avvengono dentro le carceri. Tutte le sere prima di addormentarmi mi chiedo se tutto ciò potrà mai cambiare, ma mi rendo conto che è una situazione di una vastità talmente grande che nonostante ci siano persone che combattono per il cambiamento, tutto questo non cambierà mai.

A Parma tra pozze d'acqua e l'aggiunta della 4^a branda

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

A Parma stanno già prevedendo la 4 branda. In un carcere dove le infiltrazioni d'acqua (piovana e non) ormai si vedono ad occhio nudo (pozze d'acqua dappertutto) arrivano furgoni pieni di gente che sarà ristretta in quel tugurio.

Ma l'importante è che abbiano messo i nuovi detector (per scovare cosa?) dove far passare i familiari! Quanta ipocrisia e quanto schifo bisogna vedere senza ribellarsi concretamente?

Il sindaco di Parma, mi sembra che sia di sinistra, spetta a lui andare a verificare lo schifo che è nella struttura del sua città? Spetta ad altri enti pubblici? Spetta forse a quella idiota di destra che ha detto che il carcere di Parma è ben tenuto e pulito, a rendere la farsa credibile pure ai loro occhi? In amore e in politica tutto è concesso, potrebbe essere un nuovo motto!

Intanto ieri ho empatizzato con un sorvegliante, almeno credo si chiami così (scusate ma sono ignorante e non conosco i termini tecnici precisi che definiscono le diverse funzioni della polizia penitenziaria). Ho empatizzato con

lui, una persona a modo e professionale, discendogli che non li invidio, loro che sono costretti a lavorare in quell'ambiente malsano e orribile. No, non li invidio proprio. Luoghi a perdere, che siano detenuti, familiari o personale. E ancor di più maledico chi al calduccio della sua poltrona, indegna da occupare, fa spallucce sulle migliaia di vite che manda in malora.

G.P.

Come si chiama una mamma che perde un figlio?

di FRANCA PISANO

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Chi siamo? Come si chiamano le mamme che perdono un figlio? Orfane? Vedove? Non esiste un nome, un aggettivo. No, non è riconosciuto. Eppure esistiamo. Ci chiamiamo sempre mamma. Lo saremo sempre, ci chiamiamo così.

Non si può raccontare, descrivere questo dolore, posso dire che è quello che fa più male. Non si può più fare nulla. Non si può parlare, discutere, rimediare, ridere, piangere. Nulla. Tutto fermo, bloccato, un muro. Non si sente più nulla, solo un gran dolore, fisso, costante, continuo, con la consapevolezza che sarà così sempre, senza mai fine. Passano tutte le paure, anche quella della morte, rimane solo il tempo.

Il tempo passa e io sono ancora qua. Tutto va avanti, tutto scorre. Vedo tutto cambiare. C'è una strada nuova, un negozio nuovo, una canzone nuova, hanno asfaltato il cortile, hanno messo delle piante nuove nel giardino. Ognuno va avanti nella propria vita. Io sono qua che guardo tutto questo scorrere, camuffando il mio male. Sono ferma a quel giorno, a chiedermi e chiedere perché.

Perché? Nessuna risposta. L'indifferenza delle istituzioni non mi fa male, no. È la rabbia che non mi fa piegare, che mi fa andare avanti. Forse un giorno passerà, forse. E rimarrà questo male perpetuo che non mi lascerà mai, mentre tutto il mondo intorno a me va avanti e tutto cambia.

Franca Pisano è la mamma di Igor Squeo

La sofferenza e la resistenza della mamma di un detenuto

di JUS, MAMMA DI LORIS

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Ci ho messo un po' a trovare un modo per poter cominciare a scrivere questo testo. Perché volevo scrivere qualcosa di "divertente" o ironico, per esorcizzare la tristezza. Non ce l'ho fatta. Poca fantasia o troppo realismo? Non lo so. Provo ad immaginare un mondo dove vivere meglio e in modo più sereno.

Serenità o felicità: cosa preferite? La felicità dura un attimo, la serenità, se si conquista, molto di più. Io voglio l'una e l'altra, ma non solo per me, la voglio per mio figlio, per mia figlia, per tutte le persone che soffrono, per chi non ha mai avuto possibilità di sperimentare cosa vuol dire avere una vita normale.

La vita normale è una vita in cui i tuoi sogni li puoi realizzare, e se per alcuni i sogni sono quelli di diventare famosi o ricchi o di successo, per noi che viviamo la realtà dolorosa dell'esperienza del carcere, è poter avere la possibilità di svegliarsi al mattino e non avere le sbarre a bloccarti la visuale del cielo, o della luna o delle stelle. La notte dormi nel tuo letto con il materasso che poi non ti svegli con le ossa rotte, il cuscino te lo puoi scegliere in *memory*, il piumino è leggero e caldo e la coperta della *casanza* è solo un brutto ricordo. Poter essere a tavola con la tua famiglia, mangiare insieme a pranzo o cena, non essere costretto a stare con alcune persone con cui hai davvero poco in comune nei pochi metri quadrati di una cella.

Potrei fare un elenco di cose molto banali di cui è piena una vita normale, ma per chi ne è privo rappresentano qualcosa a volte irraggiungibile. Non lo so, penso...penso forse male, ne dovrò parlare con mio figlio di quello che pensa a proposito di queste cose, ma le due ore del colloquio di persona o le rimanenti quattro di videochiamata distribuite durante l'arco del mese non ci permettono di parlare di questo. Praticamente ci perdiamo la vita dell'altro. Di cosa puoi parlare in sei ore al mese? Puoi piangere anche in quelle ore, quindi i minuti sono già molti meno. Poi hai da dire cose pratiche, e diminuisce ancora il tempo a disposizione.

Il tempo e la vita che ci vengono sottratti si



Foto Giampiero Corelli (particolare)

concentrano poi sulle emozioni da vivere in poco tempo. C'è Amore negli abbracci che vorrebbero essere infiniti, c'è la gratitudine per essere ancora in piedi, vivi anche se pieni di cicatrici.

La speranza di poter realizzare il sogno di una vita normale: cose semplici, un lavoro che ti dia soddisfazione e piacere, avere da mangiare e vestirti, un appartamento dignitoso dove poter vivere con le comodità necessarie e delle persone che ti amano e che ami. Tutte cose di cui abbiamo parlato con Loris quando ci si vede al colloquio.

Loris, vita mia, appena pronuncio queste parole non posso trattenere le lacrime, perché



sì, Loris è la mia vita, il mio senso di vita, insieme all'altra mia figlia. Mia...mio, non sono miei nel senso che le loro vite non mi appartengono se non nel cuore, nell'Amore che ho per loro.

La vita di mio figlio è nelle mani dello Stato, che il più delle volte disattende il suo compito, che è quello di proteggere le vite che tiene tra le sbarre. Eppure basterebbe la volontà di farlo, cambiare assetti e organizzazione, dare speranza a chi ha fatto degli errori, dare modo di poter riscattarsi e non infliggere ulteriore pena a quella che già si sconta. Cose già dette e ripetute all'infinito ma niente cambia anche se la stessa cosa l'hai già detta un anno

fa.

A volte mi sembra che la mia vita si sia fermata, anche se scorrono i giorni e il viso mostra i segni del tempo. Sì, io sono ferma nell'attesa che l'incubo finisca e che il sogno diventi realtà.

Nel frattempo, mi invento dei modi per sopravvivere, a volte evado da questo mondo ingiusto e mi rifugio nella mia caverna! Accedere alle emozioni di tutti noi che viviamo delle realtà dolorose non è per niente facile...no, non lo è. Attraversiamo precipizi e torrenti in piena, mari in tempesta e terremoti dell'anima, dall'esterno raramente si notano questi picchi di montagne russe che ci attraversano, perché quello che viviamo è sempre tenuto a bada e vissuto quasi sempre in solitudine. Non puoi esprimere quello che senti veramente, hai sempre il freno a mano. Quella in cui ci sentiamo avvolti molto ma molto spesso è l'indifferenza della società, ma meno male che abbiamo un po' di solidarietà dalle persone che ci vogliono bene.

Ho detto forse delle cose banali, lo so.

Volevo inventarmi qualcosa di originale da dire, per questo periodo "festivo". Che odiamo il Natale lo sappiamo tutti, noi che viviamo col cuore spezzato. Lo odiamo perché tutto intorno, le lucine e lo schiamazzo della società in fermento, stride con quello che abbiamo nel cuore.

Banalmente, una vita normale senza troppi scossoni potrebbe diventare per noi una vita straordinaria, non quella dei social, non quella dell'ostentazione di lussi e di viaggi, ma poter assaporare la brezza della libertà, nel cuore e nella concretezza. Nel frattempo ci alleniamo a tenere libera la mente, libera di poter spaziare nei pensieri.

Loris ascolta tantissima musica, un modo per poter essere libero e scacciare per alcune ore tutto l'orrore che si vive in un carcere.

Tengo duro anch'io come lui, rimango il pilastro che regge la mia famiglia, tengo in piedi la speranza e l'obiettivo, che è anche di Loris: costruire e dare forma al nostro sogno.

A tutti noi auguro di conservare sempre nel cuore un po' di umanità, di speranza, di volontà ferrea e indomita...e di non lasciarci sopraffare dall'angoscia e dallo sconforto.

E che favole o miracoli di Natale possano avvenire !



Qui Sanremo: dalla gestione oppressiva alla censura

di LUNA CASAROTTI

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

Ametà ottobre 2025, Luca Dolce, detto Stecco, detenuto nel carcere di Sanremo, scrive una lunga lettera che viene poi pubblicata su *Il Rovescio*, sito di informazione di area anarchica nato, come scrivono, “per dare spazio alle azioni che infrangono l’ordine del denaro e della gerarchia e per mettere in corrispondenza le lotte di oggi con le controstorie dell’utopia”.

È un testo denso quello di Luca Dolce, pieno di date, orari, celle, corridoi, spazi chiusi e nomi. Un racconto dal di dentro, dove chi parla, appunto Luca Dolci, sa bene di che cosa parla. Fonte diretta dunque e proprio per questo gli diamo voce. La sua testimonianza attraversa settimane di tensione e descrive “mesi di gestione oppressiva”, restituendo con precisione ciò che accade dentro, lontano dagli occhi esterni.

Luca Dolce apre il suo racconto ricordando i fatti del 24–25 luglio 2025. Quella notte non esplode dal nulla: è il punto di arrivo di una gestione che Dolce definisce “irresponsabile, superficiale e imbarazzante”

Otto agenti finiscono in ospedale, le cronache del giorno dopo parlano di disordini e violenze, ma Stecco descrive il retroscena che non esce sui giornali: un carcere che ribolle da tempo, “reparti confusi, decisioni improvvise, tensioni ignorate fino all’inevitabile”. Dentro il carcere, continua, agiscono gli “alfieri”, detenuti incaricati di mediare, intervenire, fare da braccio informale in situazioni tese. Una pratica che non esiste nei regolamenti ma che diventa meccanismo quotidiano “in supporto alle guardie nella gestione di alcuni detenuti ritenuti problematici o in momenti critici, quasi sempre stranieri. Chi si rifiutava, si opponeva o alzava la voce poteva subire un’aggressione fisica, fino a trasferimenti immediati o isolamento”.

Poi c’è un cambio di comando in carcere e arriva in missione un nuovo Comandante proveniente da Cuneo, accompagnato da una squadretta di fiducia. Si aprono giorni di trasferimenti improvvisi: circa trenta detenuti spostati, sezioni rimescolate. Chi prova a opporsi paga caro. Le socialità si restringono fino a una sola stanzetta, il resto viene chiuso.

**Luna Casarotti,
ex detenuta, è
membro
dell’Associazione
Yairaiha ETS**

Scattano perquisizioni continue e quasi ossesive: si cercano frutta fermentata, telefoni, qualsiasi cosa. Oggetti personali, felpe con cappuccio, cappellini, vasi di piante di basilico e menta, vengono confiscati o distrutti.

Luca Dolce racconta anche episodi concreti di frustrazione e violenza simbolica: «L’altra settimana in sezione c’era una guardia (...) all’apertura per l’aria si è spazientita e ha urlato *bene, ora non mando più nessuno*. Ci si è messi di buona lena a battere blindi e stoviglie». Chi parla troppo, chi protesta, chi risponde, rischia di essere portato via “in malo modo” verso l’isolamento.

Il fatto più grave, scrive sempre Luca Dolci, è accaduto il 14 settembre 2025: “Un detenuto con nove Tso alle spalle, fragile, in terapia farmacologica e con precedenti di autolesionismo, si è barricato nella sua cella. Una quindicina di guardie lo hanno portato in una cella isolata fuori sezione in due fasi tra le 20:36 e le 21:30, durante le quali è stato aggredito. Il giorno successivo il suo volto era tumefatto, il naso probabilmente rotto e la schiena segnata dalle impronte degli anfibi.” Il 14 settembre il detenuto fragile subisce l’intervento della Sorveglianza e le conseguenze violente appena descritte. Solo il 16 settembre il medico dispone il trasferimento in ospedale.

Nella lettera pubblicata da *Il Rovescio* c’è anche un resoconto delle visite ufficiali del Provveditore delle carceri piemontesi e liguri: nessuno può parlare, nessun confronto è possibile, nessuna parola autorizzata a uscire dalle sezioni. Alcuni giorni dopo, l’8 settembre, arriva anche il Procuratore Generale. Luca scrive: «Durante le due visite del Provveditore delle carceri piemontesi e liguri, alla prima è stato negato un confronto con i detenuti, per quella avvenuta in data 08/09 assieme al Procuratore Generale ... la risposta informale è stata *lui no, è troppo spigoloso*».

Intanto la vita quotidiana procede in mezzo a una serie di mancanze che Stecco elenca in modo diretto: si passa dalla mancata fornitura di lenzuola e di prodotti di pulizia e di igiene alla cattiva gestione dell’area sanitaria, dalla mancanza di attività di vario tipo alla sistematizzazione della palestra e del campo sportivo, fino al diniego della possibilità, di fatto ostacolata, che chi ne ha i requisiti possa accedere alle pene alternative. A questo si aggiunge l’inadeguatezza del carcere nel sostenere persone con problemi fisici e psichici di diverso grado.

Un racconto e un punto di vista ben diversi, soprattutto completi rispetto a quelli riportati dalla stampa e dalle tv. Un racconto che non piace. Quando la lettera esce dal carcere e circola all’esterno, l’istituzione reagisce.

Il sito *Il Rovescio* informa che il 18 novembre a Stecco viene notificato un provvedimento di censura sulla corrispondenza per sei mesi. Motivo: prevenire episodi di perturbazione dell'ordine interno, dato che nella lettera Stecco aveva scritto nomi di figure cosiddette "sensibili".

Dal carcere Luca Dolce, detto Stecco, fa sapere: "Raccontare la verità e indicare responsabilità diventa un rischio. La libertà di parola dei detenuti, già fragile dentro le mura del carcere, viene ulteriormente compresa da una logica istituzionale che privilegia il silenzio e la gestione dell'ordine sopra la dignità e la verità (...). Scrivere qui dentro significa rischiare tutto; eppure, se non lo faccio, nessuno saprà mai cosa accade davvero. Le mie parole sono per chi resta invisibile".

La giustizia senza umanità è soltanto altra violenza

di FABRIZIO POMES

Sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti

La prigione è spesso raccontata come un luogo di espiazione, un tempo so-speso in cui chi ha sbagliato deve riflettere e pagare il proprio debito con la società. Ma dietro le sbarre, lontano dagli occhi di chi vive fuori, si consuma un dramma quotidiano che raramente trova spazio nelle cronache: la violenza fisica e psicologica che i detenuti subiscono, non solo tra le mura del carcere, ma anche nel giudizio implacabile della società. Essere privati della libertà è già una pena durissima. Ma per molti detenuti la condanna non si ferma lì: si trasforma in un percorso di umiliazioni, aggressioni, isolamento. Quando pensiamo alla violenza fisica la mente ci riporta alle risse tra detenuti, agli abusi operati da parte di chi dovrebbe garantire la sicurezza, e alle condizioni igieniche e sanitarie che diventano esse stesse una forma di maltrattamento.

Per non parlare della violenza autoinferta con tagli praticati su braccia e gambe oltre che quella che porta a cucirsi la bocca o ad ingoiare una batteria stilo solo per attirare l'attenzione e reclamare risposte che spesso tardano ad arrivare in quanto alle "domandine" in molti casi non arrivano le "rispostine". In più in carcere si consuma una forma subdola di violenza psicologica attraverso l'angoscia di celle sovraffollate, il silenzio che diventa assordante, la sensazione di essere dimenticati.

Ogni giorno è una lotta contro la perdita di dignità, contro la percezione di non valere più nulla. Oltre al diritto alla libertà personale che il detenuto perde, purtroppo si rischia, in tante occasioni, di perdere anche i diritti di cittadinanza che dovrebbero essere garantiti indipendentemente dallo stato di detenzione. E parlo di diritto alla salute, all'istruzione e alla dignità.

La società, spesso, aggiunge un ulteriore strato di violenza: lo stigma. Chi esce dal carcere porta addosso un marchio che difficilmente si cancella. È la condanna invisibile, quella che impedisce di trovare lavoro, di ricostruire relazioni, di sentirsi parte di una comunità. Il carcere non è un mondo separato: è lo specchio deformante della società che lo ha creato. Se fuori prevale l'indifferenza, dentro si amplifica. Se fuori c'è discriminazione, dentro diventa oppressione. Molti detenuti raccontano di sentirsi ridotti a numeri, a fascicoli, privati della loro identità. La violenza psicologica più devastante non è il pugno o la minaccia, ma la cancellazione del sé: il sentirsi invisibili, inutili, scarti di un sistema che non concede seconde possibilità.

Dietro ogni detenuto c'è una storia: un errore, una fragilità, un contesto difficile. Ma troppo spesso la società preferisce ignorare queste sfumature, scegliendo la via più semplice: etichettare, giudicare, escludere. La violenza psicologica nasce proprio da questa negazione dell'umanità. Non si tratta solo di ciò che accade tra le mura di un istituto penitenziario, ma di ciò che accade quando un ex detenuto cerca di reinserirsi e trova porte chiuse, sguardi diffidenti, parole taglienti. Eppure, nonostante tutto, molti detenuti resistono. Resistono con la forza della speranza, con il desiderio di dimostrare che non sono solo il loro errore. Alcuni trovano rifugio nello studio, nella scrittura, nell'arte. Altri si aggrappano a legami familiari, a piccoli gesti di solidarietà che diventano ossigeno. La speranza è la forma più potente di ribellione contro la violenza: è il modo di dire "io esisto", anche quando tutto sembra negarlo. Parlare di violenza in carcere non significa giustificare chi ha commesso reati. Significa riconoscere che la dignità umana non può essere sospesa. Ogni società si misura dalla capacità di trattare con giustizia e umanità chi è più fragile, chi ha sbagliato, chi è ai margini. Ignorare la violenza che i detenuti subiscono significa accettare che la pena diventi tortura, che la giustizia si trasformi in vendetta.

La violenza fisica e psicologica che i detenuti subiscono è una ferita che riguarda tutti. Non è confinata dietro le sbarre: è il riflesso di una società che preferisce punire piuttosto che comprendere, escludere piuttosto che reintegrare. Allora si deve alzare forte la nostra voce per ricordare a tutti che la giustizia senza umanità è solo un'altra forma di violenza.

Quando pensi di non farcela e pensi solo alla corda

di PIOMBO

Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza

La disperazione in carcere è un male che colpisce molta gente. Si manifesta in molteplici modi: c'è chi ne soffre dopo aver provato in tutte le maniere a far andare a posto i tasselli della propria carcerezione e – non vedendo alcun cambiamento – si lascia andare all'oblio, ritirandosi in cella, non vivendo più la sezione e, anche a causa dei farmaci, entrando in una spirale di depressione.

Ma la disperazione può essere peggiore: è quella cosa che ti colpisce come una magia al cuore e ti toglie il respiro. È quella cosa che ti fa guardare il muro della tua cella, sdraiato sul letto, fregandotene di tutto e tutti. È avere solo due chiamate a settimana – solo con l'avvocato – e usarle entrambe per sentirti dire che non è in studio. È sentirsi soli e vuoti nell'anima. Pensieri che si rincorrono e si accavallano, galoppando nella tua mente, togliendoti la lucidità e facendoti pensare a cose davvero brutte e indicibili.

Ti ritrovi a pensare a te, agli anni di branda fatti e quanti ancora ne farai e agli altri che dovranno ancora arrivarti. A quel punto pensi ad azioni impensabili fino a poco tempo prima. Pensi di non farcela più, non hai la forza mentale per affrontarli, pensi alla corda. Sì: pensi più e più volte a tagliarti le vene in bagno, chi se ne accorgerebbe quando sei solo in cella? Pensi: a chi mancherò? A nessuno. Pensi alla famiglia che soffrirà - se ce l'hai - ma alla lunga se ne farà una ragione e gli passerà. Io sono "un senza famiglia" e in prossimità del mio primo anno alla Dozza, non nego di averci pensato più e

più volte, visto gli anni già scontati all'estero. Penso se mi dovessero arrivare tutti gli altri definitivi... Chi me lo fa fare? Ho bloccato per una settimana tutti i miei impegni: i corsi, la scuola. A furia di tenermi sempre occupato mi ero convinto di avere una vita quasi normale, invece no. Se ti fermi a pensare sei fregato e la disperazione ti strazia fin dentro le viscere. Non so come andrà, ma so che ci saranno altri momenti in cui dovrò combattere contro il demone che è dentro di me, quando si ripresenterà.

Perché al di là dei discorsi, sorrisi e impegni, ho un vuoto dentro che non riesco a colmare. È una gara a chi vince e non so se sarò sempre abbastanza forte da contrastare la disperazione che ogni tanto si impossessa di me. So solo che ci penso sempre più spesso, ma ancora non ho avuto il coraggio, e spero di non averlo mai.

La mia famiglia mi accetterà nonostante il mio errore?

di FILIPPO MILAZZO

Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Dozza

Il perdono è il sentimento contrario alla rabbia, al dolore, all'ira e alla vendetta; i sentimenti negativi fanno solo male. Il perdono mi dà la possibilità di crescere, chiudendo il circolo vizioso che non mi permette



di guardare avanti. Il perdono mi ha aperto la gabbia dei miei pensieri. Accettando l'errore che ho commesso e trovandomi in carcere, in qualche modo posso dire di essermi perdonato. Ho fallito con me stesso e ho fatto soffrire la mia famiglia, ma è giusto che sconti la mia condanna giorno dopo giorno.

Qui dentro il tempo si è fermato. Mi chiedo come sarà la mia vita una volta che uscirò, perché so bene che non sarà sempre così, ma temo che la società non mi permetterà di andare avanti. Penso che il mio errore mi abbia tolto tutto e mi segnerà per tutta la vita.

Il perdono della società è più difficile da ottenere: anche dopo aver scontato la pena, rimane la paura di essere discriminato e il timore di sentimenti negativi nei miei confronti. È per questo che a volte mi sento abbandonato.

Non so se le persone fuori riconosceranno tutto quello che faccio qui dentro per diventare una persona migliore. Accetto di dover convivere con questa macchia, ma la paura più grande resta la mia famiglia: non so se accetteranno l'errore che ho commesso.

Quello che ho fatto è nel passato e non definirà il mio presente o il mio futuro. Vorrei che mi fosse data un'opportunità per agire in modo corretto, per continuare l'apprendimento della vita e fare qualcosa di utile per me stesso e per gli altri. So che il giudice mi ha condannato ed è giusto che io paghi, ma chiedo alle persone che non mi conoscono di non giudicarmi solo per il reato che ho commesso.

Voi avete il potere di liberarmi dalle mie paure. Sono una persona come voi, ho una famiglia e ho la speranza nel cuore che tutti possano vedere il mio percorso di redenzione, un percorso che, come me, molti altri stanno affrontando. Ho imparato a fare scelte migliori per poter guardare avanti con speranza.

**La redazione
di "Ne vale la pena" è attiva
nel carcere di Bologna da marzo 2012. È costituita da persone ristrette all'interno della Casa circondariale "Rocco d'Amato" di Bologna, insieme ai volontari dell'associazione il Poggeschi per il carcere e al cappellano dell'Istituto Marcello Matté. Le riunioni avvengono ogni martedì in una stanza dell'area pedagogica del carcere**

Entri in infermeria, sei sempre chiuso e non sai con chi capiterai. Lì ti devi adattare. D'altronde, lo fai da sempre.

Poi vai in sezione e ricomincia da capo l'adattamento: dovrai conoscere gente di ogni tipo, etnia, con caratteri diversi e contrastanti. Imparerai chi è meglio frequentare e da chi stare alla larga. Devi trovare diversi impegni che rendano le tue giornate tutte differenti, ma dall'altra parte devi chiedere all'avvocato come procede la situazione, andare in biblioteca a consultare il Codice Penale e vivere la sezione con coloro che sono più vicini o affini al tuo modo d'essere.

Pensi a coloro che hai fuori, ai quali vuoi bene e ti fai forza per loro, sperando di poterli vedere il prima possibile. Fai corsi, qualunque essi siano, per distrarti e uscire dalla routine della sezione. Pranzi o ceni con gli altri in cella per non farlo da solo.

A volte arriva la matricola con altri reati e con l'avvocato guardi cosa puoi fare per quella situazione. Chiedi di parlare con il tuo magistrato di sorveglianza e il tempo passa più in fretta.

Cerchi di non fermarti, perché chi si ferma è perduto, e ti ripeti: "il tempo passa comunque, anche se non vuoi". E quel tempo, che sia pure lentamente, ti avvicina sempre di più alla tua meta: la scarcerazione!

Ti aggrappi con tutto te stesso a tutto ciò, ti informi su eventuali indulti o sconti di pena e ti ritrovi a sembrare un mini avvocato. Questo ti dà la percezione, o a volte la sicurezza, che la conoscenza del tuo piano di prigionia faccia sì che le giornate siano più leggere.

Non molli mai, neanche quando la malinconia si impossessa di te, e la vivi in maniera costruttiva.

Parli con il compagno di cella e ogni tanto un pianto liberatorio alleggerisce il tutto. Perché, che sia prima o poi, uscirai. E ti concentri su come ricostruire la tua vita una volta fuori, su come ritroverai cambiati gli amici che hai lasciato o come loro ti troveranno. Hai molto tempo per fare introspezione e conoserti meglio, e ti scopri più forte di come pensavi di essere.

Perché la speranza è l'ultima a morire, solo se lo vuoi



La speranza è l'ultima a morire. Solo se lo vuoi

di PIOMBO

Redazione Ne vale la pena - Bologna, La Doga

La speranza in carcere te la devi creare o cercare. Dal momento in cui entri, un turbine di emozioni si affolla nella tua mente; mai lasciarsi sopraffare da esse.

La mia famiglia È grazie a loro che resisto in questo posto

di BRUNO DI BACCO

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Quel giorno che si chiusero i cancelli della prigione dietro alle mie spalle, sono caduto (da quel momento in poi) costantemente nel mondo della riflessione, avvolto tra molti pensieri, pensieri di ogni genere!. In questi otto mesi di detenzione passati tra pianti e mezze risate, tra sofferenza e giornate prive di libertà, tra alti e bassi, tutte le mie riflessioni fatte dalla mia mente consci, non hanno fatto altro che poter capire le conseguenze drammatiche del reato gravissimo che ho commesso. Provocando dolore e disagio a me stesso e al resto delle persone intorno a me.

Fondamentalmente questa detenzione mi ha messo a dura prova aprendomi occhi e mente a nuovi orizzonti, sono stati mesi fondamentali per capire l'importanza e la gravità dello sbaglio, reati dalla quale bisogna rimanerci lontani in qualunque circostanza essi siano; quei momenti di debolezza psichica da eliminare e non ripetere mai più per tutta la vita. Questa è la cosa più importante che la detenzione ti porta a capire e ti spinge riparare: la correzione.

Eppure, nonostante tutto il mio dolore interiore, la sola forza che mi ha dato il coraggio e la volontà di vivere questa lunga e cupa detenzione, è stato l'amore da parte di tutta la mia famiglia. Mia madre con il suo immenso sorriso fiducioso, le mie sorelle, con la loro determinazione nell'incoraggiarmi, i miei nipoti e pronipoti che mi sono stati sempre vicini dandomi molta forza, la mia suocera che mi ha sempre detto di avere forza e animo combattivo per resistere e andare avanti, ma soprattutto mia moglie; con le sue presenze essenziali durante i colloqui.

La sua voce sempre pronta a infondermi fiducia e determinazione per affrontare al meglio questa situazione, il suo sguardo pieno di aspettative molto positive, le sue lettere coinvolgenti e dolci, le telefonate effettuate dalla sezione che fanno bene allo stato d'animo, e tutta quella forza che mi trasmette fiducia e serenità per cercare di andare avanti fino alla fine!

Fino a quel giorno chiamato libertà, dove

potrò riabbracciare per sempre tutti i miei cari. Loro che, sono e rimarranno, la mia unica forza. Ma cosa più importante in questa cupa avventura, quel che sono riuscito a capire è questo: saper apprezzare il valore e l'importanza della propria persona nella consapevolezza di poter fare affidamento su se stessi e di agire responsabilmente nei confronti degli altri, è la cosa più giusta e umana da fare. Ed ancora; cosa molto importante che solo ora sono riuscito a capire e a fare emergere dal mio interno, è il convincimento che se porti alla luce ciò che è dentro di te, ciò che è dentro di te ti salverà.

Se non porti alla luce ciò che è dentro di te, ciò che non porti alla luce ti distruggerà. Questo è un consiglio che dono a chi conosco.



Foto di Daniele Robotti

Senza i colloqui non ce la fai ma ogni volta è una sofferenza

di GIANCARLO BERARDINELLI

Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

Per me Mia è la persona che amo di più al mondo, è la più importante della mia vita. Per tutto quello che le ho fatto passare nella mia crescita, posso dire che ho tanti sensi di colpa; anche in questo momento del mio percorso di detenzione, di

di venirmi a trovare anche se, ad ogni colloquio, ci sto sempre male, però sono contento di vederla e abbracciarla. In questo momento vorrei poterle stare vicino. Ti amo mamma!

Progetto serra un lavoro che mi ha cambiato

di FRANCESCO D'ANGELO

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Sono entrato a far parte del Progetto Serra da fine aprile 2024, quando le piantine da orto erano già state interrate, poi io ho terminato il lavoro rimanente fino alla raccolta dei frutti. Successivamente ho estirpato le piante estive e vangato il terreno per prepararlo alla coltura invernale, anche se nel frattempo ho lasciato riposare il terreno prima dei nuovi interramenti.

Così ai primi di ottobre (7-8-9-10) ho iniziato a piantare le prime colture, tra cui varie decine di cavoli di diverso tipo, dal cavolo verza al cappuccio (molto più dolce e digeribile); l'ex Milo, il vigoroso, persino il broccolo calabrese. Di ogni tipo ho piantato almeno 45 piantine e di altri anche una novantina. Ho proseguito con 99 di finocchio, 36 di cavolo bianco, mezzo chilo sia di fave che di piselli, è più di 130 spicchi d'aglio.

Ovviamente, questi impiantamenti sono tutti in orto aperto. In serra, invece, ho seminato due bustine di spinaci e di rape, due di catalogna gigante e uno di catalogna pugliese. Ho aggiunto 6 piantine di prezzemolo, poi nei plotoni ho seminato bustine di cipolla bianca di maggio, di Bologna dorata, quella tonda di Tropea e varia insalata. In seguito, dal 1 novembre 2024 mi hanno collocato a lavorare al "Bar caserma" fino al 23 gennaio 2025. Qui sono stato addetto alle pulizie e ho lasciato l'impegno all'orto. Successivamente, dal 24 gennaio 2025 ad oggi, mi hanno assegnato alla raccolta spazzatura da condurre all'esterno e sono impegnato anche nello sfalcio dell'erba.

Ecco, tutto questo ha cambiato totalmente la mia vita dentro. Fine dell'ozio, fine del non far nulla.



Io schiavo della periferia in una notte ho perso tutto

di GABRIEL IPPOLITO

Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

Mi chiamo Gabriel, e se oggi sto parlando da dentro un carcere, è perché la mia vita ha smesso di essere un cammino e si è trasformata in una frattura. Ma prima di quel taglio nel destino, prima di quella notte, c'è una storia che nessuno ha mai ascoltato davvero.

Sono nato in una periferia che non perdonava, là non hai uno spazio tutto tuo: hai scale rotte, strade senza colore, finestre chiuse e gente che impara troppo presto a fare a pugni con la vita. Io sono cresciuto così, tra le discussioni in casa, tra una separazione che mi ha spezzato quando ero troppo piccolo per capire e troppo grande per non sentire. La mia adolescenza è stata un campo minato. Cercavo un posto dove sentirmi al sicuro e non lo trovavo, imparavo a camminare guardandomi le spalle. E mentre tutti parlavano di sogni, io parlavo di sopravvivenza.

A un certo punto ho capito che se non uscivo dal quartiere ci sarei rimasto schiacciato, così me ne sono andato a Rimini dove avevo trovato un lavoro. Non era un miracolo, non era una fortuna, ma era qualcosa. Per la prima volta mi svegliavo in una stanza silenziosa. Per la prima volta avevo uno stipendio mio. Per la prima volta riuscivo a vedere una linea dritta davanti a me anziché un labirinto. Ogni sera tornando dal lavoro mi dicevo: "Posso farcela, posso diventare diverso, posso essere migliore di quello che la mia periferia ha deciso per me". E ci credevo, Dio solo sa quanto ci credevo.

Quel viaggio nel 2021 aveva un motivo preciso: la patente. Una cosa semplice, quasi banale, ma per me significava più possibilità, più lavoro, più dignità. Era un passo avanti, un passo fuori dal passato. E invece è stato il passo che mi ha riportato dentro un cono d'ombra. Una sera come tante: musica, gente, le solite folle, il solito caos. Io avevo quella stanchezza che ti lascia il lavoro, quella nostalgia tossica che ti dà il tornare a casa, quella rabbia antica che viene da ferite mai curate. Poi è successo.

Una parola. Uno sguardo. Una scintilla che con un altro ragazzo si sarebbe spenta. Ma

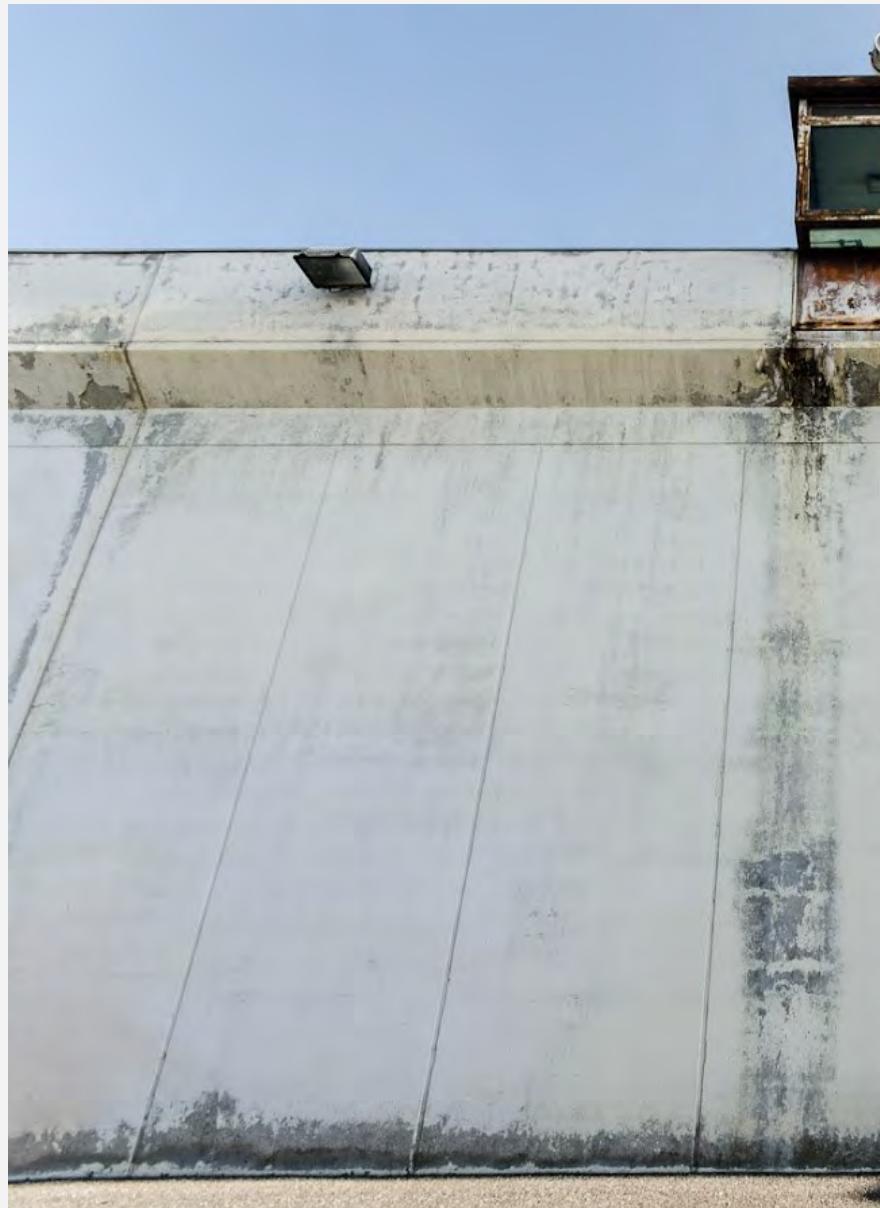


Foto Daniele Robotti, Progetto "Cose recluse"

non con me. Dentro di me in quel momento c'era tutto il rumore del mio passato: le urla dei miei genitori, le notti solo, la rabbia trattenuta, le strade difficili. E invece di fermarmi, invece di respirare, ho reagito. Ho tirato fuori il coltello. Un colpo. Uno solo, mi è bastato a portarmi via tutto.

A portare via la vita a Gennaro Leone, un ragazzo di 18 anni, un innocente, un figlio, un futuro che non tornerà più. Non mi nascondo, non cerco scuse. La verità è che ho sbagliato. Ho sbagliato gravemente, e ora vivo in un luogo che non perdonava gli errori. Sono stato condannato, 19 anni e un mese.

Il carcere ti spezza, sì, ti isola. Ti mette davanti ai resti di chi sei stato ma sa fare anche un'altra cosa: ti dà il tempo per scegliere chi vuoi diventare. Io ho deciso di non essere più il ragazzo impulsivo, ferito, schiavo della peri-



Si esce fragili, più isolati insomma peggiorati

di MASSIMO CIARELLI

Redazione Voci di dentro Chieti

Un detenuto entra in carcere portandosi dentro, con sé, un forte senso di colpa. E questo anche se è innocente. Ma non si porta dentro soltanto il senso di colpa. Insieme a questo si porta dentro fragilità e paure. E l'ambiente che trova quando gli viene chiuso il portone di ferro dietro le spalle spesso non è quello che la Costituzione italiana promette, non è un luogo volto ad educare. Si ritrova dentro istituti sovraffollati dove le celle ospitano più persone di quante ne potrebbero contenere.

L'aria è pesante, le ore d'aria insufficienti, gli spazi comuni sono ridotti al minimo.

La mancanza cronica di attività formative e lavorative e di supporto psicologico trasformano la pena in una sospensione dell'esistenza, in un tempo vuoto. E senza strumenti per comprendere il proprio vissuto o per immaginare un futuro diverso. Invece di ricevere percorsi di accompagnamento, il detenuto, spesso a fronte di solitudine, inattività forzata e in un clima talvolta conflittuale, non fa che avere nuove e peggiori ansie. Mentre ogni giorno si scontra con condizioni che sfiorano o superano la soglia dell'incostituzionalità: servizi igienici carenti, sovraffollamento, promiscuità, cure sanitarie insufficienti.

In queste condizioni la pena non tende alla rieducazione, ma rischia di diventare solo una sofferenza aggiuntiva: invece di essere accompagnato verso un nuovo inizio, il detenuto finisce per uscire più fragile oppure peggiorato, più arrabbiato, più isolato di quando è entrato. Così l'istituzione che dovrebbe restituire alla società una persona migliore, rischia di fare il contrario: peggiorarla privandola della dignità e delle possibilità di un reale inserimento. Questa è la mia esperienza.

feria. Non voglio che l'unica cosa che ricordi di me la gente sia quella notte. Voglio dimostrare, soprattutto a me stesso, che non sono nato per distruggere ma per ricostruire. Che posso anche trasformare il dolore in qualcosa che non ferisca più nessuno. Il mio riscatto non sarà facile. Non sarà breve ma sarà totale, e quando un giorno uscirò da qui, perché quel giorno arriverà, voglio portare con me non l'ombra di ciò che ho fatto, ma la forza di ciò che posso ancora diventare. Io sono Gabriel, sono caduto, ho fatto del male enorme, irreversibile. Da questo male giuro nascerà un uomo che lotterà ogni giorno per essere migliore di tutto ciò che è stato.

E' il tempo di cambiare vita e di guardarsi dentro

di ANDREA RINCIONE

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Prendo spunto da una poesia di Dorothy Law Nolte, scrittrice, psicoterapeuta e consulente familiare statunitense. La poesia l'ha scritta nel 1954 e si intitola *I bambini imparano ciò che vivono*.

Riporto il testo. "Se un bambino vive nella critica impara a condannare. Se un bambino vive nell'ostilità impara ad aggredire. Se un bambino vive nell'ironia impara ad essere timido. Se un bambino vive nella vergogna impara a sentirsi colpevole. Se un bambino vive nella tolleranza impara ad essere paziente. Se un bambino vive nell'incoraggiamento impara ad avere fiducia. Se un bambino vive nella lealtà impara la giustizia. Se un bambino vive nella disponibilità impara ad avere fede. Se un bambino vive nell'approvazione impara ad accettarsi. Se un bambino vive nell'accettazione e nell'amicizia impara a vivere nel mondo".

Ho preso spunto da questa poesia, perché intravedo degli insegnamenti che oggi per il 90% delle persone/genitori sono totalmente sconosciuti o per lo meno, presi dal bombardamento mediatico che ci fa distogliere su altre cose, pensando a lavorare sempre per esaudire i bisogni secondari pur di stare alla pari con il mondo. Un bombardamento mediatico che ci sta facendo perdere la coscienza umana.

La coscienza umana è proprio quella cosa che ci ricorda che le azioni buone sono in noi, perché l'umano ha una sensibilità innata che Dio ci ha donato, ma l'influenza dei media e i messaggi sbagliati ci rendono inumani sotto tutti i punti di vista (esempio il solo alzarsi nel pullman per far sedere un anziano).

Io sono genitore e posso dire con grandissima trasparenza che la fede mi sta cambiando totalmente e mi sta facendo vedere il mondo per la sua faccia vera ed allontanarmi da ciò che reca disturbi, apprensioni, stati d'animo negativi... Fino a poco tempo fa anche io ero totalmente immerso in questo nuovo ordine della società. Ci vogliono deboli, distratti, indifesi per fare di noi quello che vogliono e a testimonianza di questa

cosa basta guardare le varie guerre nel mondo, a cominciare da Gaza con oltre 70.000 morti per sconfiggere una ideologia con mille milizie. E si sta già pensando a come organizzare il nuovo stato con la conseguente ricostruzione che porterà miliardi di guadagni.

Quindi la cosa fondamentale a mio avviso è quella di prendere ad esempio da questa poesia perché noi genitori abbiamo un compito fondamentale ovvero formare i nostri figli che saranno la nuova generazione partendo dalla coscienza. Pertanto, prima di sganciare una bomba ed uccidere ci si pensa su. E non importa se i pensieri sono diversi, l'importante è capire che il mio pensiero non è migliore del tuo e merita rispetto. Se questa idea fosse radicata in ognuno di noi tutto il male che si vede oggi non esisterebbe.

Certo, forse è una utopia perché un mondo perfetto non esiste, ma se partiamo migliorando noi stessi possiamo creare un futuro all'insegna dell'amore e della condivisione. La prima cosa fondamentale per poter cambiare, è riconoscere quelli che siamo, accettare umilmente e cercare di migliorare per avviare un percorso di cambiamento per una vita piena di gioia e affetti vicini, lontano dalle scelte sbagliate. Tutto si può fare se si vuole, partendo dalle basi del dialogo e del rispetto, non ci sono altre alternative.

Lettera agli educatori che lavorano senza passione

di DOMENICO DE CLERICO DI PILLO

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Sono tanti anni che giro come ospite nelle carceri italiane e vengo chiamato da educatori, psichiatri, dottori, volontari che mi chiedono: "come va?". La mia risposta è sempre la stessa: senza un giusto percorso di riabilitazione a cosa serve il vostro intervento? A che scopo mi chiamate? Per sentirmi dire che il sistema per cui vi adoperate non funziona! Alla parola riabilitazione tutti gli addetti al lavoro non hanno risposte e mi chiedo il perché.

L'unica risposta che sono riuscito a darmi è che non c'è volontà da parte di coloro che contano e che sono preposti a fare ciò. Io personalmente ho sempre proposto tante

attività creative da svolgere. Ho ricevuto sempre e solo la stessa risposta, ovvero che non era compito mio. Per lo più mi rispondevano "poi vediamo", che col tempo è diventato un no, rivelatosi in un maledetto "ora non ho tempo".

Finché un giorno uscito dal carcere, di mia spontanea volontà ho deciso di aprire una cooperativa per aiutare le persone socialmente disagiate (cioè i detenuti) ma nel farlo ho ricevuto solo false promesse da chi doveva occuparsi della mia riabilitazione, tanto che ad oggi la cooperativa non può adoperarsi non essendo io riabilitato e non potendo prendere nessun tipo di licenza, come ad esempio quella per la raccolta di materiale feroso. E allora penso che prima di intraprendere un lavoro come educatori, assistenti sociali, psichiatri... bisogna essere prima missionari, perché lavorare per aiutare una persona a reinserirsi è una missione e anche solo riuscire a salvarne una sarebbe un compito riuscito, perché credere in ciò che si fa, è ciò che fa la differenza.

Un pensiero per mia madre e le tragedie della mia vita

di EMILIANO COCCIONE

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Mi prendo un caffè mentre mi accendo una sigaretta e inizio a scrivere e viaggiare con la mia mente. Questa settimana, dopo circa sei mesi di teatro abbiamo recitato davanti a centinaia di persone, tra cui il magistrato dottore Silvia Fiumara, il direttore Franco Pettinelli, il femminile e tutta la Polizia penitenziaria. Non so come spiegarlo, ma mi è bastato quell'attimo in cui ho staccato la testa da carcerato che mi sono sentito libero. Anche questa volta io, Emiliano Coccione, ho portato a termine un percorso di sei mesi. Dopo due anni di carcere devo aggiungere una cosa importante: il primo di ottobre, durante una videochiamata a casa, scopro che mio fratello Fabrizio, che è autistico e *down*, ha dato fuoco a mia madre dopo averle gettato addosso una bottiglia di alcool. Fortunatamente c'era mia sorella, anche lei autistica con emiparesi destra, che le ha tolto i vestiti in fiamme. Ho richiamato alle due del pomeriggio, mia madre al

telefono piangeva ancora per il dolore. Purtroppo vi era maltempo e l'elisoccorso non poteva rischiare, hanno così deciso di portarla con l'ambulanza a Roma al Centro grandi ustionati. Giunta a Roma l'hanno messa subito in terapia intensiva (rianimazione), e le ho parlato per pochi minuti perché di più non era possibile. Ho chiamato mia sorella grazie all'ispettore che me ne ha dato la possibilità, così lei mi ha aggiornato su tutto quello che era successo. Se ci fossi stato io tutto questo non sarebbe accaduto.

Mia madre e mia sorella Cristiana di tutto ciò hanno dato la colpa a me, perché sono ancora detenuto dopo due anni. Per alcuni giorni sono stato ansioso e mi sentivo veramente colpevole. La notizia si è vista al telegiornale e sui giornali, ma scrivono sempre una cosa per un'altra, e anche in questo caso hanno scritto e detto cose non vere. Ora qui dentro l'unica cosa che posso fare è pregare.

Ad oggi sono passati cinque giorni e mia madre è ancora in terapia intensiva a Roma. È stata già operata tre volte per le ustioni di secondo e terzo grado. È grave ma l'importante è che sia stabile. Il medico di mio fratello, mi ha raccontato mia sorella, ha colpa anche lui perché gli ha dimezzato la terapia: questo è il risultato. Mio fratello è autistico e *down* e lo sarà a vita, di colpo non gli puoi dimezzare la terapia così. Già si era reso pericoloso in tante altre occasioni anche in presenza dei carabinieri.

Nella mia famiglia siamo io, mia madre e mia sorella Cristiana che è un angelo; suo padre è morto quando aveva cinque anni e quindi le sono stato vicino per farle da padre e fratello, ma, mio fratello lo controllava uno psicologo che veniva solo il giovedì, forse un po' poco. I servizi sociali hanno sottovalutato il problema; peccato che io sia rinchiuso a Madonna del Freddo per una rissa allo stadio dove non ho fatto nulla, mi sono trovato nel bel mezzo della rissa per caso perché gli Aquilani ci avevano teso un'imboscata.

Le forze dell'ordine infatti non avevano scorciato i tifosi nonostante questo sia obbligatorio. Alla fine hanno messo in mezzo anche me. Va bene, è andata così, due anni per Coccione Emiliano: hanno fatto di tutta l'erba un fascio.

Tornando alla mia famiglia, mio padre doveva trascorrere più tempo con mio fratello anche perché con lui è sempre calmo, e anche con me; con mia madre un po' meno, forse perché lei gli controlla la pensione. Lui percepisce l'accompagnamento, anche se vorrebbe sempre più soldi che però non sa gestire: gli piace giocare ai gratta e vinci e se glieli provi a togliere o gli neghi di giocarci, fa

SEGUE DA PAG. 51

un macello. A me personalmente ha puntato i coltelli addosso, anche a mia madre, e adesso la sua malattia si è aggravata.

Comunque ad oggi, 14 ottobre 2025, mia madre si trova ancora in terapia intensiva al S. Eugenio Centro grandi ustionati di Roma. Le stanno drenando l'acqua dai polmoni e non posso neanche telefonarle perché non può parlare. Non vedo l'ora che esca dalla rianimazione, così, grazie al comandante e al direttore di Madonna Del Freddo, che sono d'accordo nel darmi qualche ora libera, potrò andare a trovarla.

Mio fratello ora si trova piantonato ai domiciliari, nel reparto di psichiatria a Pescara in ospedale. L'hanno accusato di tentato omicidio plurimo aggravato e come ho pagato io per i miei sbagli, ora tocca anche a lui di essere punito pur essendo autistico e *down*. Oltretutto, mia madre quando la chiamavo mi diceva sempre che mio fratello si stava aggravando, si innervosiva anche senza motivo. Spero di uscire presto, prima di febbraio, così mi posso dedicare alla mia famiglia perché la amo e ne sento la mancanza. Ora è tutto nelle mani dei magistrati.

Concludo con un ultimo pensiero: "la mamma è sempre la mamma".

Pensando a ciò che eravamo e a quello che non siamo più

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Caro amore mio, oggi è una giornata uggiosa. Non c'è sole, e la mia meteorologia mi fa vedere tutto nero. Vivo le mie giornate infinite pensando a te, Pensando a ciò che abbiamo perduto, pensando a ciò che eravamo... ed ora non siamo più. Mi mancano le risate, mi manca la tua voce, il tuo odore buonissimo, mi mancano le tue mani e i tuoi occhi. Spesso mi ritrovo solo a guardare le nostre foto e sorrido... mi sembra ancora di essere lì, bloccato in quei momenti indelebili, quando la felicità mi faceva scoppiare il cuore... In un'epoca in cui tutto, o quasi, è virtuale, ci sei tu, reale, viva e bella come il sole. Sì, il mio sole. Mi riempio ogni giorno di te, come il mare si infrange su uno scoglio. Mi basta pensarti per trovare una forza che non sapevo di avere, per riuscire ad andare avanti

un altro giorno, un'altra ora... anche se tu non ci sei. Vorrei solo averti qui, di fronte a me, vorrei aprire il mio cuore e mostrarti l'infinito del mio sentimento, ma ora non c'è tempo, non abbiamo la bocca giusta per parlare, né le giuste orecchie per ascoltare.

La nostra anima non è pronta, il nostro cuore è freddo, le nostre risate non ci sono più, il nostro viaggio è fermo, è vero, ma io no, io non mi fermo mai, la mia mente viaggia, come facevamo un tempo insieme. Aspetto, mi rimangono l'attesa e la speranza, la forza aumenta, l'amore per te è inconfondibile. Sono qui che aspetto... aspetto che il mio sole tornerà a splendere...

Ti amo figlia mia cresci bene e in salute

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Cara figlia mia, amore di papà, non sto passando un bel periodo. Ed è perché non ho te vicino... Spero con tutto il mio cuore che il prima possibile riuscirai a dire la prima parolina e riuscirai a parlare bene. Papà ti ama da morire e mi impegnerò a non farti mai mancare niente nella vita, potrai contare sempre su di me; anche se ultimamente io e la mamma non andiamo d'accordo cercheremo di farti stare felice e serena, perché tu sei la nostra priorità. Ti auguro di crescere bene e piena di salute. Ti amo figlia mia.

Sono cresciuto senza affetto solo con regole che non capivo

Redazione *Voci di dentro - carcere Chieti*

Mia madre per me è una figura un po' come l'educatore in carcere. Da che ho memoria, non mi ha mai dato affetto, non mi ha mai permesso di piangere, dovevo essere sempre forte, anche a 3 anni. L'affetto materno non l'ho mai conosciuto anche se a livello materiale non mi ha mai fatto mancare nulla. Se devo scrivere su di lei ho difficoltà, perché la conosco davvero poco. Il nostro è un rapporto freddo;

ha provato a plasmarmi a sua immagine, ma sin dall'infanzia ero poco predisposto all'imposizione delle regole se non le condividevo, se non le ritenevo giuste. Questa indole ha compromesso tutto il nostro rapporto.

La mia paura? Il giorno che mia madre non ci sarà più

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Amo mia mamma, l'ho sempre avuta al mio fianco nel bene e nel male, per me è la cosa più bella... Senza di lei non posso stare, nessuno mi capisce come lei; ha fatto di tutto per me, ho paura che un giorno possa non esserci più. È la mia cara mamma che mi dà forza per andare avanti, io la amo tanto e nessuno può prendere il suo posto nel mio cuore. Ti amo tanto cara mamma.

In carcere per reati commessi nel 2014

Redazione Voci di dentro - carcere Chieti

Sono un detenuto. Sono un detenuto qualunque al quale sono arrivati dei definitivi di reati commessi nel 2014, 2015, 2018... Dopo che avevo cambiato vita, lavoravo, non facevo più uso di droghe, cioè avevo totalmente cambiato vita, ma purtroppo in questo paese che si definisce democratico e civile, su di me, come in tanti altri casi, ha fallito! Io, come tanti altri, ce l'avevamo fatta, soprattutto senza l'aiuto delle istituzioni, a ricominciare da capo!

Il mio è uno sfogo, perché è giusto che, se ho commesso infrazioni del codice penale, paghi, ma nel giusto tempo. Io sto pagando un errore per colpa del tempo delle procure, ma così non penso sia giusto.. ma tanto che fa, sono io a pagare e devo ricominciare da capo... In uno Stato che, per quanto riguarda le carceri, è stato giudicato dalla Corte dei diritti umani di Strasburgo, già nel lontano 2012, fuorilegge. Che ridere! Io che sono un fuorilegge, vengo condannato da dei fuorilegge. Non è il colmo, è la verità che pesa su tanti di noi. Per questo chiedo che arrivi

un'amnistia e un indulto generalizzato. E che si rifaccia il codice penale. Perché il fallimento è ormai totale. E quando succede questo è inevitabile ricominciare da zero! Perché la legge è uguale per tutti. (Devid)

Sono un cavallo chiuso che sogna il campo aperto

MASSIMO CIARELLI

Redazione Voci di dentro - Chieti

Sono un cavallo chiuso in un recinto troppo stretto, dove non può distendersi e dove il sole arriva soltanto a strisce, come fili d'erba mai raggiunti. Sento il ferro della serratura come un morso troppo duro, che stringe anche quando non c'è bisogno di guidarmi. Là fuori immagino ancora il vento che scioglie i pensieri e lì lascia cadere come polvere sulle praterie. Ma qui dentro il tempo rimbalza sulle pareti e torna sempre indietro, Lento, uguale, ostinato. Non sono nato per stare fermo: nessuno lo è. E così, mentre batto lo zoccolo per terra a ricordarmi che posso ancora sentire la terra sotto di me, custodisco la speranza come un ultimo filo di fieno: sottile, ma sufficiente per resistere. Perché anche un cavallo chiuso sogna comunque il suo campo aperto.

Chi trova un fratello trova un tesoro

Redazione Voci di dentro - carcere Pescara

Per me fratello vuol dire molto di più, non è un semplice fratelli di sangue o di nascita. Per me mio fratello è la persona con cui imparo a camminare, conoscere, gioire, soffrire, insomma condividere bene e male; come un matrimonio ma senza interessi. Si dice: chi trova un amico trova un tesoro. Per me il tesoro è trovare la fratellanza, che ad oggi con tutte queste distrazioni che ci invadono i sentimenti, non dico che sia impossibile ma molto difficile. In 42 anni della mia vita posso dire che di fratelli ne ho visti ben pochi, ma questo non distoglie il mio pensiero che rimane ben preciso: chi trova un fratello, trova un tesoro. (N.M.)

Dai Cpt del 1998 ai Cpr di oggi gli acronimi per non dire lager

di FRANCESCO BLASI

Gli acronimi sono non-parole che dolicificano la realtà sottostante, e sfuggente, per poi proiettarla verso un linguaggio tecnico che fa tanto *scienza*, un ambito che le reminiscenze scolastiche collegano a un mondo almeno neutrale quando non proprio attinente al Bene.

Dai Cpt lanciati nel 1998 ai Cpr di oggi si stende invece un filo nemmeno sottile tra le varie incarnazioni dei lager per soli stranieri che l'Italia ha istituito, migliorato e adattato alle emergenze contingenti e sempre mutevoli manipolate appositamente per gestire l'immigrazione, un fenomeno che fu critico soltanto nei primi anni Novanta per le note vicende seguite alla caduta del Muro, ma che subito si stabilizzò come questione fisiologica al pari di tante altre; l'inflazione e gli incidenti stradali, per esempio.

Campi di concentramento, quindi, del genere di quelli studiati nei corsi di Storia e condannati pressoché da tutti. Ma non c'è berlina per i nostri, che non compaiono in alcuno specchio nel quale ci rimiriamo: sono nostri, ma non ci appartengono perché noi siamo, per definizione autoattribuita, civili e democratici. I Cpr, Centri di permanenza per il rimpatrio, sono una decina e sorgono lontano dai centri abitati. A farli oggetto di critiche e strali sono poche organizzazioni, al pari di quanto avviene per le regolari prigioni di Stato. Mancava però un'idea come quella partorita un paio di anni fa dal governo di centrodestra: inaugurare centri di detenzione all'estero in collaborazione con regimi compiacenti.

Ai costi non proprio modici di quelli già funzionanti in patria - per via della scarsa trasparenza degli appalti di gestione principali, affidati a società e cooperative private - il Cpr di Gjader in Albania ha suscitato una condanna morale che ha attaccato il problema dal versante dei costi, subito apparsi sospetti. Dopo un lungo lavoro al progetto Trattenuti svolto in collaborazione con l'Università di Bari, Action Aid ha inviato un esposto alla Corte dei conti e alla Autorità nazionale anti corruzione (Anac) perché si indaghi sulla sproporzionata spesa affrontata tra mille passaggi delle competenze e della gestione tra diversi ministeri con l'obiettivo di seminare gli inseguitori, tra cui spiccano per influenza la magistratura italiana e la Corte europea per i diritti

dell'uomo.

Un famoso *gangster* italoamericano, inafferrabile per il diritto penale, venne incastrato per evasione fiscale: la vicenda è nota. Forse non è in vista la fine del crimine di incarcerazione in Italia in base a un semplice e incolpevole *status*, quello dello straniero; non subito, almeno. Ma una sentenza della magistratura contabile potrebbe segnare il primo passo verso la fine del disegno dell'arresto e imprigionamento senza vera e propria sentenza con l'opzione gratuita e non richiesta della deportazione all'estero. Crimine che era nell'aria anni fa - ma attendeva di essere implementato da progetti-civetta tessuti con dovizia di ministeri partecipanti - quando venne istituito il reato di immigrazione clandestina, fattispecie fumosa risultante da una audace distorsione dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione oltre che di una sterminata serie di combinati disposti giuridici che hanno fatto la storia della civiltà occidentale negli ultimi due secoli.



centro per stranieri in Albania

Gjader, l'inutile prigione costata milioni e oltremisura anche le spese del vitto

Se approderà al completamento, la prigione di Gjader svetterà per grandezza e capienza sull'intera rete dei Cpr: 1044 posti di cui 880 al Centro di trattenimento dei richiedenti asilo, 144 al Centro di permanenza per il rimpatrio e 20 al penitenziario. Oggi la struttura risulta consegnata al 70 per cento. Non c'è ancora un quadro della spesa finale, visto che il governo si limita ad aggiornare la già lunga lista di stanziamenti e somme effettivamente erogate. Il penitenziario per stranieri di Gjader è costato subito 39,2 milioni di euro all'atto della stipula dell'accordo con l'Albania nel 2023. Cifra arrivata a 60 milioni di euro appena 10 giorni dopo con il passaggio di competenza sulla struttura dai ministeri di Interno e Giustizia a quello della Difesa attraverso il decreto "Pnrr 2"; a quel punto è scattata un'aggiunta di altri 5 milioni di euro, con il totale finora noto salito a 65 milioni di euro. Attualmente la prigione oltremare è data per

completa al 70 per cento e non è ancora stata utilizzata.

Gjader è l'undicesimo CPR ed è incluso nelle contestazioni di Action Aid rivolte all'Anac sul costo complessivo dell'appalto per la gestione del servizio, pari a 133 milioni di euro. I calcoli dell'organizzazione rilevano che la Difesa ha bandito gare d'appalto per 82 milioni di euro, firmato contratti per 74 milioni con affidamento diretto (segnaletica di un'operazione opaca, per la quale è stata ignorata la rilevanza internazionale) e speso 61 milioni per gli allestimenti. Già un anno fa la spesa giornaliera per posto a Gjader veniva stimata pari a tre volte la media dei CPR su suolo italiano.

Gigantesco il costo di vitto e alloggio per le forze dell'ordine, misurato per 120 ore di concreta operatività sul finire del 2024: oltre 105mila euro al giorno contro i meno di 6mila al CPR di Macomer in Sardegna e superiore di circa 18 volte al costo di una giornata al CPR di Palazzo San Gervasio nel Potentino.

Il ministero della Giustizia ha stipulato a sua volta contratti per 2 milioni di euro ed erogato lo scorso maggio 1,2 milioni. Il ministero della Salute ha licenziato una spesa di 4,8 milioni di cui 1,2 già erogati, sebbene l'Uスマf, l'ufficio sanitario di frontiera appositamente creato in Albania, sia deserto e la sua "Commissione vulnerabilità" si riunisca da remoto in Italia. Nella costosa operazione è inclusa la nave militare Libra, mezzo assegnato inizialmente per la spola dei detenuti e del personale italiano, su cui sono stati spesi 2,6 milioni per manutenzioni, infine ceduta all'Albania.

(F.B.)



Ricordi di una ex operatrice penitenziaria

Le storie di Raimonda e Piera e dei loro bimbi partoriti in carcere

di PATRIZIA RASPANTI

Era il titolo di una canzoncina di un complessino anni '70, oggi si direbbe band: "Amore è una parola, amore vero non esiste, è solo nei sogni...."

Quando lavoravo in carcere e avevo partorito da poco la mia bambina desiderata, che a quell'epoca aveva pochi mesi, mi venne in sorte di conoscere una donna, detenuta, incinta. Una strana e forte solidarietà lega le donne che vivono lo stesso splendido avvenimento del concepimento e della nascita. Il suo comportamento era anomalo, più triste di quel che potesse giustificare la sua condizione di prigioniera. Era straniera, del sud America, di statura bassa, tarchiata, mani e piedi piccoli, labbra carnose, lunghi capelli lisci, nerissimi e lucenti. Indossava spesso un poncho colorato che sembrava camminasse solo, forse per nascondere il suo stato di gravidanza ed evitare domande.

Era stata carcerata per una storiaccia di poveri, di quelle categorie che si arrangiano tentando di uscire dalla marginalità. Lavorava come babysitter e viveva insieme ad altre donne straniere come lei, che facevano più o meno lo stesso lavoro, badanti e colf. Tra di loro si infiltrò la malizia. Si trattava di questo: decisero di inscenare il rapimento di un bambino, uno di quelli a cui badavano. Naturalmente il bambino, che era abituato a stare con la sua babysitter, non capì niente; loro speravano di intascare velocemente il riscatto e poi scappare. Vennero scoperte e arrestate, tutte. Il reato è odioso ed è uno di quelli che prevede pene più pesanti. A quell'epoca poi l'anonima sequestri finanziava persino i terroristi! Ma loro non sapevano tutto questo e agirono in piena superficialità; non fecero nulla di male al bambino, ma la condanna per loro fu molto dura.

Durante i primi mesi di carcerazione, lei si accorse di essere incinta e subito disse di voler abortire. Il suo uomo non c'era, una famiglia non c'era. C'era solo la disperazione del carcere. Nell'istituto penitenziario femminile, allora, pur essendoci una direzione laica, statale, le suore, che da tempi immemorabili erano state a fianco delle donne recluse, prestavano ancora la loro opera all'interno, con una mentalità che i tempi del



Patrizia Raspanti è un'ex operatrice penitenziaria e scrittrice



Foto Giampiero Corelli, carcere di Pontedecimo (GE)

cambiamento sociale, del femminismo, delle rivoluzioni anche violente del '68, rendevano anacronistica. Ma all'interno di un mondo chiuso come il carcere, vincevano sempre le mentalità vecchie e a nulla valse la pur vigente legge sull'aborto, perché Raimonda (questo era il suo nome) non solo non poté abortire ma fu vittima di ostracismi da parte di tutte le donne, recluse e no, unite nello stesso biasimo verso una che rifiuta la vita. Che fare? Doppia galera: per se stessa e per il figlio, che non meritava di venire al mondo così! Raimonda dovette accettare come un'aggiunta alla sua condanna la nascita del figlio.

Divenne scontrosa, maleducata, soprattutto con la suora che gestiva l'asilo nido, un reparto speciale per mamme detenute con bambini

piccoli e donne incinta. La sua rabbia cresceva a dismisura perché invece un'altra donna, incinta anche lei e come lei condannata a una pena pesantissima e molto più odiosa, un omicidio, era l'immagine della serenità radiosa; sembrava che quella pancia piena di vita le avesse restituito il dono dell'amore al posto di quell'orribile misfatto compiuto in seno alla famiglia d'origine, la quale era tutta, madre e



padre compresi, condannata insieme a lei per aver ucciso un uomo. E quel feto l'aveva concepito, pare, proprio con la vittima. Al mondo succedono cose assurde.

Le loro pance crescevano insieme. Insieme, quasi contemporaneamente, partorirono. Piera, l'omicida, chiamò la sua bambina con il nome della suora che la custodiva, la stessa che insinuava a Raimonda la colpa di voler abortire, anche se poi non lo fece. Mentre Piera, felice di aver messo al mondo un figlio, sia pure concepito in quel modo e da quell'uomo, testimoniava di aver dimenticato davvero il passato e inaugurato invece un periodo nuovo, dove c'era da dare amore.

Tutto questo a Raimonda dava sui nervi più di ogni altra cosa e si divertiva a manifestare comportamenti ancora più audacemente maligni e negativi; lei, il suo bambino lo prendeva

a calci e schiaffi e gli diceva parolacce a voce alta per farsi sentire da tutti! Quel figlio aveva prodotto in lei la trasformazione, anche nel fisico, e nel volto soprattutto, dove non aveva più il minimo segno di distensione e c'era invece inamovibile una smorfia di soddisfazione amara. Lui, il bimbo, al contrario e per beffa della sorte, era meraviglioso, sano, paffutello, sorridente, sembrava non aver bisogno di cure che la madre gli negava. E anche questo era per lei motivo di rabbia, perché lui non piangeva nemmeno quando lei lo picchiava.

Era il bambino più simpatico del mondo. L'affetto e i complimenti di tutti erano uno schiaffo a ripetizione sul viso della madre. Un disperato risentimento rabbioso la divorava, perché non riusciva a far odiare il suo bambino come l'odiava lei. E lo odiava perché quel bambino le ricordava gli episodi che l'avevano condotta in carcere, a una povertà materiale e morale, all'isolamento da tutto e tutti, in una solitudine senza conforto, senza speranza. Le venne in odio la religione e tutto ciò che poteva solo ricordare la religione, le immagini sacre alle pareti, le voci melodiose delle suore, quel nominare sempre il Signore! Per lei quell'amore che suo figlio suscitava era inconcepibile e urticante soprattutto quando si traduceva in quelle cantilene sdolcinate che gli adulti fanno ai neonati, a quel suo mostriacciatto nero, col ciuffetto liscio dritto sul capo che faceva ridere tutti tranne sua madre. Non so che fine abbia fatto Raimonda, né suo figlio. Sono ormai passati oltre 40 anni! Ma qualcuno mi disse, anni addietro, che il figlio era diventato un ragazzo difficile e obeso! Beh, qualche infelicità doveva essere rimasta in quel bambino partorito in carcere da una mamma che l'odiava, perché dietro all'obesità si nasconde sempre un'infelicità spesso legata alla madre, che è il primo cibo del bambino, di cui abusare, godere fino ad affogarsi. E lei? che fine avrà fatto lei? Avrà poi, alla fine, ceduto sotto la spinta dell'amore, considerando che il suo contrario aveva portato solo altro dolore? Non lo so.

Nella canzoncina anni '70, ognuno dei quattro vocalist del gruppo sviluppava il "Tema" ma a modo suo. Uno cantava così: "Amore è una parola, amore vero non esiste, è solo nei sogni ...E un altro: "Credo nell'amor, in ciò che sente il nostro cuor, so di non sbagliar se dico che l'amicizia lo può dare, poi l'Arte è nel cuore, e la famiglia è calore!" Rimasugli di un'epoca passata ma ancora molto vicina? Può darsi. O verità inconfondibili?



Un anno dopo il Giubileo

In carcere è stata aperta la Porta Santa ma i cuori no, quelli sono rimasti chiusi

di PADRE LUCIO BOLDRIN

Il 26 dicembre 2024, per la prima volta, in un Giubileo ordinario, papa Francesco, ha aperto la Porta Santa del chiesa “del Padre Nostro” nel carcere di Rebibbia N. C. dicendo “L’apertura di questa Porta Santa sia per tutti noi un impegno a guardare al nostro avvenire con speranza”...“non perdere la speranza, io per primo”. “Spalancare la Porta, ma quello che è più importante è aprire i cuori”. Spalancate la porta del cuore...perché quando un cuore è chiuso diventa duro come la pietra”.

Parole che mi risuonano nella mente. Se quel giorno le sentivo come una carezza e forza per affrontare la quotidianità carceraria, oggi le sento sempre più lontane e vuote, che non sono riuscite ad aprire né cuori, né menti, né svuotare le carceri.

Ricordo che nell’apertura dell’anno giubilare Papa Francesco aveva esortato i governi a prendere in considerazione “forme di amnistia o di condono della pena”...ma queste misure sono state viste dal nostro governo come “forme di debolezza”. Invito a mettere in atto azioni atte ad offrire dignità, speranza e possibilità di reinserimento sociale. Invitando a riflettere anche su temi come l’abolizione della pena di morte e la necessità di condizioni carcerarie più dignitose per chi è recluso e nel rispetto dei diritti umani.

Risultato? Silenzi, chiusure e inasprimenti e in tutte le carceri del Mondo. Il giubileo non è solo per l’Italia, anche se proposto dalla Chiesa Cattolica (che riprende nome, giubileo, per la conversione e anno di grazia e liberazione dal giubileo ebraico), ma per tutta l’umanità.

A Roma abbiamo vissuto tantissimi momenti. Ma lontani da Roma: il silenzio. Le armi non hanno smesso di tacere (50 gli atti bellici in atto), i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, le carceri sempre più affollate e mancanti, in molti paesi, del rispetto dei diritti umani. La pena di morte viene messa ancora in atto. Addirittura il 21 ottobre in Algeria è stata reintrodotta dopo che era stata sospesa nel 1993. Israele il 10 novembre a votato a favore, con tanto di pasticcini offerti in Parlamento, dell’applicazione della pena di morte per i terroristi.

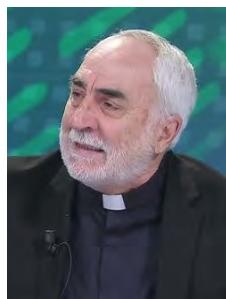
E con questi pugni in faccia andiamo verso la

chiusura di questo Anno Santo della Speranza che si chiuderà il 6 gennaio 2026. Ma prima verranno chiuse tutte le altre porte sante: a Rebibbia il 22 dicembre. E prima ci sarà, il 14 dicembre, la celebrazione in san Pietro per il giubileo dei detenuti dove potranno essere presenti tutto il corpo giudiziario e politico, i familiari dei detenuti e i detenuti aventi l’art.21 e quindi già permessanti. Per capirci quelli che già escono per il lavoro, e rientrano a dormire in carcere, i quali dovranno chiedere il permesso al Magistrato di sorveglianza e molti sono restii perché temono che se verrà loro concesso la partecipazione in san Pietro non venga concesso il permesso di andare in famiglia nel periodo natalizio, al quale tengono maggiormente. Non mi meraviglierei che, come è accaduto per l’apertura della Porta Santa a Rebibbia, gli assenti fossero proprio i detenuti. Quel giorno solo a 80 ragazzi è stato concesso di esserci e nessun famigliare!

Non mi stupirebbe vedendo come, giorno dopo giorno, si sta spegnendo la speranza dei ragazzi reclusi in una situazione che va via via peggiorando. Più volte si è detto che il sovraffollamento sarebbe continuato ad aumentare, che i provvedimenti del Ministro Nordio per l’emergenza carceraria erano chiacchieire al vento. Bene, gli ultimi dati ci dicono che il sovraffollamento carcerario in Italia è giunto al 137,1 pe cento (63.467 persone detenute a fronte di 46.304 posti realmente disponibili: 17.163 persone in più del dovuto!).

Da quando Giorgia Meloni è al governo il sovraffollamento è passato dal 107,4 per cento al 137,1%, cioè è aumentato di quasi il 30 per cento, e andando di questo passo, quando terminerà il suo mandato sarà oltre il 156 per cento.

Si era detto che il “piano carceri” di Nordio non avrebbe risolto nessun problema e che al massimo poteva servire a sostituire le carceri più obsolete. Ebbene, non si vede neanche l’ombra dei 384 nuovi posti in cella che si dovevano costruire entro il 2025, peraltro con orribili strutture prefabbricate come nel Centro di raccolta per immigrati di Gjader in Albania, (hanno sbagliato l’appalto per queste nuove carceri prefabbricate e adesso il costo sarà pari a 118.000 euro per ogni nuovo posto



**Lucio Boldrin è
il cappellano
del carcere
di Rebibbia
Nuovo Complesso**

cella!).

E' crollato un pezzo del soffitto del carcere romano di Regina Coeli e adesso tutte le persone che vengono arrestate qui a Roma vengono portate direttamente nel carcere di Rebibbia, cioè in quello nel quale sono ritornato a prendere a servizio dopo una sospensione di 6 mesi. Qui il sovraffollamento è schizzato al 152,4 per cento con 1.628 persone detenute su 1.068 posti disponibili secondo regolamento, ma c'è chi scommette che all'inizio dell'anno prossimo saremo molte di più.

Risultato? Qui a Rebibbia (e non dico nulla dei 70 suicidi e 130 morti per altre cause nelle carceri italiane, dati di novembre) le persone detenute vengono spostate da una parte all'altra come dei pacchi postali. Chi in altri reparti, chi in altre carceri data la necessità di reperire dai 30 ai 40 posti letto settimanali. I lavoratori e gli ergastolani rischiano di perdere la cella singola di cui hanno diritto; le salette dedicate alla socialità vengono trasformate in "camerata" con 12-18 persone con un solo bagno; si minaccia di mettere la settima branda in celle che oggi ne hanno 6 e che in origine erano state progettate per solo 4 brande; ogni giorno persone detenute vengono trasferite a caso da un braccio a un altro, da un carcere ad un altro.

Tutti i "percorsi trattamentali" di studio, di lavoro, di Università, di confronto con gli psicologi e gli educatori, vengono bruscamente interrotti e azzerati. Così, come dimostrano tutte le statistiche, la recidiva aumenta vertiginosamente, restituendo alla società italiana delle persone a fine pena ancora più inattive e pericolose (alla faccia della sicurezza dei cittadini).

Le persone detenute che pagano di più questa follia sono proprio le migliori, quelle che nella riabilitazione ci avevano creduto, quelle che si erano impegnate a lavorare e studiare, non certo quei reclusi che se ne fregano, che tirano avanti, magari con comportamenti e abitudini sbagliate (alla faccia della "giusta punizione" per chi sbaglia).

Con un panorama simile faccio fatica ad essere positivo e mantenere accesa "la lampada della speranza", ma affido alle parole di papa Francesco di quel giorno dell'apertura.

"(...) Tutti i giorni penso a voi e prego per voi". Che dall'alto tocchi i cuori di molti per il rispetto della dignità umana verso tutti i detenuti.

Giubileo per chi?

Ci siamo preparati per questo evento circa un mese prima, io non sapevo a cosa andavo incontro.

Nella mia vita non sapevo cosa fosse il Giubileo, "meraviglia, gioia e amore". La mattina ci siamo svegliati alle 4 e mezza per incontrarci con gli altri detenuti: da Pescara eravamo undici persone. Con noi anche 27 volontari. In tutto siamo partiti in 28.

La mattina è arrivato il pullman della Caritas, siamo partiti alle 5 e mezza con noi c'erano suor Livia e il cappellano don Luca.

Nel pullman ho sentito amore, una calore che raramente ho sentito; era come se fossi in famiglia. Partiti da Pescara, siamo arrivati a Roma, e il cuore batteva fortissimo la gioia si poteva toccare. Eccoci arrivati in Vaticano in Piazza San Pietro.

Ci hanno consegnato i pass, quindi checkpoint di sicurezza. Siamo 6000 detenuti di tutto il mondo. Siamo seduti a sinistra dell'altare, fiumi di emozioni ed ecco Papa Leone XIV. Il pontefice ha parlato della Porta santa aperta da Papa Francesco, ma ha anche detto che la porta era aperta, ma i cuori non sono aperti verso le sofferenze dei deboli. Questo giubileo per me è stato il primo e non sarà l'ultimo. Ho capito che con le persone giuste, che ti amano, si può cambiare. Devi credere in te stesso e negli altri, il Giubileo mi ha fatto capire che si può cambiare e amare. Erano 10 anni che non tornavo nella mia città.

Italo Mosto

A Roma al Giubileo dei detenuti si sono iscritte alcune migliaia di persone, provenienti da 90 Paesi, tra cui il nostro. Scorrendo l'elenco, non pare riscontrare modelli di detenzione da indicare come esempi di pena volti alla rieducazione del condannato. All'evento hanno preso parte anche autorità italiane del Ministero della Giustizia. Per restare in casa nostra, mi domando quale possa essere il senso di tutto questo, a fronte di una situazione carceraria che non accenna a migliorare, anzi peggiora continuamente, e che vede l'inasprirsi di provvedimenti che porteranno ad accrescere il numero potenziale di detenzioni, aggiungendosi ad altri provvedimenti legislativi di carattere repressivo che mutilano i diritti dei meno tutelati, come ad esempio i migranti. In questo campo, il nostro Paese pare essere stato assunto come esempio anche dall'UE per quello che si sta accingendo a fare.

Anche a livello locale, domenica 14 pomeriggio si è svolto un momento di incontro e riflessione presso la casa circondariale di Trento. Il rischio di ogni celebrazione, pur fatta con le migliori intenzioni, è di non generare vita, come dovrebbe, ma solo auspici che, con la speranza autentica non hanno nulla da spartire. Se è vero che il Vangelo non offre formule o soluzioni prêt-à-porter, ma solo criteri capaci di offrire discernimento circa le scelte da fare, è altrettanto vero che tutto ciò che è contrario al bene dell'uomo, siano pure leggi dello Stato, non può essere avallato da chi si definisce cristiano..

Piergiorgio Bortolotti

di DON DAVID MARIA RIBOLDI

Ogni volta che inizio una predica con una domanda è molto elettrizzante. L'uditario intuisce che la risposta non è scontata. Gli occhietti brillano, sembra di vedere i pensieri muoversi nelle menti di chi ho davanti. Dietro le palpebre di occhi che si chiudono per pensare; sotto la calvizie che sa di lunga esperienza. Qualcuno sussurra qualcosa nell'orecchio al vicino: magari sa la risposta o pensa di saperla. E poi c'è chi gioca d'azzardo dentro di sé e, come ogni giocatore, vuole vincere. Sembra di leggere libri aperti e sognanti. Qualcosa di ludico, che fai guardando i bambini sulle prime panchine, ma dove sono soprattutto i grandi a giocarsela. La risposta sarà 3: il numero della Trinità. No, sarà 7, come i doni dello Spirito. E perché no: 40, come gli anni di Mosè nel deserto.

La risposta è zero. E lo scrivo a parola, perché il numero dà poca soddisfazione grafica. Sento già l'obiezione di chi è andato a frugare nel telefono. Nella traduzione italiana compare due volte, in realtà, nel Vangelo di Giovanni. Ma una in greco è il verbo sperare, messo a sostantivo nella traduzione. L'altra non c'entra proprio niente, ma vuole rendere un passaggio non facile da mettere in italiano. La parola vera propria, nel testo greco, non c'è. La 'speranza' è latitante nei quattro Vangeli. O potremmo dirla provocatoriamente così: il Vangelo è un libro 'senza speranza'.

Senza la parola 'speranza'.

Eppure, sapete, quando si studiava esegeti, in seminario - quella materia che viviseziona i testi biblici come un chirurgo sviscera un corpo - ci dicevano che l'abbondanza di ricorrenza di un lemma è un dato significativo della sua oggettiva rilevanza. Idem il contrario, ovviamente. E poi, insomma: è mai possibile che a tutti e quattro gli evangelisti, così diversi tra loro, per età, provenienza, sensibilità e platea (ossia il *per chi* scrivevano)... è mai possibile che a nessuno di loro sia venuta alle labbra la parola *speranza*? "Elpis", traslitterata dal greco.

L'amico Stefano Nazzi ci farebbe due ore di podcast su un mistero così intrigante. Non solo. Sono sicuro che tu che leggi non ci credi. E starai andando su internet a cercare *Bibbia* (quella della CEI del 2008, mi raccomando) e starai provando con le tue mani. "Mannaggia, ha proprio ragione!".

Me lo dico da me, ma è sempre una gran soddisfazione!



La Speranza latitante Eppure c'è: non si può marmorizzarla, ingabbiarla, e neanche incatenarla

Ora viene il bello. Perché non possiamo non chiederci: come mai? Come mai la parola *speranza* è latitante nei quattro Vangeli? Come mai ci sono 133 ricorrenze del vocabolo in tutto il corpus biblico, ma '0' nei racconti della vita di Gesù? Ma il bello più bello è che... una risposta non c'è. Una. Una elitaria, certa, granitica. Quindi possiamo addentrarci in questo buio con la luce della *fantasia spirituale*. Non tutto è lecito, ma nulla è adamantino. E come cantava Niccolò Agliardi: "Il buio è diverso dal vuoto". Cerchiamo significati.

La prima risposta che la gente sulle panchine accende nella sua mente fa brillare gli occhi,



ma subito ci si rende conto che potrebbe saperne di ovvio: la Speranza è Gesù. Ha il suo volto, il suo nome. Ha il sapore delle sue parole e dei suoi gesti. La sentiamo nell'aria quando le reti strabordano di pesci e quando tira fuori Lazzaro dal sepolcro. Ne avvertiamo il profumo, dolce e intenso, quando vediamo il paralitico alzarsi, dopo che gli ha perdonato i peccati, e quando apre i pugni già carichi – d'odio e sassi – dicendo: "Chi senza peccato scagli...". Ne vediamo la magia all'opera quando riesce a riconsegnare verità dure delle persone che incontra, con una tenerezza che rende possibile un domani: "Nessuno ti ha condannata? Neanch'io ti condanno. Ora va' e non peccare più". E ancora: "Hai avuto 5 mariti e quello che hai ora non è tuo marito". Chi di noi si prenderebbe la briga di sbagliare catene così profonde della vita di una persona? Chi chiamerebbe le cose col loro nome, con tanta audacia, come ha fatto Gesù? Sì, qui la respiriamo a pieni polmoni. La latitante non è poi così lontana.

Forse però questa risposta, per quanto potente nella sua suggestione, non ci basta. Forse intuiamo che nelle parole di Gesù ai suoi discepoli... forse era lì sul labiale, pronta a uscire. Forse i ricordi si sono un po' annebbiati e quando si è deciso di inchiostrarli ed è rima-



Don David Maria Riboldi è Cappellano alla Casa Circondariale di Busto Arsizio e Fondatore de La Valle di Ezechiele

sta nell'anticamera della memoria. Eppure vien da difficile non coniugarla, quando il Maestro dice: "Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo". Di cos'altro avrà da sapere questo mondo? Quale argine alla notte che non sia il rilucere della speranza? Certo la fantasia spirituale ci fa smagliare un po' dal canone, ma non così tanto. Quando Gesù li guarda in faccia e gli dice: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Non lo sentite che era lì sul labiale? Cos'è che hanno ricevuto e hanno da dare, se non lei, la nostra latitante? Pescatori che *sbarcavano* il lunario, incallendosi le mani, moriranno a testa giù in una città dove mai e poi mai avrebbero pensato d'arrivare: Roma. Ha qualcosa di epico la narrazione della speranza nella vita degli apostoli di Gesù. Ma poi l'invito al perdono così pressante: fino a settanta volte sette, fino a considerare sciolto in cielo quel che qui per mano degli apostoli sarà sciolto... non sa forse di futuro? Quel futuro che ha i lineamenti della nostra latitante? Cos'altro può far ripartire la vita di un uomo dopo l'errore, se non il perdono?

Cos'altro può accendersvi dentro se non... la speranza? Ora qui si potrebbe andare per le lunghe assai. Questa nostra chiacchierata d'inchiostro è piacevole, ma bisogna andare a chiudere. La meraviglia è che una conclusione vera non c'è. Ho evidenziato un fatto, ho battuto una pista. Non son certo d'averla trovata, la latitante. Ma sono persuaso che domenica 14 dicembre nella Basilica di San Pietro si farà vedere. Insieme a Papa Leone XIV. Che ha un nome ruggente che mi piace un sacco. Ci si vede lì, chi avrà opportunità di esserci. E tra le colonne del Bernini e la volta di Michelangelo sono certo la vedremo. O forse no, come Gesù dice del Regno dei cieli: nessuno potrà dire "*"ecola qui o ecola là"*". Sguiscerà sempre da ogni tentativo d'afferrarla, come nei quattro Vangeli. Essa è viva, è la vita stessa. Non si può marmorizzarla, ingabbiarla, incatenarla. Dum spiro, spero: finché c'è vita, c'è speranza, diceva Cicerone. Sarà per questo che è assente dal testo dei Vangeli? Sarà per questo che Papa Francesco volle come ultimo Giubileo quello dei detenuti? Per dire che la Speranza né si inchiostra, né si ammanetta?



Il tempo della censura

In molte carceri continua ad essere applicata la censura agli scritti dei detenuti pubblicati su giornali o riviste. L'avevamo raccontato nel numero di Voci di dentro di giugno, e oggi dicembre 2025 nulla è cambiato, e questo nonostante una mozione dell'Ordine dei Giornalisti che richiamava il Dap al rispetto dell'articolo 21 della Costituzione "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure". Addirittura in alcuni casi se non si accetta il controllo preventivo dei testi (come nel ventennio) i volontari-giornalisti corrono il rischio di vedersi revocare l'autorizzazione all'ingresso negli istituti.

La lettura preventiva e la revisione degli articoli avvengono nel carcere di Lodi, dove si redige "Altre Storie" pubblicato da Il Cittadino; nel carcere di Marassi di Genova dove si realizza un allegato di Ristretti; nel carcere di Ferrara dove c'è la redazione di Astrolabio; a Ivrea dove c'è la redazione del giornale l'Alba; nel carcere di Bologna, dove opera Ne Vale La Pena.

Il divieto di firma degli articoli delle persone detenute (permesso solo le iniziali) è disposto dalle direzioni degli istituti nel carcere di Fos-sombrone dove si realizza Mondo a quadretti, nel carcere di Lodi (Altre storie), nel carcere di Ivrea (l'Alba), nel carcere di Rebibbia NC. Reparto G8 che pubblica sul quotidiano Il tempo il giornale Visto da dentro.



Fermo immagine del film "Le vite degli altri"

Qui Rebibbia: Gianni Alemanno e i loro speciali "diari" da

di CLAUDIO BOTTAN

Una coppia inedita quella formata dall'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno e Fabio Falbo, lo scrivano di Rebibbia come ama definirsi. I loro nomi ormai sono diventati familiari, e non solo tra coloro che hanno a cuore i diritti degli ultimi. Scrivono a quattro mani un *Diario di cella*, un viaggio che attraversa la complessa quotidianità nelle celle di Rebibbia, raccontata senza filtri inviando - "nel rispetto delle regole penitenziarie", tengono a precisare- le proprie riflessioni ai mezzi di comunicazione.

Due persone con esperienze molto diverse: una contraddistinta da un pluridecennale impegno politico e istituzionale, l'altra da una pluridecennale esperienza carceraria vissuta studiando Giurisprudenza e mettendosi a disposizione degli altri detenuti come scrivano, con la colpa grave di continuare a professarsi innocente. Un'amicizia nata tra le sbarre, dove la tanto decantata solidarietà tra reclusi è una chimera. Entrambi impegnati nel rendere pubbliche le drammatiche condizioni dei penitenziari italiani.

Li accomuna un'ulteriore prigione, quella che comprime il diritto all'espressione: entrambi partecipano da Rebibbia al laboratorio di scrittura "Visto da dentro", curato dal giornalista Stefano Liburdi, i cui contenuti vengono periodicamente pubblicati sul quotidiano "Il Tempo". Gli scritti dei redattori reclusi - come accade

a molte altre redazioni recluse - passano attraverso le cesoie del carcere proibendo a Alemanno e Falbo, così come agli altri autori, di firmare i propri contributi dalla galera se non con nomi di fantasia. Un paradosso, considerato il fatto che le persone recluse hanno il diritto di comunicare con chiunque, con i mezzi consentiti, se non sottoposte a restrizione dall'autorità giudiziaria.

Chi non ha mai varcato la soglia del carcere, attraverso le loro cronache ha potuto conoscere le dinamiche che regolano la vita dei reclusi tra diritti negati e speranze deluse, tra sovraffollamento e impiccagioni, anziani malati e regole incomprensibili. Una cronaca che continua, inoltre, a suggerire soluzioni logiche al male endemico della galera.

Dal braccio G8 del carcere romano in cui vivono, considerato il *salotto buono* del più grande penitenziario italiano, quello che per primo, e spesso unico, viene visitato dalle autorità a Natale e Pasqua, Alemanno e Falbo hanno snocciolato dati e raccontato storie, citando nomi e cognomi di coloro ai quali sono stati negati diritti fondamentali, inclusi i riferimenti ai controversi dispositivi dei magistrati di Sorveglianza quando, a loro pare, un diritto è violato. I loro scritti hanno anche suggerito soluzioni, che sono diventate un libro.

"L'emergenza negata. Il collasso delle carceri italiane", con la prefazione di Rita Bernardini e promosso per la presentazione da Nessuno Tocchi Caino.



o e Fabio Falbo al carcere

Due passi più in là, appena qualche metro oltre il G8 nel quale vengono collocati i soliti noti, c'è il braccio riservato alle persone transgender dove aleggia ancora lo spirito di Fernanda Farias de Albuquerque. Ci si incrocia talvolta nelle stanzette adibite all'attesa prima dei colloqui con l'avvocato. Arrivano sorridenti, sfoggiando improbabili tette in bella mostra e sorrisi appena accennati, come quelli di "Princesa". De André ne ha fatto poesia: "Sono la pecora sono la vacca Che agli animali si vuol giocare Sono la femmina camicia aperta Piccole tette da succhiare".

Nel frattempo, Alemanno e Falbo, forti e consapevoli della visibilità acquisita, hanno alzato l'asticella invitando detenuti, ex detenuti, associazioni e media, a rilanciare un appello in occasione del Giubileo dei detenuti del 14 dicembre. Un messaggio di speranza al quale, ovviamente, non ci possiamo sottrarre e abbiamo aderito.

Chi ha vissuto limitazioni, soprusi, censure e trasferimenti durante la detenzione, con l'unica colpa di aver raccontato il carcere, non può che essere solidale con i "cronisti di Rebibbia" ai quali va riconosciuto l'impegno contraddistinto dal fatto che non raccontano delle proprie vicende giudiziarie bensì dei reietti: anziani, malati, tossicodipendenti, transgender e umanità varia che in carcere proprio non dovrebbe starci.

La storia del cappellano denunciato (poi archiviato) per aver parlato e scritto dei suicidi in cella

Ai detenuti va tolto il respiro e la parola. Ma non solo a loro perché la censura colpisce anche chi si interessa di carcere. E' notizia di questi giorni che un anno fa l'allora cappellano di San Vittore Roberto Mozzi era stato denunciato per una presunta "rivelazione e utilizzazione di segreti di ufficio" (art. 326 del codice penale) dal Provveditore regionale delle carceri della Lombardia. Che cosa aveva fatto don Mozzi? Era intervenuto alla "Maratona oratoria" organizzata dalla Camera penale di Milano su "Fermare i suicidi in carcere" e il testo del suo discorso era stato pubblicato sul quotidiano Avvenire.

Quel testo l'ho recuperato in archivio. Don Roberto diceva che negli ultimi 24 mesi, a San Vittore si sono tolte la vita 12 persone: "In pochi saprebbero dire i loro nomi e ricordare i loro volti. La parola d'ordine è "dimenticare". Con rapidità ed efficienza tutto deve tornare alla normalità in poche ore, come se nulla fosse avvenuto. La morte va rimossa in fretta, perché parla. La morte scandisce parole di dolore e incuria. Da dieci anni lavoro qui come cappellano e la morte è sempre stata affrontata così: "custodiamo corpi vivi, dei morti non sappiamo cosa farcene: non ce ne parlate neanche..."".

Don Roberto invece ha scelto di ricordare: Giacomo; Ahmed; Davide, e tutti gli altri: detenuti che avevano manifestato più volte disturbi mentali, avevano già tentato il suicidio, avrebbero dovuto essere in altri luoghi che la cella dove erano rinchiusi, bisognosi di cura e assistenza; e invece abbandonati ai loro tormenti e disperazioni, e infine si sono uccisi.

"Eppure, dopo ogni morte in carcere viene aperta un'indagine giudiziaria. Possibile che, di fronte a violazioni così palesi dei regolamenti penitenziari e dei protocolli di prevenzione, nessuno abbia nulla da eccepire?... Come è possibile che nessuno si sia accorto di nulla?", si chiede don Roberto. Si sono però accorti del suo intervento, e l'hanno denunciato per rivelazione di segreto d'ufficio. Nella denuncia alla Procura "veniva denunciato che l'indagato" (cioè, don Roberto) aveva "elencato i suicidi di 12 detenuti in due anni, indicandone i nomi, le modalità e le probabili cause, sulla base della conoscenza di dati ed informazioni acquisiti in ragione del suo ufficio presso il carcere..." con quelle che vengono definite "significative imprecisioni forse riconducibili ad una visione parziale".

La procura e il Giudice per le Indagini Preliminari, quando si sono trovati davanti il fascicolo hanno disposto, giustamente, l'archiviazione. Ma intanto dal DAP qualcuno ha pensato di promuovere quest'azione penale. Qualcuno per dovere d'ufficio, l'ha raccolta e trasmessa; dei magistrati hanno dovuto perdere qualche giorno o qualche ora per studiare l'incartamento, e finalmente, dopo un anno e mezzo, tutto è finito al macero. Noi si resta con il dubbio: per il DAP parlare dei suicidi in carcere, equivale a divulgare segreti d'ufficio?

C.B.

Una finestra sul muro

Con le mani in pasta: così al minorile si diventa artigiani di un nuovo futuro

Lo scorso novembre
l'inaugurazione
a Casal del Marmo
del murale
dedicato a Bergoglio
e a padre Gaetano

di CLAUDIO BOTTAN

Se c'è un luogo che, tra i tanti, rappresenta il pontificato di Papa Francesco, è una palazzina dell'istituto penale fino a pochi anni fa abbandonata, dove oggi è attivo un pastificio. Un luogo che dà una seconda opportunità ai giovani detenuti ma che si trovava in difficoltà economiche. È questo, infatti, il primo luogo visitato dal Bergoglio subito dopo la sua elezione, nel 2013. In occasione del Giovedì Santo, quando la Chiesa ricorda l'Ultima Cena e la lavanda dei piedi, Francesco si inginocchiò per lavare i piedi ai giovani detenuti. Poi disse ai ragazzi: «Non lasciatevi rubare la speranza». E invitò gli operatori a fare qualcosa di concreto per i giovani detenuti.

Oggi quel luogo è salvo grazie alle ultime volontà di papa Bergoglio. L'ha rivelato don Ben, monsignor Benoni Ambarus, l'allora responsabile della carità e della pastorale carceraria a Roma. "Gli avevo detto che abbiamo un grosso mutuo per questo pastificio - ricorda - e se riusciamo ad abbatterlo abbassiamo il prezzo della pasta, ne vendiamo di più e assumiamo altri ragazzi. Papa Francesco mi ha risposto: *bo finito quasi tutti soldi ma ho qualcosa ancora sul mio conto*. E mi ha dato 200mila euro per il "Pastificio Futuro", un progetto della cooperativa sociale Gustolibero per produrre pasta secca artigianale finanziato dall'otto per mille, dalla Caritas e da un mutuo contratto con il ministero dello Sviluppo economico, che impiega i giovani detenuti del carcere minorile di Casal del Marmo, periferia nord ovest di Roma. Il progetto è nato nel 2013 dall'impegno del



cappellano dell'Ipm, padre Gaetano Greco, in risposta all'esortazione di Papa Francesco che aveva invitato i ragazzi a *non avere paura di diventare artigiani di sogni e di speranza*.

Dieci anni per ristrutturare e adibire a laboratorio una palazzina in disuso dell'istituto penale, che oggi ha un'entrata esterna sul muro di cinta ed è chiusa verso il carcere. E proprio su quel muro è stato realizzato un murale, opera dell'artista Giovanna Alfeo e dedicato a Papa Francesco e a Padre Gaetano Greco, il cappellano che dieci anni fa avviò un percorso di speranza e rinascita attraverso il lavoro artigianale. Un'opera lunga 80 metri che diventa una "finestra oltre il muro", simbolo del percorso di speranza, formazione e reinserimento sociale. E che è stato inaugurato il 12 novembre di quest'anno.

"Casal del Marmo è stato il luogo del cuore per entrambi - ha ricordato don Niccolò Cecolini in occasione dell'inaugurazione del mu-

rales - un luogo del cuore per Papa Francesco, che lo ha visitato per ben due volte e che ha avuto sempre un'attenzione privilegiata; per Padre Gaetano, che ne ha fatto la ragione di un'intera esistenza, spesa accanto ai ragazzi più fragili e difficili, a quei figli che nessuno vuole, con una fedeltà e una dedizione eroica per ben 36 anni, as-

che ognuno è degno di uno sguardo e di un gesto di amore che lo fa diventare qualcuno a cui si deve rispetto e dignità”.

E la realtà oggi è un'azienda che è modello di economia sociale e rieducativa . Ci lavorano 6 persone, tra queste anche un ragazzo che ha scontato la pena ai domiciliari, ha fatto il percorso nella cooperativa e poi, una volta terminata la pena, ha continuato a impastare la pasta nel pastificio di Casal del Marmo. Ma l'obiettivo è ambizioso: riuscire ad assumere una ventina di persona. Comunque già oggi i risultati sono incoraggianti. Il pastificio tratta semola di alta qualità, usa il metodo della lenta essiccazione e trafilatura al bronzo. Vendite on line in tutta Italia, dieci varietà di pasta con una pressa capace di produrre fino a 220 chili per ciclo.



sieme a un impegno costante sul territorio e con la realizzazione di una casa dove tanti hanno potuto trovare un luogo caldo e accogliente, dove ricominciare a sognare”.

Sì, perché il primo a sognare in grande è stato proprio lui, Padre Gaetano, con la volontà di trasformare la speranza in futuro. E con i suoi sogni ha contagiato anche tanti altri.

“Così è accaduto a me - prosegue don Niccolò. Ho avuto la fortuna di incontrarlo 15 anni fa e di vivere accanto a lui i miei primi passi come cappellano del carcere minorile. Da lui ho imparato che non bisogna mai darsi per vinti, che c'è sempre la possibilità di rialzarsi dopo ogni caduta e che, se non possiamo cambiare il mondo intero, possiamo però aiutare a cambiare il cuore di un uomo, soprattutto quello di un ragazzo in crescita, facendo bene il bene. Che nessuno di noi è definito dai suoi errori, ma



Nella foto grande il murale di Giovanna Alfeo realizzato su un muro del carcere. Nell'opera è raffigurato l'abbraccio tra Papa Francesco e Padre Gaetano Greco. Nella foto sotto detenuti del minorile al lavoro nel pastificio

di ANTONELLA LA MORGIA

Prima il fuori poi il mondo di dentro, e soprattutto quanto del fuori entra e vive in carcere. Nonostante il carcere. È questa la scelta del fotografo Daniele Robotti nel suo ultimo progetto intitolato "Fuori-dentro", nato da incontri e scambi con la garante comunale Alice Bonivardo. Pochi scatti in bianco e nero realizzati nella casa di reclusione San Michele a Alessandria, la città dove vive e lavora.

Un linguaggio pulito, volutamente non provocatorio, da parte di chi sul carcere vuole portare senza enfasi ad una riflessione non già politica e sociale quanto intima e psicologica.

Robotti non è nuovo alla fotografia nei luoghi di detenzione. Il suo precedente progetto e libro *Cose recluse* (Ed. Zerotre 2016), con testi della psicologa Mariangela Ciceri, aveva esplorato l'universo delle "cose" e della materia nello stesso carcere di Alessandria. Era stato un viaggio che, prescindendo dalle persone ristrette, cercava e dava "personalità" ai loro oggetti quotidiani, come fornelli, armadietti, spioncini e chiavi di blindi, attrezzi fai-da-te per l'esercizio fisico. Ma c'erano anche spazi e muri in quest'universo: corridoi con i ben noti orologi fermi per un tempo sempre uguale a se stesso, ritagli e foto alle pareti, una cosmogonia dell'immaginario e del ricordo che denunciava lo sforzo di conservare identità e storia di sé, nel luogo di annullamento di queste. E infine, "cose" erano anche le alte pareti del cortile del passeggiò, in cui il vuoto che il cemento contiene è la cifra della privazione, della mancanza, della separazione dalla vita piena posseduta prima del carcere.

Una ricerca, quella sugli oggetti, che Robotti ha portato avanti ancora nella Casa di reclusione femminile di Genova Pontedecimo, perché non mancasse un inventario delle "cose recluse" delle donne e dalle donne.

Con il recente "Fuori-dentro" Daniele Robotti si è sentito pronto per sfidare gli sguardi, per arrivare dalle cose alle mani e alle persone che le cose toccano, sfiorano, stringono. Cose diverse, però, questa volta, se per cose vogliamo intendere un insetto, una pianta, il foglio della domandina, un pugno di terra, e ancora, anche qui, forse più espressivi che nel primo libro di una materia cruda e grigia, impenetrabile, sempre i muri di cemento.

Verrebbe da dire, quei maledetti muri.

Robotti vede un carcere e il carcere come ognuno che lo pensi umano vorrebbe che fosse, e in quanto tale come dovrebbe essere: in un vero dialogo con l'esterno, non completamente scisso da una realtà intima e fisica, fatta di cieli, natura, soprattutto affetti e sentimenti, ma che di fatto invece è separato da questa realtà con sofferenza, a causa delle condizioni della vita e dalla quoti-

Quando "il fuori" viene alle porte

Alessandria, il progetto della fotografia

Foto di
Daniele
Robotti
Altri scatti
in altre
pagine
della
rivista

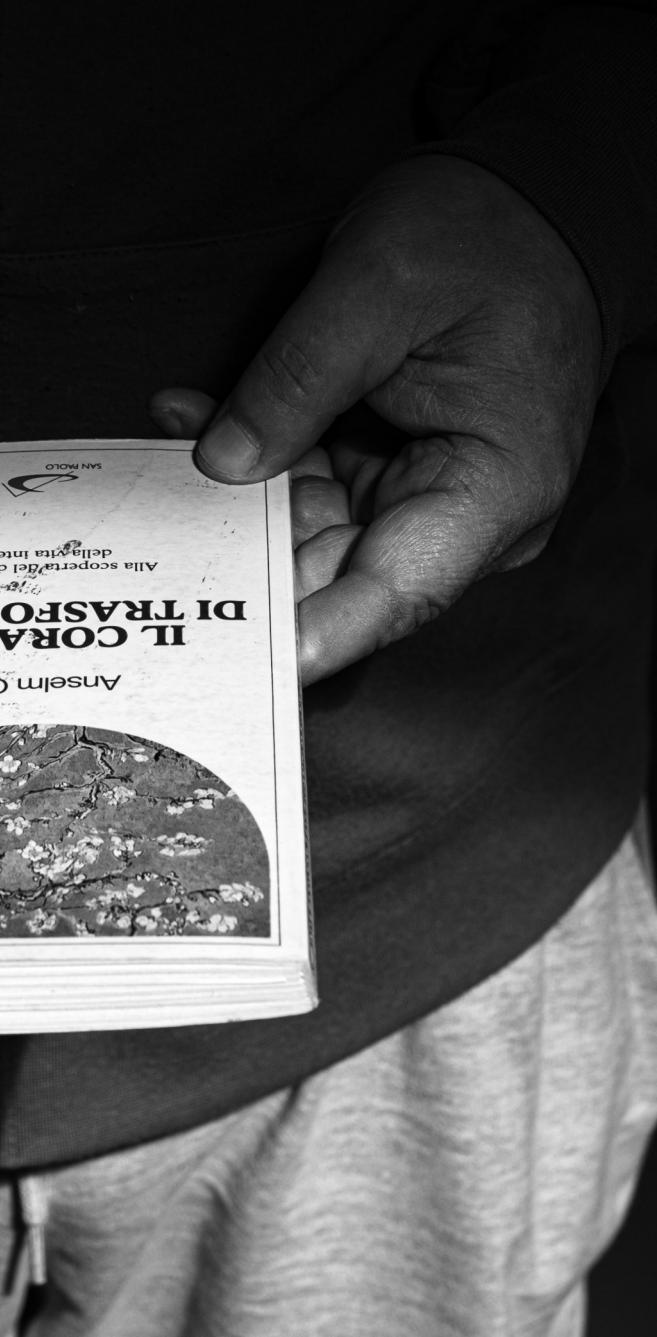


dianità che la detenzione comporta.

C'è la sensazione di una tensione continua a rappresentare questo doppio binario fuori-dentro, e si percepisce lo sforzo di trasportarlo nelle immagini. A chi le osserva, molte fotografie sembrano restituire più che la plastica evidenza, il non inventarsi di quel "fuori", affannosamente cercato nel dentro. Così è per una

"fuori" bussa del carcere

fotografo Daniele Robotti



piccola vespa, ad esempio, che in uno scatto viene colta e appare pure lei "prigioniera", circondata com'è dall'enorme spazio bianco su cui si è posata, una parete, la lastra del sedile di una panchina? Non sappiamo e non importa dov'era. È quasi come fosse chiusa nel fondo di una scatola, dall'alto della quale stiamo a guardarne l'immobilità cui è costretta e le impossibili vie di fuga per volare.

Trasporta granelli di terra, però. Farà la sua casa "dentro".

A volare in alto, verso un oltre, non sono i corpi ma gli sguardi dei detenuti. Tre si incamminano in fila parallela, visti di spalle, a pochi passi dal muro nel cortile adibito all'ora

d'aria. Non si vede altro che il loro incedere deciso. Davanti ai loro occhi c'è il muro e loro come a poterlo attraversare invisibili, finalmente capaci di raggiungere, al di là di quel muro, il mondo. Lì aspetta - ci chiediamo - il mondo fuori? Forse.

Altri detenuti e altri sguardi sono rubati o scelti in posa. C'è chi scrive e fissa un punto lontano, indefinito, chi alza il capo al lucernaio e al quadrato di cielo che regala due esili nuvole, un detenuto vede solo la grata di una finestra che è stata murata. Un altro è fermo, una sagoma scura contro la grande vetrata nella sala agorà: lo spazio di socializzazione dove Robotti ha discusso con i detenuti il suo progetto, raccogliendo spunti, bisogni, idee e dove molte fotografie sono poi rimaste (come lui ha detto) nella mente sua e loro.

Robotti non mira ad una fotografia di denuncia, non accusa il carcere e il risultato non è un reportage di immagini violente con la sola cifra della disumanità che urla da una terra dove abitano gli uomini dimenticati dagli uomini. Pur senza violenza, però, le sue foto ci raccontano con triste verità solitudine e resilienza, vuoto degli spazi e pienezza dei legami

tra i detenuti, in una foto stretti in cerchio in un abbraccio, come prima o nel finale di una partita. Il carcere è ogni giorno gara di sopravvivenza.

C'è il bisogno di restaurare, provare sensazioni fisiche della vita esterna. Orizzonti, suoni, odori, le infinitamente piccole e pulsanti esistenze che ogni angolo di natura, che è lì irrimediabilmente preclusa, racchiude. E sono allora troppo poco quella vespa, una piantina di basilico, un pugno di terra, approdati come marziani nella città di cemento e ferro.

Fuori-dentro: ma ci vuole coraggio a stare dentro, come a tornare fuori. In bilico sempre tra l'attesa di ritrovarlo il fuori, la speranza di farne di nuovo parte e la paura di riaffrontarlo, perché toccati dal pregiudizio. In uno scatto due mani senza un volto sbucano dall'oscurità totale, non lo esibiscono ma tengono il libro *Il coraggio di trasformarsi* del monaco tedesco Anselm Grün. Il carcere è davvero una strada per il cambiamento? Il cambiamento ha più bisogno di luce che di buio. Avverrà, se avverrà, nell'ombra. Quel volto, come tanti volti, chiedono solo, citando lo scrittore Jonathan S. Foer, che "ogni cosa sia illuminata".

di FRANCESCA DE CAROLIS

C'è una pietra, in Palestina, chiamata pietra di Gerusalemme, Jerusalem Stone. Una pietra che è roccia, della roccia ha la bellezza e la forza, pietra di costruzioni storiche che nel tempo ancora vivono. Da sempre molto usata per la costruzione delle case, al cui calore rimanda.

Perché ve ne parlo? Per via di un progetto che è insieme denuncia, arte, provocazione come solo l'arte sa fare... e mette insieme Europa, Palestina, il movimento e il vivere come pietrificati in un luogo dove la vita tutta delle persone è fortemente limitata.

Cosa che da troppo tempo accade in terra di Palestina. E che risponde alle stesse dinamiche di ciò che accade in tutte le situazioni di forte controllo, come in un regime militare, ad esempio, come in un carcere ad esempio.

Autori del progetto sono Matteo Guidi, artista visivo con una formazione in etnoantropologia, che da tempo vive a Barcellona, studioso di fenomeni di forte esclusione sociale e di alto controllo sulla persona, e Giuliana Racco, artista canadese, che per anni ha lavorato fra l'altro sul movimento delle persone attraverso territori in situazioni di eccezionalità. E con loro anche Ibrahim Jawabreh, artista performer nato e vissuto nel campo rifugiati di Arroub, con cui Matteo Guidi, nel 2011 in Palestina, ha lavorato, e che avrebbe tanto voluto portare con sé in Spagna, affinché potesse portare avanti in Europa la sua pratica artistica e poter interagire con il lavoro degli amici europei. Obiettivo: aprire per lui le porte d'uscita dal suo paese. Una vera sfida... che è diventato appunto un progetto, Elemental Movements, di cui "The artists and the stone" è il primo passo: fare arrivare Ibrahim a Barcellona, e nello stesso tempo spostare dalla cava vicina allo stesso campo di rifugiati dal quale Ibrahim proviene un blocco di pietre di circa dodici tonnellate.

Provando insomma a far diventare la situazione di Ibrahim un caso, si è pensato di contrapporre il suo movimento a quello di una pietra di dodici tonnellate.

Ebbene, preparati i documenti necessari per fare ottenere a Ibrahim un visto Schengen dall'ambasciata spagnola in Palestina, preparati i documenti per spostare la grande pietra...

Quelle pietre delle nostre prigioni

Una masso di 12 tonnellate e un artista palestinese in viaggio dal campo profughi di Arroub fino a Barcellona La denuncia-provocazione di Matteo Guidi, Giuliana Racco e Ibrahim Jawabreh Storie di confini e check points



**Qui a destra
Ibrahim
Jawabreh
e Matteo
Guidi
Sopra
il blocco
della cava di
Arroub
in viaggio
diretto
a Barcellona**



in una decina di giorni la pietra, nel settembre del 2015, è arrivata a Barcellona. Ibrahim è riuscito a mettere piede in Europa solo due mesi e mezzo dopo la pietra.

E' ritornato ora di nuovo, e neppure è stato semplice, ma ce l'ha fatta. Ed era a Roma, questo autunno, alla presentazione, all'ambasciata di Spagna, del progetto "The artists and the stone". Ad assistere anche lui alla proiezione del video che documenta il viaggio della pietra. Quasi ipnotizza guardare [il video](#).

La telecamera spesso fissa sull'enorme pietra che sembra scivolare "leggera", mentre senza intoppi attraversa check points e frontiere e solca il mare, e quasi allieta il cuore vederla approdare al porto di Barcellona, bella, potente, luminosa. Ma pesante, pesantissima e buia è l'assenza di Ibrahim.

Nati nello stesso luogo, la pietra scorre libera sotto il cielo e a tratti sembra volare, mentre Ibrahim è rimasto prigioniero. E non puoi che pensare alla tristezza di chi non si è mos-



so, al tempo infinito dei permessi negati, alla frustrazione di un viaggio negato, del movimento negato.

“Il soggetto occulto del film- spiega Benedetta Casini, curatrice della mostra a Roma- è ciò che accade oltre i margini dell’inquadratura, escluso dallo sguardo. Il blocco di pietra traccia un confine fra ciò che è visibile e libero di attraversare confini e chi non lo è”.

E il pensiero, insieme a Ibrahim, va ai tanti cui la libertà è così arbitrariamente imprigionata... Con tanto più strazio per la grande violenza esercitata su un popolo intero, di fatto da decenni come incarcerato, oggi che il genocidio in corso in Palestina ce lo ricorda ogni giorno. Se prima avevamo preferito dimenticarlo.

Con un'avvertenza. Che la questione non finisce qui, e il nodo del problema investe anche noi, anche se ce ne sentiamo al riparo.

“Nei territori occupati, nei regimi, in un carcere... - spiega Matteo Guidi- queste condizioni sono portate all'estremo. Sono ancora più evidenti le politiche di controllo sopra la persona, come il suo spazio di movimento quotidiano può essere implicato solamente per scoraggiare a compiere determinate, semplici, azioni. In questi luoghi si creano forme di autocensura. Non faccio questo perché mi può accadere quest’altro... Meglio non andare lì, per evitare di trovarmi in questa o in quella situazione...”. Sotto un’occupazione, nei regimi, in carcere.

Ma, mi aveva fatto notare Matteo quando incrociandoci sulla strada che in carcere porta ci siamo conosciuti, “in realtà ci sono tante

misure intermedie dove, senza che ce ne rendiamo conto, questo avviene”. Pensando a tutte quelle forme di controllo che alla fine più o meno tranquillamente accettiamo per “questioni di sicurezza”.

Pensandoci un po’ su... guardandoci intorno, guardandoci dentro. Per questo lo sguardo su territori occupati come la Palestina, come sul carcere, di cui Matteo Guidi pure si è molto occupato, “ci permettono di capire qualcosa di quello che avviene nella nostra vita quotidiana, in territori dove apparentemente ci sentiamo sicuri”.

Oggi, guardando al viaggio della grande pietra di Gerusalemme, che senza intoppi in una decina di giorni scivola lungo frontiere, attraversa il mare, approda a Barcellona.

“L’obiettivo per me- spiega ancora Matteo - è studiare i meccanismi del controllo dichiarato, istituzionalizzato, ma anche vedere come l’uomo è in grado di trovare degli espedienti, che io chiamo tattiche, soluzioni o scorciatoie per riadattare e rinegoziare la propria posizione altrimenti passiva. A dieci anni di distanza da questa opera, le cose non sono cambiate, anzi sono peggiorate. Il genocidio avvenuto a Gaza ci ha dimostrato che non solo ci sono persone che hanno difficoltà a superare le frontiere, partendo proprio da quelle dei propri paesi, ma che è addirittura possibile tenerle chiuse in un territorio e bombardarle. Quando ho realizzato questo progetto insieme a Giuliana Racco nessuno dei due poteva immaginare che saremmo potuti arrivare a questo livello di odio nei confronti di una popolazione, e come questa situazione sia la cartina tornasole dell’impunità che hanno certi stati rispetto ad altri.

Sempre per tornare al solito discorso di passaporti di serie A e di serie B, C, D...”. A Roma dunque c’è, infine, anche l’amico Ibrahim... E strugge incrociare il suo sguardo profondo, che sembra racchiudere in sé tanta storia. Uno sguardo vicino e lontano, che racconta tutto il tempo impiegato per fare lo stesso percorso che la pietra della sua terra ha fatto in un soffio.

E il suo pensiero ancora brucia, quasi si fa fatica a reggere: “Avrei voluto essere questa pietra, almeno nessuno ti chiederebbe cosa stai provando ora. Ti guarderebbero, poi sparirebbero... per sempre. Essere un essere umano in generale, e palestinese in particolare, significa che oggi sei immerso in una massa di dolore, in una palude di tristezza.

Tutto intorno a te svanisce all’improvviso; la guerra, l’odio e la morte si innalzano come un grande muro che ti circonda.

Tutto muore, e le rocce restano sole, senza nomi e senza indirizzi”.



Francesca de Carolis è giornalista. Si occupa di detenzioni e ha curato diversi libri di autori dal carcere



Acrilico su cartoncino di Antonietta Ponte, 2025

I colori della pace e della speranza

A metà tra la figurazione e il simbolico, l'immagine proietta su un motivo floreale gli effetti lontani ma visibili del travaglio del mondo dei nostri giorni: su uno sfondo bianco di luce delle esplosioni alcuni fiori sono

investiti da un'ombra in chiaroscuro, mentre compare una chiazza rosso sangue che rappresenta una vita spezzata. Ma i colori - e gli stessi fiori, che si ostinano a nascere - raccontano un insorgere di pace e speranza.

Oltre ogni irragionevole speranza Fiori crescono nel deserto e non chiamateli del male

di ANTONELLA LA MORGIA

L'amore ha le sue ragioni che la ragione non conosce, diceva Pascal. Noi diremmo che la speranza può essere irragionevole. E lo diciamo perché se vogliamo trovare nell'era digitale amore e speranza (e anche molta fede) in un epistolario, *Oltre ogni irragionevole speranza* ci regalerà un ricco repertorio di lettere appassionate e piene di commovente tenerezza, come forse solo in altri tempi era possibile leggere.

In edizione autopubblicata (Amazon publishing KDP), con l'immagine in copertina di un deserto fiorito, il libro raccoglie la corrispondenza scelta tra centinaia di lettere che dal 2022 al 2023 (continuando ancora oggi) si sono scambiati Silvia Rocco e Donald O. Williams: lei, una signora che ha superato il traguardo degli ottant'anni e che si è sempre impegnata nel sociale e nelle relazioni di aiuto, lui un detenuto molto più giovane, rinchiuso da più di dieci anni nel braccio della morte di un carcere della Florida.

Il lettore, incuriosito prima, spiazzato poi, sicuramente trascinato dal vortice emotivo che incendia via via il carteggio degli autori, viene guidato e segue le fasi salienti, anche temporali, dei due anni della corrispondenza, anche grazie alle brevi note (a cura di Marinetta Gesualdi) che porteranno lo stesso lettore in quell'altrove, davvero senza sbarre e senza limiti, che Silvia e Donald vivono scrivendosi. Sarà proprio la scrittura, insieme alla profondità inaspettata dei sentimenti espressi da Donald, alla capacità, da parte di Silvia di ridare con le sue parole dignità tanto a questi sentimenti quanto a lui come persona, risollevarlo dal buco nero al di sopra del quale se non il suo corpo, la sua mente e il suo cuore sono tuttavia liberi; sarà tutto questo, appunto, a far nascere la loro storia. Una storia vera, com'è scritto nel sottotitolo, in cui due anime accomunate dalla solitudine e dal bisogno di dare e ricevere affetto, gratitudine e amore, si incontrano e si donano l'uno all'altra, reciprocamente.

Donald è un veterano del corpo dei Marines. Ancora prima degli orrori delle missioni e guerre che lo hanno segnato, ha avuto un'infanzia sofferta che non gli ha risparmiato trumi e ferite. Ha vissuto abbandoni, abusi, visto e subito violenze e due matrimoni difficili, questi accompagnati da ricordi anch'essi nega-

tivi e violenti. In carcere con la condanna a morte è finito per un omicidio rispetto al quale si è dichiarato fin dall'inizio innocente e dalla cui accusa egli continua a difendersi, senza legali, scrivendo da solo atti e petizioni, fino a che gli sarà possibile contestare le prove indiziarie su cui ritiene basato il processo.

Silvia è un'anziana signora della borghesia milanese. È stata sposata, ha avuto quattro figli. Trascorre l'estate al mare e ha una casa sul lago, dove cerca di trovare un po' di tregua ai suoi dolori che ormai le impediscono di muoversi con le gambe come un tempo.

Nella sua vita si è confrontata con persone in condizioni di fragilità e disagio, persone che richiedono ascolto e cura, in un compito che l'ha vista sempre attiva nel volontariato e nel lavoro come formatrice.

Silvia non interrompe il filo del bene che ha fatto parte della sua vita. Ottiene un nome e l'indirizzo per scrivere ad un detenuto che ha già scontato dodici anni in quel carcere in Florida e che non ha ricevuto posta né visite, abbandonato da famigliari e amici.

Per Donald la prima lettera di Silvia, che lei scrive presentandosi con discrezione e poche semplici parole, usando un traduttore dal Web, è già la luce nel buio. È solo l'inizio della sua rinascita. Donald descrive a Silvia le regole della prigione, qual è il giorno del ritiro del bucato, gli orari, la cella piccolissima, il tempo concesso per le uscite (quando concesse) nel cortile. Racconta del vitto schifoso, il caldo e il freddo, le manette e le catene ad ogni accompagnamento alle docce. Forse, alcune lettere in cui egli descrive le sue condizioni e la detenzione sono state volutamente omesse da chi ha curato la raccolta. Sarebbero state, riequilibrando la scelta decisamente prevalente di quelle romantiche, spesso ripetitive, altrettanto utili e interessanti alla verità della storia.

Donald parla delle giornate passate a scrivere e studiare documenti per le udienze con la fatica negli occhi fino alle lacrime e fino all'estenuazione fisica. Silvia lo incoraggia e lo paragona a Davide contro Golia. Condivide con lui l'incrollabile fede che hanno i credenti, per cui tutto è un disegno divino, anche il loro essersi conosciuti, aperti e persino visti, perché Silvia andrà due volte in Florida a trovarlo in carcere. Infine, come loro dichiareranno senza più esitazioni, tra righe che trasudano baci, abbracci, nella continua sorpresa loro di scoprirsì uniti in un tutto, e del lettore (chi scrive a dire il vero con qualche perplessità) di trovare ragioni e logica alla relazione in cui entrambi credono, Donald e Silvia, anzi Bonnie + Silvia, inseriranno in questo disegno il loro essersi amati, oltre le barriere. Oltre ogni irragionevole speranza.

**LE NOSTRE FONTI SONO GLI ALTRI, LA GENTE COMUNE E NON I POTERI
LE NOSTRE REGOLE SONO IL RISPETTO E LA SENSIBILITÀ
IL NOSTRO È UN GIORNALISMO CHE VUOLE PRODURRE CAMBIAMENTO
E PER LA CRESCITA DELLA SOCIETÀ**



UNA RIVISTA PERIODICA. IDEE E PENSIERI LIBERI. UN'ASSOCIAZIONE DALLA PARTE DI CHI NON HA VOCE E NON HA CHANCE. SOLIDALE CON LE PERSONE IN STATO DI DISAGIO E GLI EX DETENUTI

**Come aiutare Voci di dentro:
versamento su c/c postale n° 95540639
c/c IBAN: IT17H0760115500000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille il codice fiscale è:
02265520698**